





AMMONIMENTI
DI
TRIONFIDE
AL GIOVINE
CONTE DI LEONE
OPERA
Del Padre
ANTONIO BRESCIANI
Della Compagnia di Gesù



PARMA

PER PIETRO FIACCADORI
1839

10.9.96

AL NOBIL UOMO

ANTONIO DE TADDEI

*L*a nostra amicizia, che ci legò sì dolcemente sino dall' infanzia, vuol pure, che sebbene lontano per sì lunghi anni da Voi, e dalla terra che mi vide nascere, vi dia qualche testimonianza di quel fratellevole affetto, che v' ho sempre conservato saldo e intero nell' animo. Voi bene il sapete, Antonio, quanta ragione voi v' abbiate a quella dilezione, che la gentilezza vostra vuol chiamare corrispondenza d' amichevoli sensi, ma ch' io debbo avere in conto di debito, caro e dolce sì, ma solenne. Imperocchè io non iscorderò giammai quei due lunghi e duri anni del mio esilio, quando lontano, non solo dalla patria, che già aveva abbandonato per Iddio, ma da ogni speranza di ricongiungermi a quella pace, da cui sì vorticosa procella m' avea dipartito, Voi cercavate ansioso di far-

mi pervenire i vostri conforti, che all' egro e stanco animo mio porgeano tanto coraggio e valore. Abbiatemi adunque a pegno della mia ricordanza questo libretto, che son certo vi tornerà gradito, tuttocchè povero e incolto, perchè troverete in esso molti di que' precetti ed avvertimenti, che noi avevamo insieme dagli ottimi padri nostri, i quali guidarono la nostra adolescenza colla saviezza e pietà degli antichi.

Io cominciai il presente trattatello in Roma fra gli acuti dolori, che mi laceravan le viscere; ed ito poscia in sulla bella marina di Fano, per vedere se il mare mi fosse più cortese, che la terra; nè trovatol men duro ed acerbo, ivi per alleviamento delle incessanti doglie, mi andava intertenendo nello scrivere, e l' ebbi presso che terminato. Ma venuto indi a Modena, e la forza del male condottomi agli estremi di morte, dalle cui fauci, come sapete, non mi tolse che l' intercessione de' Santi, qui nella solitudine, e nell' increscevole ozio della lunga convalescenza, gli diedi l' ultimo compimento. Io v' assicuro, amico, che il rigore di sì aspri mali mi si convertirà in dol-

cissima rimembranza, se questa operetta, nata sotto il loro crudo governo, sarà per riuscire di giovamento ai cari giovani, che ne' buoni Collegi sono educati alle lettere, alla pietà e all' innocenza.

Il nostro Secolo, siccome nella sua iniquità fu trovatore di nuove arti di seduzione, ha bisogno altresì di nuovi ammonimenti, che non si posson leggere nelle opere de' nostri Maggiori. Laonde io son venuto in pensiero di stenebrare, in quanto per me si possa, i tetri varchi, che avvolgono in mille errori l' incauta giovinezza, e mettere in luce le maligne frodi, con ch' ella dai pessimi viene aggirata. La mia età, la mia condizione, e la lunga esperienza d' oltre a vent' anni del guidar giovani ne' Collegi e nelle Scuole, m' hanno agevolato la via per conoscere le tristizie de' malvagi, e munire a difesa tutti i lati, onde il nudo animo de' fanciulli assaltano coi lor tradimenti.

Nè crediate, ch' io abbia però voluto con troppo gravi e seri ragionamenti ammonirli de' pericoli che gli attendono al primo metter piede fuor di Collegio. So bene, che l' ingegno de' giovani non ama

essere ammaestrato con precetti accigliati e severi; perchè serbato il parlare con dignità, ove ponga loro innanzi i doveri verso Dio, ed i lacci, e le astuzie, e le perfidie degli uomini empì, che insidiano alla loro innocenza e religione, in tutto il resto ho vestito il mio dire d' una certa gaiezza, e naturale giovialità, che anche celiando istruisca le docili menti de' miei giovani leggitori. Ho voluto inoltre intesservi a dolce intramessa delle descrizioni, de' fatterelli, de' ritratti, dei dialoghetti, de' quali diletlandosi quell' età maravigliosamente, la conducano con piacevolezza a leggere, e intanto a nutrir l' animo delle maschie verità, che le presento festivamente adorne.

Voglia Iddio benedire le mie intenzioni. E se il mondo mi latrerà addosso, a cagione ch' io 'l tocco alle volte in sul vivo, e metto in palese le sue ree machinazioni, e biasimo quelle cose, delle quali con tanta millanteria si va egli pregiando e magnificando, io non curo la sua indignazione, che tanto m' è più onorevole, quanto ell' è più forte. Son certo, che i virtuosi Italiani me n' avranno buon grado, e se ho per me il suf-

*fragio de' savi, punto non mi cale, che
gli stolti di cuore, e gli uomini d' animo
intemperato e maligno sel rechino a di-
spetto: quae enim participatio justitiae cum
iniquitate? quae autem conventio Christi
ad Belial? II. Cor. vi.*

Mio caro amico, vivete felice.

Antonio Bresciani d. C. d. G.

FRA GLI ARCADI

TIONIDE NEMESIANO.

TIONIDE

AL

CONTE DI LEONE

S' io vi dicessi: Amico, indovinate un poco dove mi trovò la gratissima vostra lettera? vi stillereste il cervello, e non v' apporreste alle mille. Voi di certo mi credevate a Roma, a pie' del Campidoglio, immerso negli studi, o fra mille faccende aggirato, dimentico degli amici, e quasi di me medesimo. Tutt' altro, carissimo. Sapete dov' era a' giorni passati? a bere un po' d' aria pura e leggiera dei poggi Aricini; a passare qualche bel mattino sotto i folti alberi che adombrano la fontana d' Egeria e il cratere del lago Nimorense; o passeggiando ora a piedi, ora a cavallo pei colli Albani, e lungo il lago d' Alba, e fra le ubertose campagne di Marino.

Ier l' altro adunque andai sull' altissima cima di Monte Cavi, ov' era il famoso tempio di Giove Laziale, cui sacrificavano le latine città confederate, ed ove i Consoli romani andavano a trionfare. Di là su si gode una delle

TIONIDE.

più maravigliose vedute, che offrano allo sguardo gli appennini occidentali; poichè oltre la maestosa corona delle montagne dell' Algidio, del Tuscolo, e della Sabina, vólto dalla banda del mare, eccoti sotto gli occhi tutto il gran piano del Lazio, che si stende dai colli Albani al mare tirreno, e dalle foci del Tevere al capo Circeo. Ivi sorgono le famose città latine Ardea, Cori, Lavinia, Anzio, Nettuno, e Laurento, e vedendone i pochi avanzi ti si risvegliano le memorie del loro antico valore.

Oh, mio dolcissimo Amico, vi dee pur ricordare quella bella giornata di luglio, allorchè giunti sulle somme balze del Moncenisio, circondati dalle ghiacciaie, ci si apriva pel varco della valle di Susa il dolce aspetto delle terre d' Italia, e di lassù ambedue salutammo il purissimo cielo italiano prima di scendere fra le giogaie delle inaccessibili alpi di Lansleburgo! Ebbene; se voi foste stato meco anche sulle cime del monte di Giove Laziale, son certo che le grandiose, e talora orride prospettive del Moncenisio, del Montebianco, e delle altre montagne dello Sciamony e del Fossigny, ove l'occhio non posa che sugli eterni ghiacci di quelle roccie o tra le scure selve dei larici e degli abeti, vi sarebbero riuscite assai men dilettevoli di queste.

Sceso poscia per la via trionfale al campo d' Annibale, e di là per la foresta dei castagni pervenuto al sito ov' era Alba-lunga, ivi mi soffermai alquanto per deliziarmi della vista del lago Albano, ch' è un incantesimo. Ed eccoti da un' alta rupe, che si lieva dal monte

di verso Roma, spiccarsi improvviso un' aquila, e, libratasi sopra il lago in faccia alle rovine d' Alba, torneare immobile a larghe ruote. Stetti lunga pezza osservandola, e dissi fra me: or ecco l' aquila Romana, che gode d' aver distrutta la sua nemica, e quasi ancor sospettosa sta mirando s' ella risorga dalle sue ceneri. E, a dir vero, avea un non so che di solenne e di misterioso il vedere quell' aquila sola battere a cerchio il largo cratere del lago profondo, cupo, solitario, e sopra il quale niuno uccello vedeasi in quell' istante volare.

Ridottomi poco appresso alla villa, dond' era partito, ed entrato in camera, trovai sullo scrittoio la vostra lettera, che mi stava aspettando. Oh amico mio, s' ella mi fu dolce! se la lessi di cuore! ella mise il colmo a tutti gli innocenti piaceri ch' ebbi a godere in quella bella giornata. Dunque siete già uscito di collegio? e vi siete raccolto a godere il settembre in quella vostra amenissima villa, che ha poco di che invidiare alle più vaghe colline d' Italia? Godetel pure, mio caro conte, che ve lo invidio; tanta fu la pace che vi gustai, e le gentilezze che n' ebbi da tutti i vostri, allorchè vi ci condussi ad abbracciare per l' ultima volta l' avolo vostro, quell' amabile e riverendo vecchio d' ottant' anni, che mi pare ancor di vedere benedirvi e baciarvi, e ai baci e alle benedizioni mescolare le lagrime di tenerezza e di gioia. Oh s' egli fosse ancor vivo! s' egli avesse potuto rivedervi adesso che, terminata la vostra educazione, vi siete ricondotto in seno della famiglia colla mente ornata di nobili dot-

trine, e l'animo pieno di onesti costumi, di dolci sentimenti, di soda pietà e religione! Son certo ch'egli benedirebbe mille volte Iddio dell' essersi privato per tant'anni della vostra vista, se quella privazione dovea fruttargli tante consolazioni, ricuperandovi ora così degno di lui e della nobilissima vostra casa. Ma egli godrà dal cielo ogni vostro bene; e intanto l'ottimo vostro padre e l'amorosa madre vostra coglieranno essi tutta la gioia del rivedervi sì maturo, sì costumato, sì savio, e d'ogni lodato esercizio e d'ogni utile disciplina sì virtuoso e sollecito coltivatore.

Io non avea mai dubitato punto del buon riuscimento delle mie cure per bene educarvi, tanto vi porgeste sempre docile e grato a tutti gli ammonimenti e consigli, ch'io vi diedi per vostro vantaggio. Ma il chiedermi, che colla carissima vostra ora fate, ch'io vi proponga in iscritto *i mezzi più sicuri di mantenere il frutto della buona educazione che riceveste*, mi rende vieppiù certo che siate per divenire un gentiluomo pieno di grazia, dignità e autorità presso i buoni; utile alla patria; fedele alla chiesa; caro a Dio; dolce agli amici; facile, cortese, benigno con tutti; e pel possedimento d'ogni virtù beato e felice nell'avventurosa, come nell'avversa fortuna.

Voi m'avete posto alle mani un nobile argomento, ch'io vorrei pur condurre con quella eloquenza e dottrina che sì alto subbietto richiede. Ma, poichè assai più dell'erudizione e della scienza vale in sì fatta materia il conoscimento degli uomini e delle cose, io verrò,

secondo che l' esperienza mi detterà, svolgendovi i miei pensieri e le mie avvertenze così com' elleno mi cadran dalla penna, senza studio d' ordinato discorso. Avverto inoltre che scrivendo io non parlerò più nè a Voi, nè ad altri in particolare; ma dirò in generale come chi scrive per molti: avvegnachè, pigliando l' occasione che me ne porgete, intendo d' esporre in un trattatello tutto ciò che può conferire al bene universale de' giovani ch' escono di collegio. Voi leggerete più a diletto che ad ammaestramento; poichè voi siete tale, mercè la vostra buona indole, che accoppiando virtù e prudenza, e avendo a Mentore un padre così sapiente, non avete per ben procedere che a seguitare la vostra coscienza, e i suoi consigli.



MEZZI

PER CONSERVARE IL FRUTTO

DELLA BUONA

EDUCAZIONE

RICEVUTA IN COLLEGIO.

Dico dunque primieramente, che il giovane nell'uscire dal santo asilo, ove fu accolto pargoletto ad avervi l'ottima istituzione della pietà e delle lettere, si dee rassomigliare ad un arboscello di gentile natura, che dal vivaio, ov'ebbe il primo alimento, vien trapiantato negli aperti campi a fruttificare. Che se lo sperto agricoltore nol toglie al vivaio con attorno alle barbe un largo pane della terra che gli diede i suchi vitali, corre gran rischio nel trapiantarli che non disseccchi, o cresca a stento, o imbastardisca, e in luogo delle odorose co-

lorite e dolci frutta, meni sorbe salvatiche⁷ ed aspre. Voglio dire con questo, che non si cre-
da, come alcuni padri talor fanno, che il gio-
vinetto all' uscir di collegio non abbia mestieri
d' altra educazione: anzi dico e sostengo, che
egli in quel primo avviamento nel mondo n' ab-
bisogna assai più degli altri giovani che furo-
no allevati nella casa paterna. Di maniera che
egli è oramai divenuto assioma che non falli-
sce: *tale ti riuscirà il giovane uscito testè di col-
legio, quale tu stesso il vorrai.* Quindi è ingiu-
sto il lamento d' alcuni padri, che i figliuoli
tornati a casa semplici, pudici, rispettosi, con-
tinenti, e pieni di bontà e religione, talora in
pochi mesi diventino scorretti, caparbi, inur-
bani, sdegnosi di freno, e coll' animo vólto ai
più disonesti e pravi appetiti. Il perchè i pa-
dri sogliono apporre questi mali effetti alla po-
co savia istituzione degli educatori, vólta più
all' apparenza della virtù, che alla sostanza;
ond' è che non regge al primo urto delle pas-
sioni e si fiacca.

Io invece dirò cogli antichi savi, che virtù
in animo giovanile è sempre mal ferma; e se
non la sorreggi e la puntelli, agevolmente ro-
vina. Ell' è come la gemma dell' albero, che
sbuccia in aprile; basta una brina o una ge-
lata per iscolorirla, avvizzarla, e svellerla dal
ramo. Ciò posto, com' è possibile che il gio-
vane affatto novizio del mondo, se si lasci cor-
rere colla briglia sul collo, ovvero, ch' è peg-
gio ancora, se per giunta lo sproni, non tras-
corra ove la foga delle mal temperate passio-
ni il trasporta? Tienlo largo di danari; lan-

cialo in mezzo alle brigate; lascialo circondare da vili e dissoluti adulatori; digli tu stesso più d'una fiata, ch'egli è grosso, che puzza di fratte, che non sa esser piacevole e cortese colle dame; fa che t'oda uscire in parole di suddito misleale contro il tuo Principe, che senta a' tuoi conviti gli amici beffare la virtù e la pietà; che trovi nella tua biblioteca libri che adescano il cuore, e accendono l'immaginativa con istile seducente, con affetti voluttuosi, con irreligiose opinioni; e poscia va, lagnati de' buoni e solleciti educatori del tuo figliuolo, s'egli in pochi mesi ha perduto il frutto di tanti anni di vita lodevole ed innocente.

Chi ha sortito savi genitori è doppiamente felice. E sì dico, che la lunga esperienza ha oggimai dimostrato, che quei giovani i quali, finita la loro publica educazione, trovarono in famiglia padri prudenti, avveduti, oculati e solleciti, non fallirono mai ad ottimo riuscimento.

Il Timore di Dio.

Parlando poi di ciò che il giovane dee fare per mantener salde e vivaci nell'animo le virtù che germogliarono in esso fino dalla puerizia, egli è da porre il cominciamento e il termine in Dio, fonte d'ogni virtù. Se il giovinetto, come suppongo, ebbe il primo latte del *Santo Timore di Dio*, Creatore e Signor nostro, e in questo Santo Timore crebbe la pargoletta sua mente, beato lui, se l'assieperà intorno con ogni diligenza, affinchè il nemico non giunga colle sue male arti ad isvellerglielo

dal petto. Finchè il Timore di Dio v' avrà una radicetta, una barbicina, eziandio sottilissima, che 'l tenga verde, il giovane non si disanimi, non invilisca; ma, ristretta ogni virtù al cuore, di null' altro sia maggiormente sollecito che di rincalzare e rafforzare questo arbore di vita dal turbine combattuto. *Timenti Dominum non occurrent mala, sed in tentatione Deus illum conservabit, et liberabit a malis.* Eccl. 32.

Mezzi per conservarlo.

I mezzi di conservare il Timore d' Iddio son facili e soavi per colui che ama l' anima sua, e la desidera monda. Chi all' incontro s' abbandona alle cupidità sensuali, e ripone ogni suo diletto nelle fangose voluttà della carne, non che s' induca a seguir docilmente i miei dolci precetti, ma egli non è pur capace d' intenderli. Imperocchè ha lo intelletto offuscato dalle nebbie delle brutali passioni, e la volontà pigra, neghittosa e proterva. Gli alti e generosi spiriti di giovinezza, che sogliono impennar l' animo a sapienza e renderlo valoroso ed invitto, si rintuzzano per lascivia, e fatti vili e codardi si buttano ad insozzarsi nel loto. Ma io parlo a' casti giovinetti, che, pigliato impulso dall' innocenza, s' ergon leggieri alla nobile meta, alla quale io gli invito.

Se vuoi dunque mantenerti fermo nel santo Timore di Dio, che è principio della Sapienza, sai, figlio, che ti dèi proporre, e a seconda de' tuoi propositi operar fedelmente? Io tel verrò dicendo; e tu fa d' accogliere i miei detti

con semplicità, lasciando ghignare i maligni a lor posta.

Non ti lasciar dunque vincere al sonno. Fosti per lungo uso abituato a svegliarti di buon mattino; e tu vedi di conservare questa bella usanza avvivatrice delle celesti virtù, levandoti

» Nell' ora, che la Sposa di Dio surge

» A mattinar lo Sposo, perchè l' ami.

Dante. Par. x.

Il giovane dormiglioso poltrisce nell' animo, come nel corpo: l' accidia lo vince, e passa i giorni più ridenti della vita lento, svogliato, sbadiglioso ed inerte.

Appena sarai svegliato, desta l' anima tua col pensiero di Dio. L' uomo, ch' esce dal sonno sorge come dalla morte ad una nuova creazione; e la mente, che al risentirsi si rivolge subito a Dio, riceve in sè stessa quel divino alito che l' avviva. Ma, se al ridestarti dal sonno il tuo primo pensiero è di terra, ti sveglierai come il maiale, il quale non appena apre gli occhi ch' egli grugna alla ghianda. I tuoi primi pensieri a Dio sieno rendimento di grazie, un sospiro d' amore, ed un' offerta piena di tutto te medesimo e delle operazioni tue nella vegnente giornata. Vedi se i filosofi pagani pervennero mai a nobilitare le loro speculazioni col dirizzarle alla gloria di Dio! Non ebber mai altra meta che sè medesimi, e però furono *post haec decedentes sine honore* (Sap. iv.); laddove chi intende a dirigere le sue opere al Sommo Creatore leva la bassezza delle umane

cose alla divina natura. Quindi operare per amor di Dio, è operare divinamente; altezza d' eccellenza sovrana e incomprendibile, cui non può aspirare il mondo ch'è uccel palustre.

Come ti sarai levato di letto, non isdegnare di piegar le ginocchia e la fronte in atto di adorazione al tuo Signore Iddio. Avrai a compagno il tuo Angelo Custode, il quale adora incessantemente la sua divina Maestà. La tua preghiera sia breve; ma calda, umile e confidente. Non mi piacque mai che i giovani convittori si lasciassero sì rapire alla divozione, da sopraccaricarsi di mille divozioncelle affastellate, lunghe, più faticose al polmone, che nutritive alla mente. S' avvezzino a recitare con sentimento di vera pietà le orazioni quotidiane, che si fanno in comune; le quali sogliono esser brevi, sugose, e tali da potersi agevolmente continuare anche dopo l' uscita dal collegio.

Altrimenti che n' avvien egli per ordinario? Avviene che il giovane datosi per istracco va smozzicandole oggi, trinciandole domani, o biasciandole in furia. Le reciterà per alcun tempo sbavigliando, prostendendosi attraverso una sedia: indi sopravviene una gita di buon mattino alla villa, un viaggetto di diporto, una caccia cogli amici; sguizza di letto, si veste in fretta; l' idea delle solite sue orazioni lunghe lo noia; le rimette alla sera; torna dissipato e stanco; Dio voglia che si rammenti almeno di farsi il segno della Croce, prima di gettarsi a dormire! Laddove il dirne poche e bene piace a Dio che le accoglie in odore di soavità; e

l'uomo dura costante a praticarle, ov' anco i negozi diurni e gli altri casi della vita il tengano oltre modo occupato.

Esempio di giovani esatti nell' esercizio della preghiera quotidiana.

Ed io non di rado fui testimone di quanto asseriva. Imperocchè egli m' incontrò parecchie volte di viaggiare per avventura con de' giovani usciti già da buoni collegi di Francia, d' Inghilterra, di Svizzera e d' Italia; i quali, oltre all' esser garbati e colti nelle umane lettere e nelle scienze, erano quanto mai dir si possa religiosi e devoti. Ed era bello il vedere come, correndo in posta tutta la notte, allo spuntare del dì svegliandosi, e veggendo che gli altri viaggiatori (i quali sovente erano protestanti o peggio) stavano ancora addormentati, fattosi il segno della Croce, recitavano le loro preghiere. Li vidi eziandio, navigando sui vascelli a vapore, al primo risentirsi scendere pianamente dalla loro cuccetta, e saliti sopra coperta mettersi in ginocchio, e ricorrere a Dio con qualche breve orazione. Indi rizzatisi, e scesi nel salotto comune, o mescolatisi colla brigata, che stava già sul ponte a goder l' aria mattutina, conversar lietamente con tutti, ed in oneste piacevolezze ricrearsi della noia del mareggiare.

Esempio d' eroico fervore per ascoltare la santa Messa.

Vedi ogni giorno d' ascoltare la santa Messa. Grande utile ne corrà l' anima tua dal parte-

cipare agli augusti misteri, nei quali largamente si dispensano i frutti del Sangue di Cristo. Ivi potrai altresì aver agio di spendere un quarticel d'ora nella meditazione delle cristiane verità, le quali ti saranno cibo allo spirito, che gli dia vigore e nerbo a reggere all'urto, con che le passioni il combattono ad ogni istante. La maggior parte de' giovani è vinta e signoreggiata dai sensuali appetiti, perchè ha l'animo affievolito e snervato per mancanza di nutrimento, ch'è la meditazione, l'orazione e la lezione spirituale. L'assistere alla Messa ci merita ognor nuove grazie e conforti da Dio.

Figlio, se tu leggesti le relazioni, che ci vengono tuttodi dai missionari dell'America Settentrionale, ben avresti di che arrossire della tua pigrizia. Conciossiachè tu vedresti, come que' poveri Cristiani, che abitano lungo la Baia d'Hudson, le coste di Terra-Nuova, o le sponde della Riviera Rossa, per giugnere ad ascoltare una Messa, si mettono per su i fiumi gelati, o attraverso gli sterminati deserti di neve, per talora oltre a dugento miglia. E alla povera chiesicciuola di legno pervenuti fra mille pericoli e stenti, non potendo capire sotto l'angusto tetto, starsene inginocchiati sulla neve a capo scoperto, a fronte bassa, vincendo, coll'interno calor della Fede e della Carità, il freddo che li gela di fuori. Nè ciò basta: chè per la calca non potendo il santo missionario confessarli talvolta infino a sera, si stanno que' fervorosi cristiani ad attenderlo digiuni, per poter ancora una volta prima di morire gustar le dolcezze del Corpo di Cristo nel pane Eucari-

stico. E a te, circondato da tante chiese, e forse col sacerdote che ogni giorno dice la Messa nella tua cappella domestica, a te grava l'accostarti ad ascoltarla perchè non vuoi troncargli la lettura di quel lascivo romanzo, ovvero perchè il maestro di ballo t'aspetta, ed il cavalierizzo ha fatto già sellare il cavallo?

Frequenza de' Sacramenti.

Similmente, se ti giova mantenere incorrotta la Fede, e accesa la carità di Dio, non t'incresca d'accostarti il più sovente che tu possa ai Santi Sacramenti della Confessione e della Eucaristia. Tu il sai, figliuol mio, tu il sai quant'è dolce il Signore: tu ne beesti le prime dolcezze nei santi ritiri ove fosti educato: ricorda le tue prime comunioni, il puro gaudio che tutta l'anima t'innondava, il soavissimo pianto, le celesti delizie, i forti proponimenti, la fede giurata in mano di Maria Vergine, e dell'Angelo tuo Custode: rammenta che l'attenere il patto è debito e pregio d'anima nobile e generosa. Io ti dico in verità, che viver lontano dai Sacramenti, e voler mantenersi diritto, onesto, costumato e buono, ella è impossibile cosa assolutamente. Nè ti seduca l'inganno degli stolti politici, i quali affermano, che l'uomo può esser virtuoso, leale ed intero senza la pratica della religione. Negalo affatto. Ell'è ombra e apparenza di virtù e d'onestà; realtà o sostanza non mai.

Scelta del Direttore.

Fa di sceglierti soprattutto un discreto e pio Direttore; e metti interamente l'anima tua nelle sue mani. Egli ti sarà scorta fedele nel cammino della vita. Egli t'avviserà de' pericoli che potrai correre; delle astuzie de' mali amici; delle blandizie de' lusinghieri; degli inganni dei frodolenti; delle insidie dei traditori. T'accennerà i modi di cansartene, le vie da conoscerli, le arti di vincerli, e come tu ti possa mantenere saldo nella pudicizia, nella fede, e nella pietà: segui i suoi consigli ed avvertimenti, e ti guiderà a Dio. Tien anche sodo il metodo di vivere che ti propone. Senza metodo è norma non può l'uomo reggersi a lungo savio, provveduto e prudente. Sarà in quella vece confuso, affaccendato, avviluppato, sconnesso; procedendo negli affari altrui e nei propri a balzi, a salti, a lanci, da lunatico e folle.

Non dico perciò che l'ingegno de' giovani possa muoversi a cadenza e battuta di musica, o regolarsi a lancetta d'oriuolo. I sanguis caldi e la vivacissima fantasia di quell'età nol ponno patire: tuttavia il giovane ben costumato può serbar regola e modo almeno nei principali esercizi della giornata; di guisa che tutte le altre sue operazioni mettendo capo a quelli, ei possa egualmente godere della varietà che diletta, e dell'unità che giova. Un animo ben ordinato e composto è atto a grandi cose: ei profitta della stagione, del tempo, degli accidenti, delle inavvertenze altrui: nulla perde, nulla trasanda, nulla gli si guasta fra mano.

Attienti adunque ai consigli del tuo Direttore non solo circa lo spirituale, ma altresì circa il metodo di vivere, e sii certo che te ne avverrà bene.

La Fede.

Non ho ancora parlato punto della Fede, la quale è fondamento così del timore di Dio, come d' ogn' altra virtù. Ell' è quel celeste raggio che rischiarà del suo purissimo lume la mente ottenebrata dall' ignoranza e dall' errore. Ell' è quella fiamma che riscalda il petto all' amore, e ne ridesta i nobili affetti, e ne incita i rapidi voli, e ne regge i santi desiderî. Figliuol mio, se vuoi guardare intatto il frutto della tua innocente e cristiana educazione, tienti viva in seno la Fede. S' ella si spegne una volta, appena è mai che si ravvivi. Egli è il vero che il vento delle passioni, agitando la sua chiara facella, fa sì ch' ella non dia gran lume, e piuttosto baleni che rischiari: ma, se questa divina facella non è estinta del tutto, si ridesterà quando che sia, e, colla sottilissima punta del suo fuoco stimolando e pungendo la sopita coscienza, la sveglierà nuovamente al rimorso, e dal rimorso al pentimento, e dal pentimento alla virtù.

Sforzi degli empî per ispegnerla nei giovani.

E appunto, affinchè s' ammorzi la Fede nel petto de' giovani, i tristi non si danno mai posa. Evvi una razza iniqua d' uomini, i quali,

appostando il giovinetto all'uscir di collegio; sì l'attorniano co' loro lacci e reti, ch'egli, nuovo com'è delle astuzie del mondo, v'incappa all'improvvisa, e rimane allacciato di guisa, ch'egli non sa più per qual via districarsene. Intanto que' perfidi sì lo van lusingando e accarezzando, che il poverello si reputa beato di loro amistà. Gli lodano come elegante e dilettevole un libro, che poscia gli prestano, ed ei sel legge avidamente. In sulle prime non v'è forse nulla che offenda il pudore; ma qui e colà avvi de' tratti che accendono i più delicati affetti. Indi eccoti a mano a mano altri libri: le passioni vi son suscitate tumultuosamente; l'anima vi s'inebria, nè può più temperarsi dal leggerli il dì e la notte. Ai romanzi voluttuosi succedono i filosofici, poichè, ove il cuore è già corrotto, è agevole vincere l'intelletto. In essi libri empì si comincia dal porre in dubbio le verità più auguste della nostra religione, finchè si giugne a negarle aperto, e alla fine vilipenderle, e averle a scherno. Tolta così la Fede, eccoti l'uomo reso brutale, e fellone. Allora si getta ad una rea politica sovvertitrice d'ogni ordine umano e divino, la quale gli attizza in petto una rabbia di libertà, che lo rende sdegnoso d'ogni sommissione alla santa autorità delle leggi. Per lui non v'è più nulla di sacro; nè i dolci vincoli di cittadino; nè il caro nome di figliuolo, d'amico, di fratello, di sposo posson più nulla, dopo che in esso è spenta la carità della patria. Egli è pronto a ficcarle il coltello nel seno, ad insultare alle sue

TIONIDE.

ferite, ed applaudirsi del maledetto nome di parricida. (1)

La Corruzione.

Altri invece pervengono a cancellare la Fede dal cuore dell' incauta gioventù per altra via più facile e corta. E ciò in questa forma. Non

L' ESILIATO IN AMERICA.

(1) *Avvenne che, prima d' aver terminato questo mio trattatello, dovetti, egli ha pochi giorni, condurmi ad un' altra città. Ito all' uffizio dei corrieri, me ne stava sotto il portico attendendo, che i plichi delle lettere si chiudessero ne' valigiotti; quand' ecco entrar un giovane di pel rosso e in acconcio di viaggiare anch' egli. Avea indosso un camiciotto di bordato, che i francesi dicono beluse, filettato, e ricamato a soprapposte arabesche di cordoncini azzurri; attraverso una cinta di cuoio nero verniciato; e in capo teneva un berretto chermisino alla greca con nappa violetta; alle labbra mustacchi, e al mento barbettino alla Rubens. Costui avea sempre a fianchi un uomo di gran persona, vestito di nero, serio, e cogli occhi in resta sul giovinotto. Giungono i cavalli della posta: tutte le carrozze de' corrieri sono allestite, e si parte. Con noi per alcune poste veniva di conserva un altro corriere, che dovea poi tenere altra via. Il corrier ch' era meco mi disse: avete posto mente a quel giovine in beluse, che viaggia col mio compagno? Risposi che sì; e che m' avea un aria assai bizzarra. — Se sapeste, soggiunse, chi è colui! Esce pur ora dalla fortezza, ove stette chiuso oltre a sei anni; è uno de' ribelli del trentuno, e gli fu commutata la sentenza di morte nell' esilio d' America, per benignità del monarca, che ebbe riguardo alla troppa tenera età. Figuratevi!*

sì tosto veggono il giovane, che uscito pur allora di collegio si lascia dal poco savio genitore andar sguinzagliato ove gli piaccia, e con cui meglio gliene venga talento, codesti astuti gli si serrano a' panni. E con sempre nuovi

egli era poco più che ne' diciassett' anni; nè avea compiuta appena la sua educazione, che dato nell'ugne di scellerati amici, seco il travolsero nella setta de' carbonari, e poscia nella rivoluzione. L'uomo nero che l'accompagnò alla posta, era un Brigadiere di Carabinieri. — Intanto eravamo giunti a un miglio e mezzo dalla città; da un lato era ferma una carrozza con entrovi tre signore e un fanciullo, le quali come videro appressarsi il corriere, scesero incontanente, e corsero inverso lui. Erano le due sorelle, il fratellino, e la vedova madre di quell'infelice, che veniano ad abbracciarlo per l'ultima volta. Le sorelle gli balzarono al collo, piangendo, accese, ansanti, senza poter dire parola: il fratellino l'abbracciava alla vita, mirandolo, e pur forzandosi di giugnere a dargli il bacio. La madre lo contemplava, muta, pallida, e per alto dolore stupida e immota. Il garzone guardolla, nè potè sostenerne la vista; abbassò gli occhi e le disse: Addio, cara madre, addio per sempre. La desolata matrona lo baciò in fronte, levò la mano e lo benedisse. Le sorelle alzano un acutissimo grido; il fratello se le scuote d'attorno, si slancia in carrozza, e partimmo. Io stava pur guardando le tre donne, che rimasero in mezzo alla via a guisa di fulminate, cogli occhi fissi verso il cocchio che a gran corso si dilungava. Il giovane sporse il capo dallo sportello un'altra volta, accennò colla mano, e si ritrasse dentro. Giunti alla prima posta, mentre si mutavano i cavalli, io mi stava considerandolo attentamente: gli vidi in faccia dipinto più lo sdegno che la pietà, la disperazione più che il pentimento.

sollazzi allettandolo, e solleticando la concupiscenza, sì il traggono inavvedutamente alla pània. Lo invitano a conviti, ove la licenza presta il turpe condimento, e siede reina della mensa. Non v'è danza, non v'è spettacolo, non gioco, o brigata sì scorretta, ov'egli non sia condotto. E fra le orgie notturne, e i tenebrosi ricettacoli del vizio avviluppandolo, non si danno mai requie, finchè non veggono vinto in lui ogni senso di verecondia, d'onestà, di decoro e di gentilezza. Ove il giovane sia caduto in questo abisso, non vede più lume, e smarrisce la Fede.

Intanto il mal avvisato padre, non conoscendo donde il traviamiento del figliuolo proceda, ne incolpa i pii e sapienti educatori, i quali per loro solerzia e diligenza glielo aveano serbato, e poscia consegnato innocente. Non si potrebbe deplorare abbastanza tanta cecità! E nondimeno egli avviene troppo di spesso l'udire i lamenti, che ne menano i padri co' loro amici e parenti, con detrimento notabile della buona fama di que' collegi, ne' quali regna la pietà e l'innocenza. Ecco la ricognizione e la gratitudine, onde sono non di rado rimeritate le nobili industrie, le sollecitudini, e gli affanni mortali di que' generosi istitutori, i quali per Iddio si consacrano al più penoso uffizio di carità.

Lo scherno.

Ove poi non possano i tristi venire a capo d'involger ne' vizi il casto e ritroso animo di

qualche ingenuo giovinetto, vedi a quali armi e' s' appigliano! Non creder già, figliuol mio, ch' essi facciano vista di sdegnarsene, che romoreggino, che tempestino, che fracassino. No, nulla. Che fan eglino adunque? Ecco. S' acconciano sulle labbra un risolino di scherno, un ghigno sardonico; fanno un' aria di volto tra il compassionevole e il beffardo; ti mirano con un occhio malignuzzo e volpino; ti sbirciano coll' occhialetto lì curvi, col capo chiuso fra le spalle, col mento sporto in fuori; accennano al vicino, lo frugan col gomito, e a mezza voce gli dicono all' orecchio, sicchè tu l' oda: « Vedi nuovo uccello! gli è uscito ora del guscio. Gli si vede ancora il becco molle per ricevere l' imbeccata. Poverino! uh uh fiuta: che sentor di latticcio n' esce dal fiato! » E qui arricciano il naso, rilevano il labbro, e fanno il nifolo e i visacci.

Quest' arme della baia è da' giovani la più temuta d' ogni altra. Sostengono a piè fermo e a faccia soda lo sdegno, e l' ira, e l' odio degli empi; la satira non mai. Ell' è per l' amor proprio una spada a due tagli; trafigge e squarcia. Il rispetto umano, che può tanto sull' immaginazione de' giovaui, allora sottentra a reggere loro azioni in luogo di quella franchezza, e virtuosa libertà, che s' avviene ad un' età tutta brio, ardire e baldanza.

*Il rispetto umano.
Armi per difendersi.*

Come il rispetto umano ha preso le briglie e signoreggia gli atti e le parole, l' uomo in

brev' ora perde ogni magnanimo sentimento. Più non rammenta d' esser nato libero, e che questo santissimo dono di libertà, rispettato da Dio medesimo il quale dispone di noi con gran riverenza, viene da esso gettato per rendersi schiavo delle dicerie degli stolti e de' sciope-
rati. Anzi per lo rispetto umano non si reca più ad onore l' esser virtuoso, pio, ornato, e amato dai buoni. Cade di cuore, divien timido e pusillanime al bene, e scende a tanta viltà, che teme d' operarlo in palese. Quello che i ladri, i falsatori, i malefici fanno per nascondere i furti, le frodolenze, e i misfatti, colui che si lascia vincere al rispetto umano, fa per nascondere le buone azioni. Quindi per recitare una preghiera, per leggere un libro di pietà si cela nell' angolo più recondito della casa: per sentire una messa, per fare una visita al Santissimo Sacramento cerca la chiesa più solitaria e remota; per confessarsi, il fa quasi di furto, visitando di notte un Sacerdote sconosciuto, e tacendogli il nome suo con quel mistero, onde lo copre il fuoruscito che, rotto il confine, ha paura d' esser conosciuto da' birri. Chi opera il bene in questa guisa farallo per poco. A mano a mano vorrà parere giovane sciolto, piacevole, mondano: in sulle prime lo pungerà verecondia e rimorso; ma indi, sprezzando l' ammonimento della coscienza, e conculcando la grazia dello Spirito Santo, si darà aria d' incredulo, e poco appresso si getterà perdutamente ad ogni vizio.

S' io debba proporre i rimedi confacenti a guarire di questa febbre, nol so. Ben so dire,

che chi non ha l' anima temperata a fortezza, e non si sente in petto spiriti nobili e grandi, non è atto a durare contro le punte della satira e dello scherno. Quelle belle anime signorili, santamente libere e altiere, son poche ai nostri dì; ma pure a conforto de' buoni ve ne ha in ogni paese. E, se la loro modestia sostenesse ch' io, come n' esalto i franchi detti e i generosi modi che tengono, ne pubblicassi eziandio i nomi, si leggerebbero con piacere di tutti i cuori gentili.

La prima arme che dee maneggiare l' ingenuo giovane contra il rispetto umano si è *disinvoltura*, la quale non è altro che una grazia di volto, una giovialità di occhi, una prontezza di ricambiare motto a motto, frizzo a frizzo. Il giovane festivo e pronto rintuzza la saetta de' maligni, anzi la ridardeggia rapidissima contro colui che l' ha scoccata. Non vidi mai un giovane franco e risoluto essere stuzzicato due volte: ognun lo teme, ognun l' apprezza; e se altri più audace o più villano l' affronta, ne torna malconcio e scornato.

San Francesco di Sales all' Università.

Mentre San Francesco di Sales era a studio nell' università di Padova, alcuni sciocchi millantatori andavano punzecchiandolo a parole, chiamandolo bacchettone, collo torto, cavaliere cui stava meglio in mano la corona che la spada. Francesco li guardava con aria di compassione. « E che sì, disse un di costoro, che voi sareste sì vigliacco da non accettare una disfida

al duello? » E Francesco senza turbarsi, e pur mirandolo con occhio fermo: « no, rispose, non mi batterei, perchè Dio lo mi vieta. — Dunque vi lascereste infilzar come un pollo? — Oh in questo caso poi, riprese Francesco, troverebbero i valenti che anco la mia spada ha la punta aguzza. » Passati alcuni giorni, ecco che una sera, tornando Francesco a casa al volgere d' un canto viene assalito da due bravi, che gli gridano: alto, ferma, sei morto. Francesco spicca un salto, sguaina la spada, e difilatosi contro i traditori: ah vili! grida, così si assalta? E il dirlo, e il balzar loro in faccia, e l' incalzarli, e il metterli in fuga fu tutt' uno.

Il mondo è fatto così. È come i cagnuoli che saltano alle gambe, arruffano il pelo, ringhiano, abbaiano, fanno un fracasso pauroso; se fuggi, t' inseguono e mordono; se ti volgi e mostri loro la faccia ardita, perdon la boria, calan gli orecchi, ficcan la coda in fra le gambe, e corrono a trincierarsi nel loro canile. Il più bello si è che il mondo stesso, quando trova chi gli resiste, l' ha per valoroso, e lodalo di quello stesso, in che prima lo biasimava. Si veggono non di rado dei giovani costumati e pieni di religione non badar punto alla brigata, e fare il bene nè più nè meno che se fosser soli. Trovandosi alcuno ai pubblici alberghi ne' giorni di vigilia, chiede il pranzo maghero senza la minima soggezione d' una torma di giovani, che si sta scosciando i grassi capponi e le starne. Se altri fosse sì goffo da rimproverarglielo, ei sorridendo gli si volge, e dice: « che? il mio pesce v' è forse indigesto agli occhi? O siete voi

che mi paga lo scotto? Voglio mangiare a mio talento. » Il vile non ha che soggiungere, e mentre ghigna dispettoso si sentono gli altri ad una voce: « bravo, bene: ecco un giovane franco e fermo ne' suoi principi. »

Il Visconte di Roccamarina.

I giovani militari sono i più esposti a codesti motteggi; ma gli spiriti generosi hanno tanta fierezza da non lasciarsi mai soperchiare. Il Visconte di Roccamarina, uscito non sono molti anni passati da un convitto nobile e cristiano, è il modello per eccellenza nel vincere i rispetti umani. Essendo egli giovane di complessione robusta, di belle forme, d' allegro sembiante, di sangue ardente, d' immaginazione vivace, reca per tutto una letizia, un brio, una giocondità che lo rende caro agli amici. Egli è snello e leggiadro nel cavalcare, valente nel maneggiare la sciabola, accorto e destro nello schermire, eccellente a squadronar cavalieri, e farli volteggiare e caricar in battaglia. Ed oltre a questo piacevolissimo nel conversare, elegante nel dipingere, savio nell' operare. Ma ciò che forma il suo più bell' ornamento si è una mirabile onestà di costumi, una profonda pietà, ed un leale e forte animo nel professarla. Nei primi mesi della sua milizia s' attentarono parecchi di svolgerlo da' suoi religiosi sentimenti; ma egli beffandosi di quanti si beffavan di lui; non arrossiva d' ire alla chiesa; di porsi in ginocchio alla Messa, leggere un libro divoto, e assistervi in un modesto contegno. Esatto nel-

la frequenza de' Sacramenti, egli s' accosta veggente ognuno al presbiterio, si leva la spada; e col popolo cristiano riceve il Corpo di Cristo. Nelle gioconde brigate de' suoi commilitoni, ove altri ardisca volgere in beffe le pratiche religiose, disputar sui misteri, entrare in discussioni sull' autorità de' Sommi Pontefici, egli volgendo i maligni ragionamenti in ischerzo: « va bene!, esclama, bravo camerata! hai studiato la teologia dal maniscalco, o dal cavallerizzo? Te l' apprese il *Buffo* della *Gazza ladra*, o del *Barbier di Siviglia*? » E qui si pone a canterellare l' aria dell' opera. Nei giorni di venerdì egli pranza vivande di magro; e se v' ha chi lo motteggi, ed egli ripicchia. « Poveretti, siete sì sparuti! sì malaticci! che vi si vuol refiziare a buoni brodi, e a bocconcelli di beccafichi. Io son grasso e tondo, e per fare un po' d' aria sentimentale bisogna che mi pasca d' erbaggi come fra' Pacomio. » E tutto finisce in una risata, e nel toccare i bicchieri: Viva il Re!

Nè egli è solo a non arrossir del Vangelo. Conobbi di molti uficiali, e assai ve n' ha che incontrandomi per via, nè curando ch' io mi vesta una divisa sì odiata dal mondo, si spiccano da' compagni e mi porgon la destra, o mi sorridono in viso, e si batton l' elmo colla mano. Avvene perfino di quelli che, marciando in capo alle file de' soldati, abbassan la spada e soldatescamente salutano. Alcuni, che furono educati ne' convitti, non isdegnano di visitare i loro antichi educatori; vanno a trovarli alla campagna, se villeggiano coi convittori; soggiornano volentieri con essi, odono con docilità gli

27

ammonimenti salutari di cotesti loro fedeli amici. Se li sentono vituperare, essi li lodano; se censurare, li difendono; se perseguitare, li proteggono.

I codardi.

Pel contrario certe anime basse e codarde, certi cuori di cimice, usciti una fiata di collegio, non ti guardan più in viso. Immemori delle pene e delle sollecitudini che ebbero quei pii loro educatori e maestri, oltre al non visitarli mai più, ne dicono il maggior male che possono. Esagerazioni, imposture, e calunnie incredibili vanno spacciando fra' conoscenti. E per lo più son quelli che riceverterò maggiori cure e tratti d'affetto, o fosser sani od infermi; ma siccome per la loro viltà il beneficio è un peso, e la gratitudine una macchia, mordono quella mano che gli ha nutriti e accarezzati. Quindi, avvenendosi in alcuno de' loro educatori, se posson cansarlo, danno volta, o scantonano come i debitori. E se non posson fuggire il loro incontro, per timore di essere scherniti dai mondani, si guardano attorno a mirar se v'è chi li vegga, e poi s'inclinano così alla maestosa, e passan oltre. Se sono per via con qualche compagno a bracciere, guardano le insegne delle botteghe, o s'arrestano quasi attratti a legger gli avvisi pubblici, o mirano in cielo, facendo le viste di non vedere. Qual meraviglia recherà egli mai, se costoro vinti al rispetto umano, per non sentire le trafitture degli irreligiosi e de' mondani, si gettano in-

contanente con essi, e si recano ad onta il vivere da giovani probi, casti e cristiani?

Di questo numero soglion essere per ordinario coloro, che sdegnosi di freno, e mal comportando il vivere a regola, sopravvegliati, e corretti de' loro falli, tanto dicono e tanto brigano coi deboli genitori, che gli inducono finalmente a toglierli di collegio avanti il termine di loro educazione. Costoro escono con un certo livore in petto, che fa loro avere in odio tutto ciò che videro praticato là dentro. La semplicità, la modestia, l'ordine, la frequenza de' Sacramenti, la pietà vien loro a dispetto. I padri, ch'ebbero sì poca prudenza da porgere orecchio ai lagni ed agl'infingimenti dei figliuoli, non sogliono il più delle volte esser tali da reggerli con saviezza; il perchè avviene agevolmente che i giovinetti, la cui educazione fu appena abbozzata in collegio, riescono abortivi e mostruosi. E il mondo, che giudica sempre da quel savio ch'egli è, dà in ammirazioni: « Oh vedete! com'è possibile! il tale fu educato da quei sapientoni, e n'è uscito sì rozzo, sì sguaiato e ignorante! » Se il mondo avesse cervello, gli si potrebbe replicare, che il putto fu sempre in collegio una vespa: iracondo, svogliato, pigro, petulante, ritroso; che tornarono vane tutte le cure più squisite per ingentilire e addolcire quell'ingegno di porfido: che ad ogni visita de' parenti era un continuo rammarichio contro i compagni, i maestri e gli educatori. La madre, in luogo di garrirlo de' suoi falli e de' suoi maligni rapportamenti, l'accarezzava, lo baciava, facea la disperata col pa-

dre, veggente il fanciullo; rimproveravalo d'averlo chiuso in quell' ergastolo; l'eccitava a trarnelo di là, se non volea vedere le viscere sue consumarsi fra quelle mura; e volta al figliuolo diceagli: « abbi pazienza, gioia mia, che io tanto farò che caverotti dall' ugne di questi crudelacci. » E, come l' ha in casa, aggiugne a sì belle lezioni una nuova scuola, nella quale il fanciullo diviene ben presto assai dotto. Indi il mondo si maravigli, e faccia il trasecolato veggendo il garzonetto dare a traverso in sì piccol tempo.

Il pedagogo.

Non debbo lasciare que' buoni convittori, i quali, datisi allo studio delle leggi, non vorrebbero per rispetto umano essere accompagnati all' Università dall' ajo o dal fido cameriere. Temono gli sghignazzamenti di quegli scolari sfrenati che si gettano per compagni in ogni brigata, capi scarichi, avventati, oziosi, petulanti. Il riso loro dovrebbe dar poca noia. E pure molti nobili giovani li temon cotanto! Non rifiutano di seccare il padre, affinchè pur conceda che vadan soli. « Non sono poi più bambino d' avere chi mi sorregga le dande: ho già diciott' anni e so camminare da me. Vedete, anche il conte tale va solo. Io fui bene allevato in collegio, frequento i Sacramenti; ho letto gli errori degli empì filosofi, nè le loro fallacie possono punto sul mio cuore. In fatti fidatevi di me; conosco il mondo abbastanza, lasciatemi andar solo. »

Poveretto! quanto se' cucciolo! conosci il mondo? Lo conoscon meglio que' tristi che ti vorrebbero coglier solo per farti una scuola che non conosci ancora. Datti pace; lascia che il padre tuo, ch' è savio e sollecito del tuo bene, ti guardi ancora. Anzi io ti aggiungo di più, che, quando l' aio o il cameriere ti lasciano sul limitare dell' Università, dèi star sopra te; non dar baldanza a niuno; accòstati con uno o due de' più savi fra' tuoi compagni di collegio; nè t' affidare a tutti quelli che furono educati con te, poichè i veri buoni son pochi. A dir breve, se ami il tuo bene, se ti cale di conservare a lungo il possesso della tua innocenza, se ti giova mantenerti caro a Dio, passare la tua giovinezza senza pericoli, divenir uomo valente, pio, onorato, e in fama di saggio, dèi persuaderti che all' uscir di collegio egli t' è duopo condurti con gran cautela, e stare a lungo sotto la paterna vigilanza. Chi tel dice t' ama di vero amore. Così l' avessero ascoltato tanti tuoi cari amici, i quali nelle Università Italiane e della Germania entrati cristiani e pudici, n' uscirono scostumati ed empì!

La vocazione.

Un'altra classe di giovinètti vuol pure i suoi conforti e i suoi avvisi: giovinetti degni d' invidia, che il mondo non conosce e non prezza; o li conosce e li prezza sol per combatterli a morte. Dico di coloro, che scorti dal lume dello Spirito Santo si mettono il mondo sotto ai piedi, e generosi calpestando le sue glorie, i

suoi piaceri, e le sue ricchezze, gli volgon le spalle per dedicarsi ai nobili servigi di Dio nella religione. Beati se lor venga fatto di potersi ritirare dal mondo prima d'avervi posto entro il piede, ed aver contaminata la vista delle sue viltà! Ma questi felici son pochi: avvegnachè non sì tosto il padre ha sentore di questa vocazione, che eccolo correr le poste, e giunto a precipizio al collegio mena col Superiore una furia e una tempesta ch'è un abisso. « Come? il figliuol mio, che vi diedi in mano affinchè me l'aveste ad allevare buon gentiluomo, e voi me 'l venite facendo frate? » E grida: al furto, al danno, al tradimento, come se il figliuol suo fosse condannato al macello. Detto fatto. Dà un fiero rabbuffo al timido figliuolo, e gl'intima di partire incontanente. Nè vale il piangere del giovinetto, e il protestare che i suoi educatori non gli disser mai nulla di sua vocazione; ma Dio, Dio stesso averlo chiamato, nè altri che Dio aver avuto mano in quella pratica. « Che Dio! grida il padre come un ossesso; levamiti di quà, e se Dio t'ha chiamato, reggerai alle prove. » E mentre il figliuolo abbraccia la soglia di quell'amico recesso, che fu l'asilo della sua innocenza, e il nido tranquillo ove crebbe nella pietà e nell'amore d'ogni virtù, vien quindi crudelmente divolto e ricondotto a casa. Nè basta il condurlo via solo; ma, se avea qualche altro fratellino in convitto, dee pur anch'egli esser tolto da quelle mura di tristo augurio. Va, e credi poi al mondo, quando ti vanta la sua tolleranza e la sua libertà.

Intanto è rotta la guerra. Il padre, che vuol aver nome di Cristiano dabbene, fa le viste di spasimar pel figliuolo. Dice che non gli vuol negare i suoi desidèri; che non s' opporrà mai alla sua vocazione, Dio nel guardi! Ma egli, come padre savio dee rassicurarsi che la scelta dello stato l' abbia a render felice. Se il cielo ha destinato di volerlo, ed ei gliel concede; ma il cielo non parla ai fanciulli, incostanti, leggieri, e inesperti. Sono velleità che tiran poi seco il pentimento. Il figliuol suo prima conosca il mondo, e poi lo sdegni e lo fugga a suo grado. Egli intanto ha diritto di provarlo. Giovinetto innocente, io ti compiango: pure sta forte in Dio, e il suo conforto e la sua virtù non ti verrà mai meno.

Il padre gli vieta di leggere vite di Santi, sotto pretesto di non fomentare l' immaginazione; lo allontana da' buoni ecclesiastici; gli vieta di più parlargli di vocazione, e d' accostarsi alle case de' Religiosi. Gli assegna il confessore egli stesso. Tanta frequenza di Sacramenti è bigottismo da donnicciuole. Lo vuol seco ad ogni passatempo. Ove il teatro è più seducente, ove l' opera è più molle, il ballo più lascivo, la commedia più scorretta, la loggia più vicina al proscenio, là si conduce. Ove la veglia è più brillante, la danza più lusinghiera, lo spettacolo più attrattivo, vedi il misero giovinetto in lotta fra la coscienza che lo combatte, e il senso che lo alletta. Ognuno per compassione della sua ignoranza e del suo in-

ganno gli dà santissimi ammonimenti, chi gli si offre a Mentore, chi gli vuol prestar libri. Il maestro di musica lo invita alle accademie filarmoniche; e, se v'è una persona che possa sedurre i suoi sguardi, dee per ordine della madre suonare con quella a quattro mani sul gravicembalo le più soavi e zuccherose romanze del Bellini. Non gli si dà nè posa, nè requie. Viaggi alla città, ove i piaceri son più squisiti, gli spettacoli più magnifici, il lusso più gaio. Alla villeggiatura le allegre brigate, i delicati conviti, le caccie, i giochi, i geniali passeggi. Nel luglio bisogna condurlo ai bagni della montagna, ove s'accoglie il fiore della gioventù italiana e d'oltremonti; ove la libertà de' boschi congiunta alla voluttà cittadina sembra avere sciolto sovente i più santi vincoli delle leggi umane e divine.

Che farai, meschinello, fra tanti lacci, fra tanti vezzi e lusinghe, onde il mondo si sforza di vincere la tua mente e il tuo cuore? Piangi, ma spera. Abbandonati in Dio con sicurezza, certo ch'egli *non dabit in æternum fluctuationem justo. Expecta illum, quia veniens veniet et non tardabit.* Sovra ogn'altra cosa ricorri a Maria Vergine tua potentissima avvocata, e all'Angelo Custode tuo difensore ed amico. In quanto è da te vivi modesto, ritirato, ed allegro. Fa la tua meditazione, la tua lezione spirituale; avvezzati alle infiammate aspirazioni de' Santi, e le potrai saettare amorosamente verso Dio anche in mezzo alle stolte risa del mondo, gridando sovente dal fondo dell'anima: *Domine vim patior, responde pro me.* Tu non sei solo in
TIONIDE.

sì fatta battaglia; conobbi altri giovinetti a più dure prove, e il loro vigor d' animo ne gli ha campati. Il mondo t' assalta con mille armi; ma al tuo fianco combatte Cristo che ti dice amichevolmente: *confide fili; noli timere; ego vici mundum*. Così diceva a Stanislao Kostka ed a Luigi Gonzaga, e s' animarono nella lunga lotta col mondo, e l' ebber vinto.

Ma che dire a cotali padri snaturati, che professan d' amare i figliuoli, e vibrano loro intanto il coltello micidiale nell' intime radici del cuore? Spero che i candidi giovinetti, in virtù della rara indole loro, e più della grazia di Dio onnipotente, manteranno intatta l' innocenza e ferma la vocazione. Ma, se vinti o sorpresi dalla malizia del mondo gustarono una fiata il veleno de' suoi piaceri, chi vi parerà, o padri, dal capo la maledizione dello Spirito Santo? Sarete maladetti principalmente in quei figliuoli medesimi, che avete svolti con sì ree ed abbominevoli arti dal servizio divino. Essi, e non altri, son riserbati a rendere amari i vostri giorni. Vi morranno immaturi, o vivran solo per tribolarvi co' loro pessimi portamenti, o colle loro sventure. — Ma io voleva provarli. — Codeste non son prove, son tentazioni, son tradimenti. Il giovane, benchè onesto, puro e pio, ha di che pur combattere abbastanza con sè medesimo, senza che altri v' aggiunga nuovi e possenti nemici. *Numquid caro ejus aenea est?* — Ma s' ella era verace e buona vocazione dovea reggere ad ogni cimento. — Sì eh! Per provare se la tua sposa è forte e fedele, ponla di tua mano fra uno sciame di vagheggiatori, e mi

dirai poscia ove il fatto andò a riuscire. Se vuoi che il figliuol tuo conosca il mondo prima d' abbandonarlo, digli che il mondo è tristo, maligno laido fraudolento ipocrita e vile; digli sovente: beato chi ha Dio nel cuore e il mondo a dispetto; aiutalo co' buoni esempi domestici, tienlo custodito come una cara gioia, chiedi lume a Dio, e sii generoso con lui. Così fecero, e fanno tuttavia quegli ottimi padri, che amano il vero bene de' loro figliuoli.

Il primo ingresso in famiglia.

Or dopo aver detto come il savio giovane, per mantenere il frutto della buona educazione, dee operare riguardo a Dio e riguardo al mondo, dirò al presente alcune avvertenze, che gli gioveranno a ben regolar sè medesimo in questa sua prima uscita di collegio.

E primieramente egli dee comportarsi in famiglia per modo da meritarsi amore, grazia e lode di giovane costumato, dolce, facile e gentile. Sono alcuni che, al porre la prima volta il piede nella casa paterna, v' entrano come adombrati: stanno taciturni, come gli uccelli al mutar di gabbia; e, se alcuno dice loro qualche piacevolezza, rispondono con isgarbo.

Siccome ne' collegi tutto è grande e spazioso per accogliervi agiatamente tante persone, egli avviene che la casa loro, se anco ella è nobile e vasta, sembra ad essi rappicinita; e però l' hanno a vile e notano questa cosa e quella con fastidio. Altri invece fanno le esclamazioni e gli stupori per ogni bagattella che veg-

gono, e in ciò si mostrano zotici e di picciola mente.

Accade eziandio che ne' collegi tutto è vita e movimento; nella ricreazione un saltare, un giocare, un gridare che sembra un mare in burrasca. Giunti a casa, la pace domestica riesce loro noiosa, s'attristano, e sembra lor di fare il ritiramento degli esercizi; si sdraiano sopra un sofà, e sbadigliano. Altri in quella vece tutto al rovescio. Entrano in casa come cani bracchi: fiutan per tutto, aprono armadi, scendono e salgono scale dal solaio alla cantina. Vanno nelle stalle a stuzzicare i cavalli, nella rimessa delle carrozze a far borbottare il cocchiere: attizzano il canino inglese della mamma contro il papagallo, che dalla sua stanga allunga il collo e strilla. Corrono in sala a dar briga agli staffieri; alle stanze delle cameriere, e si mettono a rifrustare le guardarobe; la casa sembra alle mani degli esecutori. Codesti e simili altri modi si disdicono altamente ad un nobile giovinetto ben educato.

L' amorevolezza.

Si vuole da' giovani che escono di collegio esser più che mai ofiziosi docili e affettuosi co' genitori, i quali, essendosi privati per tant' anni della dolce compagnia de' figliuoli, hanno poi carissimo di vedersene risarcire la pena con altrettanto di amore e riverenza. Specialmente le madri sono tenerissime in questo; ed alcune spingono a tale eccesso la cosa, che per quanto i figliuoli le amino e le riveriscano, se essi

non fan loro mille vezzi e finezze, se ne affliggono e cruciano amaramente: si lagnano degli educatori che, secondo esse, gli allevarono stoici e freddi ad ogni delicato sentimento d'amore. Entrano in gelosia, e si vanno rammaricando colle amiche: « vedi, esclamano, le scaltre volpi di que' maestri! Hanno certi loro incantesimi per isvolgere il cuor de' figliuoli dall'amore verso i parenti e rivolgerlo a sè; ammaliano l'animo de' giovinetti per modo, che non sanno più spiccarsi da loro. Sai? il figliuol mio pianse all'uscir di collegio, ed ora in casa non parla che de' suoi maestri. » E sì se lo recano a fastidio, e ne menano un piagnisteo increscevole alle savie persone, le quali ben sanno che l'amore non istà nelle carezze. Mentre noi vegliamo tutto dì gl'ipocriti e astuti figliuoli simular grande affetto in verso i parenti, e, come porta la moda universale, far loro mille moine e tenerezze svenevoli; non dar più loro i titoli di rispetto, che natura e religione richiedono; chiamare il padre e la madre amici; dar loro del tu come a' servi; baciucchiarli cento volte al giorno, e intanto covar nell'animo contro essi disprezzo, rancore, odio; rubarli di nascoso; e poi perfidiosamente schernire la lor dabbenaggine cogli iniqui compagni nei segreti covili del vizio. E qui mi cade assai bene il pur dire alcuna cosa intorno al molle affetto, che il secolo sentimentale richiede tra le sorelle e i fratelli. I nostri maggiori ebbero educazione più grave di quella che corre oggidì. I fanciulli erano a guardia del Padre, o de' maestri, nè, se non in presenza de' genitori,

trattavano e giocavano colle sorelle, le quali, nelle materne stanze allevandosi, cresceano pudiche sotto gli occhi della veneranda madre, o della onesta e savia nutrice. Rancidumi de' tempi delle crociate! Adesso ogni cosa è spasimo e struggimento d' innamorati. Non si crede che si amino i fratelli e le sorelle, se non si lanciano impetuosamente al collo l' uno dell' altro, se non si lisciano, se non si stringono, se non si baciano ogni momento. A' sollazzi insieme; agli intertenimenti della domestica libertà insieme: se altri fanciulli vengono a giocare, le sorelle vi debbono essere; se le giovinette visitano le sorelle, i fratelli deono mescolarsi con esse. Ora egli è poco, per la squisitezza del garbo sociale, se alcuna nobile casa apparecchia un ballo e un convito per gli amici e pei conoscenti, si vuole che la bambina inviti anch' ella a maniera delle spose i parenti e le amiche alle danze, ben inteso co' fratelli, e vedresti come costoro hanno ben appresa ogn' arte de' damerini! come son gai, come vispi, come manerosi e gentili. Che carolette leggiadrissime menano, che ballonzoli arditi intrecciano! come guizzano snelli, come invitano le ballerine con grazia! — Bravo! o luce mia! — dice la mamma che gongola al figliuolo, che dopo la danza le si getta al collo, e la bacia. E se qualche modesto giovanetto si sta in riserbo, è chiamato ceppo, sciocco e melenso.

Questa libertà domestica è tale, che, se per avventura qualche prudente maestro la biasimasse al discepolo, n' avrebbe nome di plebeo, di zoticone, e si direbbe al figliuolo: « Egli t' è

maestro in gramatica, ed io in gentilezza: poveretto, non è sua colpa, ma è nato ne' boschi, e tolto il suo po' di latino, del resto è tanghero e salvatico come un orso. » E intanto il giovinetto s' alleva come un musulmano tra le femmine; ed ha libera entrata a tutte l' ore, senza guardare ch' egli giunga scioperato ove le sorelle si pettinano, e s' acconciano, e s' intertengono discinte colle cameriere!

Effetto di questa folle costumanza si è il perdere innanzi tratto quel pudore, che dopo la religione è il più potente vincolo della civile disciplina. Il giovine convittore che se non fu allevato nella severità di Sparta, è nondimeno per lunga consuetudine avvezzo a legge e riserbo, si sente talora motteggiare in famiglia perchè non seconda l' usanza comune, se forse anche non si trafigge la savia condotta degli istitutori, chiamandoli rigidi, o malcreati.

La prima villeggiatura.

Il canto giovane dee stare in guardia quando la prima volta il padre lo condurrà in villa a passarvi l' autunno. — Oh che c' è egli mai di pericoli alla campagna? e che nuova malinconia t' è sorta in capo di dare ammonimenti ai giovani che usciti di collegio se ne vanno ai loro castelli a villeggiare? — L' esperienza maestra della vita, ne assicura, che molti giovani cominciano a perdere il frutto di lor buona educazione in quel primo autunno che passarono in villa.

Il primo ingresso ch' egli vi fa è un trionfo. Oh viene il signorino! eccoti un rimescollo uni-

versale. Si suonano le campane, si sparano i mortari, si fanno frascate e festoni alla porta del castello. Ecco farglisi incontro il fattore a cavallo, coi cacciatori, coi guarda-selve armati, e con in petto ed al cappello le assise e l'arme della famiglia. Al giugnere, tutti i contadini e le donne e i fanciulli s'affollano curiosi a vedere il padroncino: sulla porta del palazzo procede lieto e festoso il buon curato, che gli schicchera un complimento e gli si offre leal servitore.

Intanto il padre lo conduce a vedere le magnifiche stalle, gli ampi granai, le grotte risonanti di tini e di botti: dalla torre del castello gli addita quanto grande orizzonte pigliano i suoi ricchi poderi. « Vedi, figliuol mio, alla mia morte tu ne sarai il Signore: guarda là, là in fondo a quelle mulina, quella tenuta si chiama così, e ti darà tante moggia di grano. Quell'altra in sulla costa del poggio è feconda di viti e d'ogni maniera di frutti: da basso praterie e pascione che t'alimentano le mandrie dei cavalli. » E sì ad una ad una gli vien noverando le possessioni, significando i nomi, calcolando l'entrata, e conchiude, che a largo spazio d'intorno niuno è più ricco di lui.

Il giovane gongola, e il venticello della superbia comincia a gonfiargli i polmoni. — Papà, voglio un cavallo. — Sì figliuol mio; vieni e scegli ti qual più ti piace. — Voglio archibuso e cani. — Gli avrai. — Bada bene; ch'io mi vo' divertire assai quest'autunno. — Si sa. — Ma voglio andar solo, non voglio il prete alle calcagna. — Come ti piace. — La paterna facilità è lodata dal fattore

e dal sere. Il padroncino non ha che a mostrare a mezzo labbro i suoi desiderî; detto fatto: inchini, riverenze, bacimano; ogni suo cenno è una legge. Il giovinetto Bascià s' avvezza molto agevolmente a così morbida vita; l' amor dell' ozio l' adescà; i fumi della signoria gli passeggian pel capo; le passioni cominciano a metter l' ale e a pigolare; sono pasciute e accarezzate per giunta. Sicchè non di rado avviene, che al terminar della villa il padroncino s' è dato alla mollezza, all' oziosità, all' alterigia, e Dio non voglia anche al vizio.

La ghiottoneria.

Que' giovani, che hanno il cuor gentile, e furono sempre in collegio temperati e continenti in ogni cosa, eziandio vivendo in seno di loro famiglia non si torranno da quella temperanza e misura, che tanto ben dice ad ogni uomo ben costumato e prudente. Ma egli interviene pure a non pochi, che all' uscir di collegio trovando talora alla mensa paterna saporite vivande, condimenti gustosi, finissimi vini, ed altre delicatezze, vi si gettan sopra come lo sparviere alla preda. Si fanno beffe de' cibi naturali e schietti, ch' ebbero per tant' anni in collegio; compiangono i loro compagni, nè d' altro parlano, nè ad altro hanno vòlto il grifo che al leccume della cucina. Diventano in breve ghiottoncelli e beoni: ed eccoli mezzo intorpiditi dalle esalazioni del superchio cibo, gettarsi a smaltirlo sonnacchiosi sopra una sedia; starsene in camera lasciando oziosamente il loro cane da caccia e

fumando il zigaro, finchè, venuta la notte, escon di casa, e per giunta vanno alla bottega di caffè a rinfrescarsi col *rhum*, o con un potentissimo *poncio*. Lascio ai discreti il pensare le pessime conseguenze, che cotesta ghiottoneria può ingenerare a danno dei buoni costumi.

L' inurbanità.

V' ha di quelli che non avendo mai voluto apparare in collegio i modi urbani e cortesi, che vennero loro insegnati e dalle regole e dagli educatori, si vergognano poi di usar colle brigate de' nobili giovani, per non parere a petto loro rustici e sgarbati. Il perchè, in luogo di correggersi di loro salvatichezza e inciviltà, si gettano colle compagnie de' plebei, per ivi esser liberi a vivere ne' lor biasimevoli modi. Pessimo errore egli è questo. Avvegnachè il giovane onesto debba aver caro di costumare collà, dove possa apprendere a migliorarsi e contenersi in una cotale soggezione, ch' è stimolo a virtù e ritegno al peccare. Laddove l' amar di trovarsi cogli inferiori conduce sovente a rovina, essendo facile l' incappare in uomini licenziosi, assentatori, gozzoviglioni, i quali, sviando l' incauta gioventù dal debito vivere, la corrompono, togliendola dai lodati e virtuosi costumi ed esercizi, per ingolfarla nel gioco e nelle lascivie.

Le creanze del nostro secolo.

Sebbene, a dir vero, anche fra' nobili egli corre un' usanza a di nostri, alla quale s' ac-

conciano volentieri que' convittori che vogliono darsi aspetto di franchi: sicchè, per cessare la nota di star troppo sulle cortesie e sul garbo del gentile usar de' modesti giovani, si lascian vincere all' esempio di coloro, che il volgo chiama col nome di *liberali*, e vorrebbero dirsi invece malcreati e peggio. Imperocchè ogni pulito conversare, e parlare con grazia, e trattar con rispetto, dignità e avvenenza costoro chiaman ora vecchie sciocchezze; scipitaggini dei nostri nonni, che ogni cosa recavano ai contrapassi del minuetto e alle quintessenze cavaleresche. Non esser più la stagione delle cerimonie: l' uomo esser animale libero, e non doversi inceppare, come vorrebbero far i vecchi maestri de' collegi coll' insegnar tutto di a giovinetti le antiche creanze. Il Signore, il Lei, con tutti gli altri titoli, cose da far morire di malinconia. Ora, al primo vedersi, una stretta di mano all' americana, darsi del tu, pigliarsi sotto il braccio alla scapestrata, ecco le gentilezze del moderno galateo. Entrar a visitare una dama senza saperle dir due parole, ma mugolare così fra' denti un complimento, come il can barbone quando festeggia; lanciarsi sopra una sedia cavalcioni, posando il muso sulla spalliera; gettare il cappello sotto il tavolino, o schiacciarlo sotto le cosce; colla lingua lisciarsi i baffi, e colla mano tirarsi il lungo ciuffo e attorcigliarlo, battendo intanto le rotelle degli sproni, o facendo scoppiare il frustino. Se apron bocca, dicono asinità da far arrossire ogni onesta persona: ti vengon parlando sotto il mento, appuzzandoti col fiato della

pipa, o del tabacco brasiliano che stanno mastichando per vizzo. A tavola poi non dire come si reputano a gentilezza il fare mille sconcezze, poichè ell' è la moda d' oggi, nè le avvertenze di Messer della Casa v' hanno più luogo per nulla: anzi la cosa è ridotta a tali termini, che se taluno siede a tavola con gentil modo è tenuto per borghese, o mercatante. Vedi il conte Adolfo che si diletta di cavalli, e gode di guidarli egli stesso al passeggio. Esce talora con due superbi codimozzi normanni, o con due alti morelli dell' Holstein ben infrenati sotto i lucidi collari alla tedesca; ed egli seduto sui due guanciali del suo *timbury*, con accanto il giovine paggetto, guida le sue leggiadre puledre, con una fronte procace, col cappello pendente sul destro orecchio, e collo zigaro in bocca, fumando per le vie più nobili e popolate della città. Son grazie della libertà. A' tempi delle parrucche il più vil carrettiere di Pusteria si sarebbe vergognato di passare pel corso col suo carro fumando la pipa.

I Signori dell' Isola Bianca ci recarono un' altra leggiadria sconosciuta. I nostri giovani cavalieri, quando cavalcavano per la città, vestivano con decoro, ed avean dietro uno o due palafrenieri. Ora tutt' altro. Per le Cascine di Firenze, pel Pincio e per la villa Borghese di Roma, per la Ghiaia di Napoli, pel Valentino di Torino e pel Corso di Milano, cavalcano a frotte, in soprabito di casa, e taluni in camiciotto alla svizzera, senza cravatta, senza stivali e senza sproni, colla sola frusta da caccia in mano. Altri levano il piè dalle staffe, get-

tano l'una gamba sul collo del cavallo, passando lungo le carrozze del passeggio, e sporgendo il grugno entro gli sportelli per isguardare le dame coll'occhialetto. Quanti nobili convittori si veggono intrupparsi con sì villani cavalieri! Il peggio si è che imitandoli in codeste indegne maniere, li seguono poi ne' più vituperevoli vizi.

La caccia.

Eziandio la caccia, che fu sempre sì bella palestra del prode animo giovanile, è fatta per molti scostumati una pirateria da masnadieri. Ecco una torma di giovinotti in una carretta di vimini alla russa, stipati a tre e quattro per panca, co' loro fucili a due canne fra le gambe, co' bracchi al guinzaglio, co' levrieri da giugnere, co' danesi pezzati da starne, co' pelliccioni da valle, uscire a gran corso della città tra i vortici di polvere e del fumo de' loro zigari. Non v'è indizio che gli accenni gentiluomini. Un cappellotto basso di paglia grossa, un fazzoletto attorcigliato che pende da un largo nodo dal collo, un farsettaccio alla sgherra, la carniera a traverso, calzoni di fustagno olivigno, con due gambali abbottonati fin sopra il ginocchio, ch'io ne disgrado i banditi di marmemma.

Giunti alle ville, trovano compagni da caccia il beccaio, il ciabattiere, i birri del castello, e con sì degna brigata si spandono per le campagne, ne' boschi, o pe' paduli. Forse è giorno di festa, e il buon piovano può suonare a Mes-

sa a doppio e a martello, ch' essi hanno altro che fare. Allorchè in sulla sera si raccozzano insieme, vedili alla taverna cioncare e diluviar co' gabellieri e co' treconi; e, come son bene avvinazzati, dare in mille sconcezze, pigliar brighe co' terrazzani, e dire ed operar cose da forsennati.

Casto garzone, non t' inciurmare con sì fatta plebaglia, che tornata in città vuol ripigliare i titoli di cavaliere, mentre le si addirebbero nomi, ben so io quali. Se tu ami la caccia, io te ne lodo assai, ch' è bello ed innocente esercizio; ma non ti gravi l' ire soletto, o con un paio di buoni amici; e quanto puoi non ti dilungare la notte per le ville. È dolce pe' tuoi genitori il rivederti la sera vuotare il carniere delle tue starne, delle quaglie, e de' beccaccini. Lascia le caccie de' signali e de' lupi, cui diletta. All' ansietà della madre tua sì è d' aver compassione con filiale pietà ed amore; codeste caccie clamorose e da fiere la tengono trista, sollecita, ed affannosa. Pure anche alla caccia vesti di guisa ch' e' vi si vegga il gentiluomo; ell' è cosa che rileva più che non credi.

Il nuoto.

Se nella state tu vivi sui laghi, o alla marina, pensa che bella è la verecondia anche sul mare, onde il più delle volte sembra sbandita. Ora la moda de' *liberali* ha il riserbo (che fa sempre indizio d' animo schivo e gentile) per isciocca pedanteria da collegio. Si vuol ire a stormo come le folaghe al guazzo. Ecco una

barcata di giovinastri sguaiati, mescolati co' mozzu e co' marinai, gettarsi nell' aperta spiaggia, e, senza riverenza de' passeggeri, spogliarsi e balzare nel flutto come lontre, e quivi folleggiare, ed uscir sulla rena, e rituffarsi co' più sconci modi. Oggimai sì fatta turpitudine ha nome di santa libertà greca, quando i giovani lottatori di Sparta, d' Argo e di Micene si metteano a nuoto per l' Alfeo al cospetto de' padri, e di là uscivano a combattere ignudi nella palestra Elea. Se il convittore, oltre all' esser pudico, sarà altresì d' animo ben fatto, odierà e fuggirà le sozze e stomacose usanze, che gli venni in vari modi descrivendo qui sopra.

Il Damerino.

Siccome però l' umana condizione è varia mirabilmente, egli s' incontra altresì de' giovani, che all' uscir di collegio danno nell' eccesso contrario. Laonde, mentre i primi muovono i savi a sdegno, i secondi gli eccitano a riso. Costoro sono sempre sugli inchini, sulle cerimonie, sui convenevoli; perdono il loro bel tempo in far visite, nel passare da un palazzo ad un altro per intendere se la marchesa ha ben dormito la notte; se la contessina sta meglio del suo raffreddore di capo; se ieri il vento improvviso che sorse al passeggio l' ha resa indisposta, e mille altre inezie di questa guisa. E, poichè le gambe non possono bastar loro a scorrazzare per la città, suppliscono coi viglietti, facendo trottar gli staffieri come il procaccino della posta.

Egli è poi bello il vedere il corredo della loro secreteria di Stato. Vi troveresti ogni cosa squisitamente elegante. Un bello astuccio con entrovi un calamaietto di cristallo guernito d'argento, dal cui seno non possono escire che dilicati pensieri e cortesie profumate. Il polverino è d'una rena d'oro mischia d'azzurro, che sembra un cielo stellato. Le ostiette da suggellare sono di più ragioni: àvvene di gomma di color perso e chermisino; àvvene di quelle a simiglianza di cammeo coll'impronta d'un amorino, d'un Apollo, d'una Cleopatra, o col motto e la divisa dell'amicizia. La ceralacca finissima e d'un lucidissimo vermiglio dà luogo ai vari suggelli colla cifra gotica, colle lettere sotto la corona, collo scudetto dell'arme liscio, e finalmente all'arme solenne co' cimieri, co' grifoni che la sorreggono, e le croci cavalleresche che la fregian da piede. E ognuno degli anzidetti sigilli si dee usare pei viglietti, ove di confidenza, ove di complimento, ove di condoglianza.

Han poi costoro un assortimento di carta pellegrina, ch'è una delizia; nè scriverebbero mai codesti lor vigliettini sopra una carta comunale, ma tutta dee essere d'oltremare e d'oltremonti. Oggi ell'è carta velina di *Bath* colla corona, domani di *Bath* col diadema dalle tre piume. Per altri è sopraffina di *Canson*, per altri è perlino di *Bristol*. Ne hanno di cento maniere, e tinta ai più vaghi colori dell'arcobaleno, con un certo soave odore, che pigliò nel portafoglio asperso d'acqua di rose muschiata. Tutte queste sono leziosaggini da femmine, e

il giovane grave, mentre dee serbare le convenienze, dee fuggire altresì le affettazioni e le caricature.

Il Vano.

Altri hanno rivolto ogni lor pensiero alle vesti. Quell' essere usciti una volta del bruno, ch' ebbero per tant' anni in collegio, e' sembra pur loro una bella ventura. E facendo come le vedovelle, che toltesi al corrotto pel marito, sfoggiano i più vivi colori della natura, essi giovani non trovano mai sì gaia tinta di panni che gli appaghi. Le bande del velluto, ond' è foderato il mantello, deono esser di porpora; il corsetto a scacchi o a liste vermiglie, arancie e cilestrine; i fazzoletti da collo del color di verde moscone o di melagrana; il fazzoletto da naso di seta sottilissima serpeggiato di color di rose, e bianco, e zafferano. Per appuntare il camicino han bottoncelli di smalto lucidissimo, e spillette di rubini legati in gambo d' oro che brillano ad ogni passo. Collane ad armacollo per l' oriuolo: anellini in dito di turchine, di corniole, e malachite. In fatti e' vi si scorge a centomiglia il pavoncello convittore, e i giovinotti di buon gusto ne fanno le saporite risate. Se frequenta poi l' Università, ivi il motteggiare è più razzente e pepato che mai: al vederlo venir dalla lunga dicono sghignazzando: « oh ecco l' *amarillis purpurea*! ecco il tulipano parrucchetto! Addio prato fiorito »; e simili altre canzonature.

Quello poi, che forma il genio universale de' giovani usciti di collegio, si è l'acconcia-

TIONIDE.

tura de' capelli, la quale per lo più ha un non so che di sì nuovo e ridicolo, che egli è una festa a vederli. Chi fa la discriminatura a mezzo il capo, e forma una pioggia di capelli sopra gli orecchi; chi ne tira una gran ciocca dall' un lato, e vi lambicca l'ingegno e l'arte per farne un bel ricciolone; chi si fa radere di dietro, e porta in sommo al capo una criniera che scende loro ad ingombrare la fronte e gli occhi, come ai cavalli della posta; chi per contrario si fa tondere dinanzi, e lascia cadere indietro una zazzera inanellata fin sulle spalle. Tant'è: vogliono far ridere la brigata, e darsi aria di novellini, e mal pratici di ciò che porta l'uso della moda. Intanto i giovani savi, che anche in collegio non attesero a sì fatte sciocchezze, vestono, e si tondono i capelli e si recano a tutte l'altre costumanze, che veggono proprie de' modesti e leggiadri giovani dell'età loro.

Il suo gabinetto.

Se vuoi porre indi la cornice al ritratto di questi bellimbusti, entra a vedere il camerino, ove passano le belle ore mattutine ad abbellirsi e lisciarsi. Io per mia parte v'ebbi di che ridere e stomacarmi assai. In sul primo por piede entro il tempietto delle grazie, ti si fa incontro ad accoglierti una fragranza di mille soavissimi odori. Vedi da un lato pendente un grande specchio, e dall'altro una tavoletta con una tovagliuola bianchissima, e sopravvi non ti saprei dire quali e quante masserizie d'uso incognito e raro. In lungo ordine miri schiere forfici, forficine, cisoiette curve, cisoiette

a lima, pinzette pei peli del naso, scopettini pei denti e per l'ugne, scopette pei capelli, pettini d'avorio, pettinucci di tartaruga per increspare o lisciare i mustacchi e le basette, stuzzica denti, stuzzica orecchi, la stecca elastica per forbire la lingua, ferri da arricciare, palette da rispianare, rasoï finissimi, saponette odorose, vasetti, ampolle, alberelli con entrovi pomate ed essenze de' fiori e degli aromi più olezzanti. Poffare! a che termini giugne l'umana mollezza! Com'è possibile che un giovane damerino, sì pieno di lezi e smancerie, possa nutrire generosi pensieri, coltivare i gravi studi, riuscir utile alla patria e, quello che più importa, serbare l'innocenza del cuore, alimentare i santi pensieri di religione, e crescere nella pietà?

L'ozio, il gioco.

L'onesto giovane fuggirà l'ozio come il più capitale nemico della virtù. I detti dello Spirito Santo e l'esperienza n'entrano malleadori, onde chi si diletta dell'ozio, si tenga perduto. All'uscir di collegio dee ciascuno studiare in sè medesimo il genere di vita, cui vorrà dedicarsi; chiegga lumi al Signore, ricorra a Maria Santissima, faccia soventi comunioni a questo fine, si consigli col suo direttore e col padre. Ov'abbia scelto lo stato, volga ogni suo pensiero, e diriga gli studi, gli esercizi, le arti e le pratiche a divenire eccellente in quello.

V'ha de' giovani a diciotto e vent'anni, che, se li domandi a quale stato inclinano, ti cascano dalle nuvole, come alla più nuova ed

improvvisa richiesta; od alzan le spalle e ti rispondono: che stato? Egli è or tempo da badare a sollazzarsi, e vivere spensierati. Il padre cerca almeno d' avviarli negli affari domestici; di chiamarli qualche ora del giorno allo scrittoio, insegnar loro a conteggiare, a riordinare l' archivio, ad assistere agli scrivani: tempo gittato! non vi si vogliono arrecare, e schizzano di mano per fuggire a' trastulli. Accade d' ordinario, che sì fatti giovani si buttano ben tosto ad una vita disutile, indolente e oziosa.

Il pericolo maggiore de' convittori, che non amano d' occuparsi, si è il vizio del gioco, e specialmente quello del bigliardo. Ne' collegi a ricreazione degli alunni suol esservi sovente la tavola del trucco, nobilissimo gioco, che addestra la persona, invigorisce le forze, rassoda i muscoli e allarga il petto de' giovani. Taluno però ne suol far poscia reo uso; poichè all' uscir di collegio trovandosi sfaccendato, si lascia condurre ove le adunate degli oziosi giocano; e, dall' essere spettatore passando a palleggiare le stecche, entra poi anch' esso nella partita. In sulle prime i barattieri, che maliziosissimi sono, fanno le viste di non essere a petto a lui, sì valenti nel gioco: ad ogni tratto esclamano: « bravo, bene, a meraviglia! amico, non vi si può stare a fronte; voi siete maestro ». Messer zucca sel crede, e abbocca l' amo. Le prime volte n' esce vincitore; ma indi appresso tel concian per guisa da fargli perdere fino alle midolle dell' ossa.

Ed io conobbi già de' convittori, i quali dalle città di provincia venuti a studio all' universi-

tà v' ebbero a giocare quanto di danaro s' avevano, e appresso a quello i panni e tutto il corredo della biancheria; sicchè rimasero a mezzo il verno senza mantello e quasi senza camicia. Altri vi giocarono fino a' libri, all' oriuolo, alle anella; altri il danaro, che i genitori andavano loro inviando per pagare lo scotto e i ripetitori delle scienze che apprendevano. Chi fa debiti a sozze usure coi mariuoli, chi cogli ebrei, chi avendo perduto ogni cosa, il bigliardere gli tiene in pegno l' abito o il cappello finchè paghi il nolo del bigliardo; e chi n' ha percosse e trattamenti peggiori. Cose da far ribrezzo ad ogni gentil giovane. Arrogli il tempo perduto, gli esempi di ogni nequizia, il mettersi sull' imprecare, bestemmia e spergiurare: e le ire, e gli odi, e le risse, e le disperazioni, e l' infamia.

Le oscene letture.

La visita.

V' è ancora un' altra genia di giovani, che, sempre inchinevole al male, mentre visse in collegio ad altro non avea rivolto il pensiero e le astuzie e le più fine malizie, che a cercar via e modo di farsi recar di soppiatto qualche osceno poetuzzo, qualche romanzaccio plebeo, e simili altre lascivie. E siccome i cauti e solleciti educatori, avviandoli nello studio dei classici scrittori, scelgono quelle edizioni corrette e ripurgate da quei tratti che offendono il pudore, affinchè col bello dell' eloquenza e della poesia non beano il veleno del vizio, co-

desti giovani di reo talento si beffano della scrupolosità, com'essi l'appellano, dei loro maestri. Nè sì tosto sono usciti di collegio, che frugano nella paterna libreria, o ad altri scorretti compagni si rivolgono per aver l'opere intere, e sfogare le turpidissime brame, che covavano in seno da tanto tempo. Quindi l'ammirazione dei parenti nel vederli astratti, e quasi in sospetto continuo di non so che, starsene lunghissime ore in camera, e colti dai fratelli minori o dalle ingenuie sorelle chiudere il libro, arrossire, risponder con ira, e cercare ogni pretesto per levarseli dattorno. In letto poi, consumar una gran parte della notte leggendo quelle brutture, levandosi il mattino ben tardi, colle occhiaie nerognole, gialli e sposati. Frutto di sì laide letture è una subitanea noia delle cose di pietà, un allontanarsi dai sacramenti, un fuggire la compagnia degli innocenti e virtuosi compagni, un divenire in casa inobbedienti, malcreati e caparbi.

Non si potrebbero dire a mezzo i funesti effetti di queste laide letture. Un gentiluomo polacco, che resosi poi religioso morì santamente in Roma, mi narrava piangendo la perdita fatta in Russia del più caro dei suoi amici, rapitogli all'amicizia e alla virtù da un libro pernicioso che gli venne a caso fra le mani.

Era questi un Barone Curlando, giovine di sì modesto costume e d'anima così bella della più pura innocenza, che, la candidezza trasparendogli pel cuore negli occhi e nella faccia, era chiamato da tutti l'angelo della Curlandia; e già non v'era chi non tenesse per fermo che

fiore di così delicata natura non avrebbe patito più a lungo il pestifero alito di questa valle del mondo, ma che sarebbesi raccolto e trapiantato lungo i chiari fonti di qualche chiuso giardino. Un quarto d' ora l' ha rapito a così belle speranze! Visitava egli alcuna volta una nobildonna che nella città avea voce d' onesta, e un dì fra gli altri ito a vederla, e trovatala per non so che faccenda impedita, pregato di sostenere un poco finchè la sbrigasse, sedette nel suo gabinetto aspettandola; e girando l' occhio oziosamente, e veduti in certi eleganti scaffaletti alcuni libri, mise la mano sopra uno di quelli, e lesse. Era una Romanza Scozzese, che in una torre di un lago sopra Edimburgo descriveva una sotterranea prigione, ed incatenata in quel buio da un feroce una fanciulla che piangeva languidamente, e diceva parole di un affetto sì acceso, che il giovine Barone, non guardandosi punto, bevve il primo sorso della sua morte. I libri di quella gentildonna eran tutti seducenti e lascivi; ebbegli in prestito ad uno ad uno, e finì d' annebbiarsi la mente, e di bruttare quella santa purezza che abbelliva il suo cuore. Si tolse al fedele amico, si diè in mano de' perversi, entrò nel lezzo di ogni scostumatezza, incallì nel vizio, e lo portava sfacciato in mostra su quella fronte che poco prima era specchio della sua innocenza. Non è a narrare, come questo nefando, di città in città errante, si fosse fatto maestro d' ogni reo costume; e, venuto de' capitani della setta degli illuminati, avesse avuto ardimento di tentare il suo amico stesso a rinegare la sacra Fede di

Gesù Cristo. Mi disse il Conte, e inorridiva a narrarlo, che in un Castello a mare della Finlandia, trovandosi quest' empio a una festa, che facevano gli illuminati in memoria del loro istitutore, entrati dopo il desinare nel parco, e ridendo e motteggiando, vennero a trarre al bersaglio. Il Barone gittò gli occhi sotto un portico, e, veduta all'uscio de' contadini appesa una Madonna di carta, corse, staccolla, e conficcatola al pedale di un albero, gridò: « guardia, amici; voglio mostrarvi il mio valore nella pistola. » Venne con un altro alla scommessa di venti rubli, ch' ei l' avrebbe ferita negli occhi. Montò il cane, tirò, ma non s' accese il focone. Benchè empi, raccapricciarono tutti, e gridavano: « sta, basta »; ma quell' efferato demonio trasse, e colpì nel petto a Maria. Pagò la scommessa; ma l' altro, gittate in terra le monete, le maledì.

I Romanzi sentimentali.

Quelli poi che si danno alla lettura, massime de' Romanzi inglesi e tedeschi, oltre al pervertimento de' buoni costumi, ne ritraggono altre miserie, la minor delle quali è forse il pericolo d' impazzare. Tu vedi un di costoro sempre solitario, tristo, pallido, cogli occhi in capo languidi e cotti, co' capelli a gran ciocche giù per la fronte, taciturno e cupo come la notte. La lettura dei romanzi sentimentali d' Arnaud, di Lady Radcliffe, e più ancora di Werter del Goethe, dei Ladroni dello Schiller, e del Misanthropo del Kotzebue, ha sopra la sua fervida fantasia tanta potenza, che quasi travolto dal vor-

tice di quelle nere immaginazioni, divien misantropo egli stesso. In casa è intrattabile e foresto: passeggia solo a gran passi per le camere, o si lascia cadere abbandonato sopra un sofà, cogli occhi fissi in terra, riscotendosi talora, e balzando su come uno spiritato. Fugge i pubblici passeggi, e se vicino alla città è qualche bosco, vi s'inselva dentro come gli orsi. Mai non si vede fra le liete brigate; mai non sorride al fratello che gli salta sulle ginocchia: la madre piange in secreto la mania del figliuolo; il padre talvolta lo ripiglia con isdegno: costui invece d'emendarsi, fa più torvo il cipiglio, batte i piè in terra, alza rabbioso gli occhi al cielo, vibra l'un braccio con impeto, coll'altra mano serra in pugno i capelli, e rugge e smania, dicendo a mezza voce: eh bene! una pistola finirà tutto! Ecco i piacevoli effetti che ne risultano dal leggere simili tetraggini. Furore in chi legge, timori nella famiglia, riso e compassione negli altri.

Il Suicida.

A questo proposito egli v'è la più bella novella che si udisse giammai; e l'ebbi da quello stesso, cui avvenne, e che al narrarla ne ride ancor dolcemente. È questi un celebre letterato, che, mentre viveva Ugo Foscolo, usava molto famigliarmente con lui a Milano. Una mattina ito a visitarlo s'intratteneva con esso lui quietamente, mentre il Foscolo, sbracciato e salito sopra una sedia, piantava nel muro alcuni chiodi per appendervi dei quadri. Ed ecco a un tratto entrare un fanciullone lungo

lungo, il quale con occhi tralunati, con pallido viso, con lunghissima capellatura, s' avventa alla mano dell' amico d' Ugo, credendolo il Foscolo stesso, e strettagliela, e scoppiatovi sopra due sonori baci: — oh Foscolo! esclama, lascia che pria d' uccidermi, io baci la mano di quel sommo che ha vergato le lettere di Iacopo, le quali indussero l' animo mio a finire con una pistola le sue orrende sventure. Oh Foscolo! Oh santo petto! — Oh pazzo! Oh bestia! gridò il Foscolo dall' alto della sedia sghignazzando, senza volgersi nè anco a guardarlo: Oh bestia da catena! Io scrissi quant' è dolce l' uccidersi per amore, ma vedi ch' io vivo, nè ho la minima voglia di bruciarmi le cervella.

Il fanciullone, stimando lui essere un servitore del Foscolo, arrabbia contro di lui, e comincia a dirgli: « asinaccio poltrone, scherza co' pari tuoi, o ch' io.... » Allora l' amico letterato disse placidamente a quel furioso. « Non son io il Foscolo, vedi egli è desso. » Il pazzo rimase prima attonito: poi vergognoso. Ugo scese dalla sedia, e, continuando a beffarsi di lui, gli levò affatto il ruzzo di volersi ammazzare. E così finì quella commedia. E così terminassero tutte una volta, e i cervelli de' forsennati finissero d' infuriare contro sè stessi!

Del giudicar gli scrittori per chi li loda.

Sebbene abbia già parlato più a dietro delle pessime arti, che usano i pervertitori della gioventù per adescarla a legger libri velenosi, nulla di manco penso che debba tornar utile a' gio-

vani di buona volontà l' additar loro alcuni segni infallibili per conoscere lo spirito che regna nell' opere degli scrittori. E primieramente egli si vuol notare presso qual sorta di persone un libro sia in voga. Le sette, in che parteggiano gli empi, son molte, e talora nemiche secrete o palesi l' una dell' altra; tuttavia convengon tutte in lodare, esaltare, e diffondere le scritture de' malvagi ingegni. Sicchè tu nota in cuor tuo chi ti loda un cotal libro. I giornali irreligiosi, entro e fuori di Italia, ne fanno un gran dire: penne miracolose, menti superlative, cuori liberi e disdegnosi; zelo del vero, santo amor di patria; sterminatori d' ogni superstizione, caldi amici d' una religion pura, scevra di barbarie, dolce, tollerante e mansueta. Ai giornali fanno eco parecchi giovinastri dell' università; certi dottoricchi, certi mediconzoli, certe Aspasie, certi letterati, i quali tutti, per quel buon bene che vogliono all' inesperta gioventù, lodano a cielo sì fatti scrittori come santissimi e sapientissimi:

Frigidus, o Pueri, fugite hinc, latet anguis in herba.

Indizi sicuri per giudicar dello spirito degli scrittori.

Se poi in secondo luogo la tua mala ventura ti reca fra le mani libri che non conosci, sta sopra te, bada ove inoltri il passo, mira di non porre il piè in fallo, e rovinare da qualche balzo nella voragine. Il più savio partito sarebbe di chieder consiglio al tuo Direttore, o a qualche altra persona di senno, e di conosciuta pietà;

ma, se non puoi, fa almeno così. Al primo incontrare che vi si dice male del Papa, gettalo con quella indignazione e quel rossore, che proveresti, se t'abbattessi in un libro che vituperava il tuo padre carnale. Questo è un punto massimo. Ora il malo spirito che serpeggia ne' libri, versa il suo veleno sottilissimo e mortalissimo contro il Vicario di Cristo. Loderà in generale la religione, la virtù, la pietà, l'innocenza; se vuoi, esalterà eziandio la fortezza de' martiri, le penitenze degli anacoreti, la carità de' confessori; ma, giunto al Papa, oh! il Papa è lo scoglio ove rompe ogni non sincero scrittore.

Qualunque calamità scesa sopra l'Italia è opera de' Papi; l'ignoranza de' secoli barbari protetta da essi per dominar meglio: guerre intestine e straniere per loro cupidità d'imperare attizzate, perpetuate; i buoni oppressi, i malvagi elevati; le ire, le frodi, le viltà, le inquiete ambizioni, le insaziabili avarizie, tutto da codesti irriverenti e mendaci scrittori s'appone ai Sommi Sacerdoti, e il più delle volte ai più venerabili e santi. Oggimai non v'è scrittore che cerchi lode, il quale non morda i Pontefici di Roma. Scrivesse puranco dieci pagine, cinque deono latrare contro ai vizi del Capo della Chiesa: in ogni più alieno argomento vi si dee tirare colle tanaglie e co' denti alcun che a suo disfavore. Si scriva pure dell'arte di verniciar le carrozze, di far le spille, di potare gli ulivi, di macerare gli stracci da fare carta, egli si vuol uscire a dir male del Papa.

Tu dei osservare inoltre, come vi si parli degli ordini Religiosi, della nobiltà, dei mo-

narchi, e d'ogni civile e sacra istituzione la quale abbia odore dell' antica fede e sapienza, e troverai a primo tratto quale spirito animi lo scrittore. Per tua norma, i cattivi si riducono poi tutti, chi più chi meno, ad una impronta o marchio, che li caratterizza; la cui cifra è in questo epigramma apposto all' Alfieri.

« Monaci e Frati Sieno sfratati; Vescovi e Preti Sien pochi e quieti; Il Maggior Prete Tor-
ni alla rete; Leggi, e non Re. »

Oh guarda! come l'empio a questo passo mi ghigna fiero in viso! Come gli salta la bizza! Come, non potendo altro fare, grida: oh insolenza pretesca; oh razza vituperosa, oscurante, nemica dei lumi della civiltà attuale: che i popoli vi sperdano una volta! Noi invece gli diremo: *Parcat tibi Dominus, et det tibi de rore coeli et de pinguedine terrae.*

La curiosità.

Non aver a male, fanciullo mio, se mi sollecita un altro pensiero ansioso e forte della tua innocenza, e della rettitudine e costanza della tua fede. L'uomo nasce con uno stimolo nella mente che l'eccita di continuo all'investigazione di nuove cose. Ma il giovinetto in convitto, è in ciò, più d'ogn'altro, punto come da un assillo acutissimo d'incessante curiosità che lo stuzzica gagliardamente, e tiene il suo animo irrequieto e smanioso. Più volte lo senti rammaricarsi, e mormorare fra labbro e labbro: « poco io ci ho a stare qui dentro; n'escirò quest'anno in capo alle scuole, e allora

voglio nella città fiutare e braccheggiare per tutto. Diamine! v' ha tante belle cose, e noi qui sepolti vivi! »

Datti pur pace, spiritello curioso, datti pur pace; chè uscito nel mondo troverai a buon mercato chi t' appaghi ogni curiosità; apparecchia pur occhi e orecchi, tienli ben stropicciati e forbiti per vedere e udire le meraviglie di questo secolo illuminato. La lanterna magica è già in acconcio; l'apparenza d'ogni cosa sta per brillarti dinanzi: odi, vedi. Ecco tutta la natura delle cose umane e divine, nuda, senza velo, piena di luce: odi, vedi: ogni mistero t' è sciolto e dichiarato. S' aprono monti, si sviscera la terra, apparisce il profondo de' mari, e l'abisso dei vulcani; si spalancano le porte dei cieli, scendono a visitarti più da vicino i pianeti e le stelle: ti si schiudono dinanzi i tesori della neve, della grandine, e della rugiada, il fulmine ti dice 'ov' abita e come si forma e come tuona. Le aurore boreali ti spiegano all' orecchio il loro secreto, e dove pigliano la luce, e come s' aggirano vorticose in sè stesse, e come si spengono e si riaccendono. I ghiacci del polo ti offrono le immani orche a vedere, e le torride sabbie dell' Africa centrale i loro serpentelli di mezzo miglio. Tutto, tutto vedrai e udirai; e se ciò non basta, entreranno colle loro nuove teorie a porgerti nuovi lumi, e ad arricchirti con nuove verità i geologi, i craniologi, gli etnografi, i fisiologi, i mesmeristi, i magnetisti, i chimici, ed i razionalisti. Non troverai sempre d' accordo le loro dottrine col catechismo del Bellarmino, che appren-

desti da giovinetto; ma non importa. Egli è omai un vecchio catechismo, e la parola di Dio dopo sei mille anni trovò alfine chi la smentisse.

Come! il desiderio d'apparar nuove cose ci porterà al rischio di dare una mentita a Dio, verità eterna ed immutabile? Sì, figliuol mio, se non temperi la curiosità col giudizio, e se in questo labirinto delle umane scienze non terrai stretto in mano il filo del santo timore di Iddio. Sappi che l'audace razza di Iafet non ha più sbarre che valgano a rattenere l'impetuosa foga del gonfio e temerario animo suo. Una cocente fiamma di curiosità l'agita e la divora da tre secoli; e dove nelle sue investigazioni trova il mistero, ivi affisa la profana pupilla, e tenta di scandagliarne gli abissi. Vano sforzo per verità: ma ove l'occhio infermo non giugne, sottentra la lingua, e quanto ignora bestemmia. Sicchè se mai agli intemperanti fu acconcio il detto dell'Apostolo: *nolite plus sapere, quam oportet sapere; sed sapere ad sobrietatem*, loro si avviene più che mai. E tu, se vuoi esser savio, tieni a' consigli dello Spirito Santo e non alle fallacie dell'uomo.

Tutto a veduta di tutti.

Effetto funesto di codesta infinita curiosità degli uomini si è l'aver voluto porre ogni cosa in mostra. Anche ciò che gli antichi o ignoravano, o voleano ignorare, o coprivano coi simboli, e coi geroglifici, o, se altro non potevano, tenean celato al volgo, e a' soli sapienti rendeano manifesto, a' nostri dì, come dissi

dianzi, è svelato e in palese agli occhi d' ognuno. Lascio le turpitudini che gli stampai e i librai osano porre a veduta delle genti nelle vetrerie di lor botteghe, e su' frontespizi de' libri; lascio il vedersi belli e squadernati su pe' banchi gli autori d'anatomia; e i magazzini aperti d'osceni quadri venderecci, di statuette e d'altri vecchiumi, scuole patenti di popolare lascivia. Ma venendo a quella più onorevole parte che riguarda le scienze naturali, e le arti belle, lo studio delle quali forma sì degno e dolce pascolo dell'umano intelletto, il presente secolo ha diretto la divina luce della sapienza a scandalo ed abbominazione. Imperocchè nelle più celebri e magnifiche città d'Europa, oltre gli inciampi che offron per tutto i pravi costumi e l'empietà, le scienze medesime son fatte maestre dell'una e degli altri. Nell'Italia stessa, madre feconda delle arti e dei nobili studi, non avvi città, la quale non apra alla vana curiosità de' volgari qualche gabinetto d'ostetricia, e d'anatomia comparata, o qualche museo di pittura e di scultura. Nè con ciò io intendo di biasimare codesti dotti e magnifici ricetti, ove gli studiosi delle scienze e delle arti trovano adunato dalla splendida liberalità dei Principi tutto ciò che la natura e l'arte porge di recondito e raro alla dottrina ed alla imitazione, ma intendo lamentare l'iniqua prostituzione del secolo, che strappando alla natura la verginal verecondia, onde schiva si celò sempre con tanti veli, la mette in gogna al cospetto de' profani e ad inciampo degli innocenti.

Il gabinetto degli uccelli.

Da tutte queste cose adunque se' chiarito che la tua curiosità va rattemperata; nè dèi esporti per essa a tanto danno dell' anima tua. E che ti cale de' gabinetti anatomici? Vuo' tu essere notomista? o sacerdote di Giunone Lucina? le non sono arti per te. Se ti diletta lo studio della storia naturale, a che non visiti i gabinetti degli uccelli, che sono animalucci sì vaghi, sì dipinti, sì lucidi e gai? Vedi dal colibri, o ucellino vespa, fino all' aquila reale, quante ragioni e schiatte ve n' abbia! Che piume delicate, che colori cangianti, che passaggi di tinte: che oro brillantissimo sul pavonazzetto, sul chermisino, e sul lionato: che tinterelle argentine in campo azzurro e vermiglio; che dolci ondulazioni cilestrine e rosate; che toni di verde cupo dileguantisi in bigio piombo, o in rosso corallo! Vedi l' arancione col verde mare, l' incarnato col tanè biondo, il bianco lattato col morello, il nero col violetto, e via via con più gradazioni e sfumature di tinte che Raffaello, il Tiziano, e il Correggio sapessero giammai trameschiare sulle lor tavolozze, o pennelleggiar sulle tele. Nè men t' allettino le forme di lor becchi or lunghi e sottili, or torti e adunchi, or grossi al ceppo e appuntati alla cima, or piatti, or tondi, or addentellati, or taglienti. E le gambe ove corte e nane, ove lunghe e svelte, ove muscolose e forti, ove delicate e sottili: e i piedi or netti e lisci, or callosi e pennuti; quali con membranelle a remo, quali armati d' unghioni. E le forme delle

ali, e il modellamento de' corpi, e l' andatura delle penne, e le nature, e le inclinazioni quali pacifiche e' socievoli, quali battagliere e solitarie, quali timide, o ardimentose, semplici, o sagaci, boscaiuele, o marine, paesane, o straniere.

De' pesci.

Nè i gabinetti d' ornitologia son essi i soli che possano allettare l' animo de' giovani, ma l' ictiologia o lo studio de' pesci ha un attrattivo sì amabile, una grazia, una bellezza, una varietà sì avvenente, che non può a meno di non piacere a chi ama di pascer l' occhio e la mente nelle meraviglie della natura. Quelle squamme d' argento ingemmate di tante brillantissime tinte, sono un vero incantesimo a' riguardanti. Perocchè quelle corazzine forti e leggiere, ad ogni volger di luce, ti ridono sotto l' occhio del colore dello smeraldo, del piroppo, del balascio, e del rubino. Altri tingono il color perso in oro forbitissimo, t' appaion altri di fuse perle smaltati, che colla languida palidezza fanno un vivo risalto alle striscie carnicine e vermiglie, onde sono a scintillanti compartimenti divise e screziate. Alcuni hanno il dorso a rotelle, altri a stelluzze, altri a rabschi strani e bizzarri. Avvi chi a guisa di spalmata trireme ha su pe' fianchi vari ordini di pinne, le quali a battuta vogàndo, lo fanno leggerissimamente trascorrere per le acque. Altri invece non avendo le pinne uguali ai due lati, vanno guizzando a scosse e con dolci divincolamenti di coda. Chi nuota per fianco, chi re-

miga a tonfo, chi batte a salti; quelli vanno di conserva, come uno squadrone di fronte a varie schiere; questi per contrario allungan la fila scemando la testa: chi a modo di piramide ha un nuotatore in capo a tutti e vengon giù giù ingrossando la falange alla base. Gli uni viaggiano a torme disordinati, gli altri a ciurmerelle e a gruppetti, altri sbandati e vagabondi; chi sta solitario in fra l' alighe e le felci; chi s' accovaccia sotto gli scogli, chi ama l' aperto, chi l' acqua torbida e chi la chiara e serena.

Delle conchiglie.

Se poi ti giova di considerare le copiose raccolte delle conchiglie, mira un po' s' elleno son la delizia dell' occhio, e lo stupor della mente. Leggi il Bartoli nella Ricreazione del Savio, che con quella sua penna colorita e vivace le ti dipinge, anzi te le porge in mano uscite testè dal mare lucide e terse.

« Non si può bastevolmente descrivere, dice egli, ciò che han di maraviglioso le chiocciole ne' lor gusci; la bizzarria delle invenzioni, la varietà degli avvolgimenti, la vaghezza degli ornamenti, la disposizion de' colori, le capricciose forme, la medesima e in tante maniere diversificata materia e il maestrevole suo lavoro. Quante ne ho io vedute! Ancorchè migliaia, non pertanto un nulla rispetto alle innumerabili che ve ne sono. E non s' è egli mostrato sommamente ammirabile Iddio nel variare, in cento e più diverse maniere, il circularsi e ravyolgersi d' una chiocciola? Puossi

dir cosa più eguale, più determinata, e più semplice? e pure nelle mani sue diventa capevole di sì grand' arte. Alcune si girano con volute campate l' una fuori dell' altra, appunto come si attorcigliassero attorno a un fuso; e procedendo in lungo, assottigliano, e fino in punta digradano con ragione. Altre all' opposto tutte in loro stesse ritornano. Di queste poi quelle che chiaman di Venere, e le in parte lor somiglianti, nulla mostran di fuori come s' attorciano, ma ricoverte d' un nicchio che parte s' inarca e parte spiana, quivi entro s' avviluppano, sì che punto non pare. Altre da un grosso capo, tutto incoronato o di merli, o di pennacchini, o d' una cresta che serpeggia intorno, van giù a poco a poco mancando, sino a stringersi come un palèo. Altre covano alquanto, e sembra che portino cupollette e capannucci l' un sopra l' altro. Ve ne ha delle schiacciate, delle ritonde, delle increspate, delle distese e aperte, delle tutte in loro medesime aggomitolate.

» Non ne passiamo le bocche, perocchè anch' elle hanno una particolar grazia; e le squarciate e le chiuse, e le più o meno aperte. Chi sa il perchè di quelle che in un lungo canaletto la sporgono, due e tre volte tanto, com' è tutto il corpo? Chi di quelle che gittano da ambe le labbra certe a guisa di branche, lunghe e serpeggianti, come fossero polpi, se non che le hanno impetrite e immobili? Chi di quelle grandissime che giù riversano il labbro come i mastini, poi il ripiegano, e' l tornano alquanto in su, con una bizzarria che ha il suo

bello, e non sa dirsene il perchè? Chi di quelle a cui spuntano i denti sul labbro, ben lunghi, e ben sodi, ma innocenti, siccome sol per ornarsene, non per ferire? Chi in ciò non ravvisa nè leggiadria, nè maestà, nè vaghezza?

» Nel rimanente poi del corpo pare che altresì fra le chioccioline vi sien le nobili, e le plebee, le rustiche, e le gentili. Altre crostate e scagliose, che sembrano avere in dosso un ghiazzolino di pietra: altre ricciute e nodose, che per tutto gittano e sproni e spine: altre lisce e invetriate d'un sottilissimo lustro. Certe maggiori sembrano lavorate a scarpelli, così bene ne fingono i colpi con le intaccature e co' fregi: al contrario del bellissimo Nautilio, in cui, puossi vedere nè più delicatamente, nè più egualmente condotta quella sottilissima e durissima sua cortecchia, impastata d'argento e di perle? Ma chi sa dirmi a che far dentro il Nautilio que' tanti suoli e volte, che tutto dall' un capo all' altro con bellissimo ordine il tramezzano? chi abita in quelle camere? anzi, perchè elle non han porta all' entrar nè all' uscire, chi nasce prigioniero in quelle carceri?

» Or finiamo con solamente accennare la varietà de' colori, e la vaghezza degli ornamenti, onde le chioccioline son sì belle. Eccovene in prima le vestite d'uno schietto drappo: argentine, bianche, lattate, grigie, nericanti, morate, purpuree, gialle, bronzine, dorate, scarlattine, vermiglie. Poi le addogate con lunghe striscie e liste di più colori a divisa; e quali se ne vergano per lo lungo, quali per lo traverso, alcune diritto, altre più vagamente a onda. Ma

certe in vero maravigliose lavorate a modo d'intarsiatura, con minuzzoli di più colori bizarramente ordinati; o d'un mosaico di scacchi l'un bianco e l'altro nero, quanto alla figura formatissimi, e alle giunture non isfumati punto, ma con una division tagliente, come appunto fossero alabastro e paragone strettamente commessi. Le più sono dipinte a capriccio, o granite, gocciolate, moscate; altre qua e là tocche con certe leggerissime leccature di minio, di cinabro, d'oro, di verdazzurro, di lacca: altre pezzate, con macchie più risentite e grandi: altre o grandinate di piastrelli, o sparse di rotelle, o minutissimo punteggiate: altre corse di vene come i marmi, con un artificio senz'arte: o spruzzate di sangue in mezzo ad altri colori che le fan parere diaspri.

» Ma la varietà e la bellezza degli ornamenti, e le mirabili lor partiture, non si può divisar tutta in breve, nè dirsene a lungo, perchè noi non abbiám tanti vocaboli quanti esse hanno abbigliamenti per arredarsi e ben parere. Lascio le messe a scavature e risalti, scanalate, grinzute, rugose. Che direm di quelle, a cui sulle giunture delle volute spiana una cornice di maraviglioso intaglio? Di quelle a cui fra due corsi di spine delicatissime, o fra due creste che alzano un po' poco, si distende un fregio di strane sì, ma graziose figure, o una, che sembra intrecciatura di più catene? Di quelle che tutte son filze di perle e di gemme, l'una presso all'altra, e in loro stesse rivolte: o a luogo a luogo tempestate a gocciole di cotali smalti, che sembrano gioielletti? Di

quelle che per tutto il corpo son seminate di scudetti, rosette, borchie, bisantini, con in mezzo, a chi un bottoncello che sopravanza, a chi un pennacchietto, che ne spunta con grazia? Una ve n' ha Indiana, tutta intessuta di sottilissimi cordoncini, non solamente di più colori schietti, l'uno immediato all' altro; ma di certi, a ogni tanti di questi, di due fila diverse, violato e bianco, attorcigliate insieme: e miracolo che mai una fallisse il tornar sopra quel che dà volta sotto, alternandosi fedelmente l' un colore e l' altro; come lavoro di mani che aveano sopra una mente direttrice al muoversi con disegno e con arte. » Lib. 1. cap. 11.

De' quadrupedi.

I vasti saloni della zoologia ti schierano innanzi i quadrupedi dall' elefante e l' ippopotamo fino al ghiretto de' campi, e al candido topolino della Siberia. Ivi gli animali domestici ed i foresti, i placidi e mansi, e i truculenti e feroci. La mitezza dell' agnello, e la crudeltà del lupo, la snellezza de' caprioli e de' daini, e la gravità del hue, la timidezza del cervo, e l' audacia della lince, la generosità del leone, l' ardimento della tigre, i crudi scherzi della pantera, la furia dell' orso, e la malignità della iena. Ivi il superbo destriero andaluso, il maestoso palafreno normanno, e l' agile corsiero d' Arabia stanno in atto altero quasi odorando la pugna, o aspettando di condurre il vincitore in trionfo. Qui vedi accolta ogni razza dal gibboso bisonte degli agghiacciati deserti del

polo artico fino al gankuruk dell' ultima Polinesia australe. Misurane le grandezze, disegnano le forme, noverane le armi, contane la varietà delle pelli ruvide e scagliose, vellute, e lisce, morbide o setolose, tese o ricciute, a bioccoli e a ciocche, ovvero ondose e discriminate, quali d' un color solo, quali pezzate, quali a giubba, quali a criniera, quali a cotenna, quali spinose, quali irte di traferi e di stocchi.

De' fossili.

Che se lunghesso le pareti delle stanze zoologiche vedi appese delle immani ossa fossili, de' femori che sembrano tronchi d' abete, delle vertebre che s' assomigliano a ceppi di quercia, delle coste che paiano sestine da inarcare portici e gallerie, sappi ch' esse formavan la travatura degli smisurati colossi ch' erano certi animali antidiluviani, i cui giganteschi carcami si trovano petrificati nelle petraie de' monti. Il Pterodattilo di Cuvier era una bestiolina d' oltre a sessanta e settanta piedi della forma d' un lucertolone, le cui sterminate gambe di dietro eran vestite di due velari a guisa de' vipistrelli. Sicchè o volasse, e dovea spiegare due immensi padiglioni d' alacce, da tenere all' ombra tutta Firenze.

« Da porta Pinti a porta san Frediano » o gisse a salti, e lo slancio dovea balestrarlo da Napoli a Messina in un tratto. Avea poi una bocca sì ampia, che all' aprirla anche vezzosamente ad uno sbadiglio poteva entrarvi dentro agiatamente Orlando con tutto l' elmetto e il

cimiero; e le mascelle erano ornate d'una filiera di denti, che se rassomigliavano a quelli che si veggono nel Museo di Torino, e' sembrano d'una grossa scala a pivuoli. La sua pelle era d'un cotale scoglio d'asprone a bozzi, che avrebbe rimandato di rimbalzo una palla di cannone di qualsiasi più grosso calibro. Figurati poi che nerbolini, che fibrette, che muscoletti doveano dar movimento a quelle rotelle, e a que' nocchi! e' dovean essere come il canapo- dell' àncora di rispetto, o le gomone dell' albero di maestro d' un vascello di linea.

Nè gli scheletri del Pterodattilo sono i soli, ma vedrai quelli del Mastodonte, quelli del Mammoth, quelli de' Pachidermi, de' Paleoteri, degli Anaploteri, de' Megaverichi, e de' Megalosauri, ciascun de' quali può dirsi *Monstrum horrendum, informe, ingens*. Se coteste bestiacce erano numerose, e se i giganti antidiluviani le cavalcavano armeggiando fra loro, per accamparsi vi bisognava mezza la terra, e l'altra metà per dar la battaglia.

Degli insetti.

Nè avrai meno di che dilettertarti ed ammirare la sapienza e bontà di Dio, se ti venga vaghezza d'entrare ne' gabinetti degli insetti, le più piccole creaturelle della natura. Ivi t'avverrà di vederne di sì minuti da dover ben aguzzare la vista per iscernerli: e poi ti sia noto, che ve n' ha mille altre maniere di più piccioli ancora, che l'occhio tuo cerca invano, e sol ti parranno alquanto co' microscopi che

ingrandiscono fino a trenta migliaia di volte. Eppure in una gocciolina d'acqua, che imperla una foglia di rosa o di giunchiglia, ne vedrai accolti moltissimi, sì bellini e graziosi, e di sì fini colori del più acceso carbonchio vestiti, e con membroline sì acconcie e sì snelle da rapirti l'anima ad accessi di maraviglia. Quelle loro animette inoltre sono sensitivissime, e ciascheduna ha l'indole sua speciale, e le sue tendenze, pacifiche o guerriere, neghittose o sollecite, inette o industri: sicchè in quella gocciolina essi minutissimi insetti trovano largo campo da spaziarvi agiatissimamente. Qui hanno la patria, qui il nido di lor nascimento, qui pascono, qui guerreggiano, qui lavorano, qui fanno lunghe peregrinazioni, alla stessa guisa che noi facciamo su questa gran palla del mondo, che apetto di tutto l'universo è meno che una gocciolina d'acqua, e noi più piccini di qualsiasi più invisibile insetto. E pure siamo sì baldanzosi di nostra grandezza, e contra Dio creatore e signor nostro sì petulanti!

Lo studio della storia naturale.

Ora potrei invitarti a visitare i gabinetti dei rettili, delle farfalle, de' fiori, quelli delle gemme, quelli delle pietre dure, quelli dell'intera mineralogia. Vedi adunque, in luogo delle stanze anatomiche, quante belle cose io t'ho fatto vedere, ma tutte del pari maravigliose ed innocenti al candor del tuo cuore. Sebbene volesse Iddio, che la malizia degli uomini non fosse giunta a rendere oggetto d'inciampo ezian-

dio quelle cose ch' Egli, nella sua infinita bontà e potenza creandole, vide esser buone, e se ne compiacque!

Egli è vero, che, mentr' io ti conduco a grado a grado a pascer l'occhio di tante dolci meraviglie, esse ti parleranno per gli occhi al cuore, elevandotelo a benedire la sapientissima mano che tante e sì prodigiose bellezze formò. Ma se ti sorgesse da ciò nell'animo desiderio di dedicarti a sì fatti studi, io ti prego e scongiuro che tu il faccia con somma ponderazione. Imperocchè molti fra' moderni naturalisti, in luogo d'ammirare la divina provvidenza, le cui luminosissime orme hanno sempre sott'occhio, perfidiosamente la negano; in cambio d'adorare Dio nelle creature, lo bestemmiano, e giungono, inorridisci!, perfino a cancellarlo dal novero degli esseri. Quindi invano cercheresti nelle loro specolazioni la viva luce e la santa fiamma della sapienza, che ti rischiari la mente e scaldi il petto all'amore verso del Signor tuo, se fatti essi peggiori dei demoni, lo riconoscono appunto per que' mezzi medesimi, onde si converrebbe trovarlo, se anche prima nol conoscevano. E nota, che mettono l'ingegno alla pressa e alla tortura per pur assottiglierlo e affilarlo ad investigare sistemi che s'azuffino colle infallibili verità della Sacra Scrittura, e che almeno dien vista agli sciocchi d'averle rese bugiarde.

Ciò riguarda la Fede: ma se poni mente alla morale troverai che sì pure, caste e innocenti creature, quali sono gli uccelletti, i fiorellini, e gli insetti, sotto sì laide penne riesco-

no sozzi e vituperosi strumenti della più turpe malizia. Conciossiachè queste più belle fatture della divina Sapienza, ornate di tanta grazia, decoro, soavità, avvenenza e candore, alle quali Dio stesso degnò assomigliarsi, figurandosi nella semplicità alla colomba, nella carità al pellicano, e nella purezza al giglio, deono sostenere l'oltraggio d'esser fatte, nei loro castissimi amori, luride immagini della voluttà epiraica, stimolo al vizio, esca alla libidine, origine e fonte d'ogni lascivia. O Linneo, che facesti tu mai con quel tuo mirabile ritrovamento de' pistilli e degli stami? O Spallanzani, a che armar la pupilla per iscoprire nella lanugine de' fiori, nelle goccioline della rugiada, nella dorata polvere delle farfalle le impercettibili maraviglie di quegli insetti, se per le vostre sapienti investigazioni certi filosofi di basso cuore e di vile animo avrebbero da sì pura e immacolata materia lambiccato nuovi dogmi di dissolutezza?

Laonde ricorda, o fanciullo, i miei detti. Se ami lo studio delle scienze naturali, abbi a guida maestro di buona coscienza e di cristiana pietà affinchè tu non corra pericolo da sì belli ed innocenti studi di cadere nella miscredenza e nella scostumatezza.

Le gallerie de' Quadri.

Avendoti fin ora parlato delle cautele, che egli ti si conviene usare a non lasciarti levar in balia della curiosità, mi rimane a dirti alcune poche cose intorno alle gallerie de' qua-

dri, che formano uno de' più eccellenti pregi d'Italia. Cotesto squisito raunamento d'ogni più rara bellezza attraggegli stranieri dalle più remote contrade; e sì son eglino avidi di pascerne la vista, che t'incontrerà assai delle volte il vederne come fuori del senno, ammirati, stupefatti, estatici; e dove da quel loro dolce rapimento rinvengono, uscire in un: oh! mirabile! unico! inimitabile! Chi richiama tutta l'anima in sugli occhi dinanzi a una tela del Vinci, chi col capo pendente sull'una spalla vagheggia sorridendo un puttino dell'Albano, chi, aggrottando le ciglia, cogli occhi tesi ed immoti sta magnificando in sè medesimo una gran testa di Michelangelo; altri esclamano: solenne! sontuoso! mirando fiso un Tiziano; colui là tacito, solo, con un gran pensiero che tutta gli occupa l'anima, stupisce e maraviglia l'arte e l'ingegno divino di Raffaello. Un quadro del Correggio, con quelle sue grazie che vi pio-
vono sopra dolcezza, soavità e leggiadria, con quella chiarezza de' volti, con quella serenità degli occhi, con quell'aria sovrana e dilicata dei visi, con quella dignità, decoro, e venustà, che sorge dalla persona, con quell'armonia che muove dall'intero aspetto de' suoi gruppi, con quelle attitudini temperate, composte e gentili, il Correggio dolcemente innamora chi lo riguarda.

Quell'ariona delle teste di Paolo, quell'acceso colorir del Bronzino, quel severo ritrarre del Giorgione, quel gentil garbo del Giambellini, quel nobile grandeggiar del Domenichino, quella dolce languidezza di Guido, quell'om-

breggiare del Guercino, la terribilità del Procaccino, l'amabilità del Dolci, la grandiosità di Luigi, la sobrietà d'Agostino, le belle movenze d'Annibale Caracci, allagano di dolcezza il cuore de' riguardanti.

A questo lievissimo sbizzo, che appena ti delinea una languidissima immagine delle portentose bellezze riunite insieme nelle gallerie italiane, io ti veggio tutto andartene in ammirazione e desiderio di visitarle. Nobile e magnanimo sentimento, s'egli procedesse da intelligenza, che tu abbia d'arte sì leggiadra e gentile. Ma se tu non la conosci ancora, e appena sai tirare le prime linee da contornare una testa, o da condurre una base, perchè tanta fretta di vedere le gallerie, quando le non offrono agli occhi tuoi altro spettacolo che di colori? Una tela soltanto campita, e con su le prime masse di fondo, ti varrà il medesimo, e meglio, che un vecchio quadro, ove il tempo chiuse le tinte, appannò le luci, rese fosche e cupe le ombre, che si confondono e perdono nel campo rabbiato e negro. Ma se la cosa riuscisse qui, poco male; e' si veggono piene le gallerie di spettatori, e fra mille occhi forse non ne trovi un paio, che ti vaglia a scernere una tela maestra da un quadraccio da rigattiere, s'egli vi leggesse sotto il nome d'un gran pittore. Egli m'occorse una volta d'abbartermi a vedere in una galleria una buona contadinella che venuta al mercato, e trovata aperta la galleria, e tenendo ch'ella fosse una chiesa, v'entrò. E, visto là di rincontro una Aglaia legata ad un alloro, l'ebbe per una

martire, e postalesi davanti divotamente, a mani giunte le si raccomandava di tutto cuore. Io sorrisi; ma quanti oh quanti, con tutto il loro occhialetto, e facendo pure gli intelligenti, pigliano granchi e svarioni talor più solenni!

I pericoli.

Ma ciò ti ripeto, non rilieva punto nulla. Quello di che voglio renderti avvisato, si è, che fra tante belle cose troveresti di molte turpezze. Tutti i pennelli non sono castigati, perchè tutti i pittori non furon pudici. E, mentre coteste gallerie offrono tante eccellenze e meraviglie stupende di consumata bellezza, colla procacità di lascive dipinture riescono d'inciampo al buon costume de' popoli; tanto più seducenti quanto sono più belle, tanto più perniciose quanto più lusingano i sensi e attoscano il cuore.

Tu non sai, figliuol mio, com' elleno sien formate le gallerie. In esse è accolto e a gran prezzo adunato quanto l'ingegno dei gran maestri seppe ideare, e dipingere di più perfetto nell'arte. Purchè sia un vago dipinto, e' non si cura d'altro. Rappresenti egli qualsiasi più laida sembianza, gli è bello, e basta. Ma le sono orgie di bacco, giochi da lupericali, figurazioni disdicevoli ai misteri eleusini. Non monta, Sai tu? egli è un Giulio Romano; egli è un Tintoretto; egli è un Albano. Vedi quanto sono *mendaces filii hominum in stateris!* (Ps.). Queste cotali sozzure fosser elleno almanco raccolte tutte in una sala, chiusa a chiave da non a-

pirsi che agli studiosi della pittura. No: per contrario elle pendono da tutte le pareti, anzi alcune stanno di fronte all'ingresso, o ricevono il miglior lume della stanza.

La profanazione.

E vuoi vedere a che termine si condusse il secolo dissoluto? A collocare fra tante turpitudini il giglio intemerato, la purità inviolata, la Vergine de' vergini, l'immacolatissima Madre di Dio. Essa è condannata a vedersi talora in mezzo ad una turpissima Venere; e ad una Bacca lasciva e procace. Vedi là Gesù Nazareno, e un vituperoso satiro a canto: il Battista in atto di predicare la penitenza, ed una caricatura del Callot: una deposizione di croce, e una lotta d'inverecondi gladiatori. Ivi una Madonna del Sassoferrato, o di Carlo Maratta contaminate da un bagno di Diana e delle Ninfe: una Maria Maddalena che, se le togli il crocifisso di mano, ti torna in una cortigiana indecente: in fatti vi scorgeresti il più indegno miscuglio di sacro e di profano, d'onesto e di turpe, di santo e d'iniquo; onde in luogo di dire: *Vidi abominationem stantem in loco Sancto*, puoi dire a ragione, *Vidi Sanctitatem stantem in loco abominationis*.

Egli è da notarsi eziandio, che quelle tavole sacre, che tu miri appese con tanta profanazione, e condannate fra tanta immondizia, furono chi per due, tre, e fin quattro secoli oggetto riverendo della venerazion dei fedeli. Innanzi ad esse celebrava il Sacerdote di Cristo

i più augusti misteri; dinanzi a' loro altari protestesi i popoli invocavano le piogge nella siccità, il sereno nelle tempeste, l'ubertà de' campi, la cessazione delle pestilenze: ivi la vedova tapinella, nell'amarezza del suo cordoglio, versava la lagrima del dolore, e ne partia consolata: ivi la derelitta madre chiedeva la vita dell'unico figliuolo, cui le rapiva la morte: il povero esponea con fiducia la sua inopia: il peccatore contrito chiedea perdono del suo misfatto, e il conforto del perdono gli fluiva nell'anima. Queste venerande immagini di Cristo, della Vergine, e de' Santi erano il decoro de' sacri templi, l'ornamento degli altari di Dio. Ad esse bruciavano i divoti l'incenso, accendeano le lampade, appendevano i voti. Dinanzi all'ara di quella Vergine stessa, che tu vedi là in quella tavola da più secoli addietro dipinta, ed era con sì religioso culto venerata, fu presentato tuo padre, allorchè bambino fu tolto dal sacro fonte. A Lei il padre del padre tuo l'offeriva, sotto la sua tutela ponealo, la benedizione di Lei domandava sopra il suo capo, e sopra quello de' suoi venturi figliuoli, e nipoti. Ed or tu la miri inonorata, profanata, e colle sozze Veneri accomunata.

Sul cadere del passato secolo un torrente di miscredenti scendeva ad inondare l'Italia, a mettere le chiese a ruba e a saccomanno, profanandole, diroccandole, o facendole teatri, lupanari e stalle da bestie. Le immagini sante, se ell'erano d'egregia mano, furono mandate in trionfo, come fecero i Romani dello spoglio de' templi della Grecia e della Sicilia. Quelle,

ch'erano più devote che belle, furon vendute a' rigattieri e a' ferravecchi. Ricomposte le cose, tornarono le immagini sante alle nostre città; ma, in luogo d'esser riposte sui loro altari, decorarono le pubbliche gallerie, e intanto si misero in luogo d'esse le copie loro. Quasi ch'è nel tempio del Signore disdicesse il pregio delle arti belle, mentre ne' templi nacque-ro, e per essi a tanta grandezza pervennero.

Dio stesso vuole ch'ogni formosità e decoro riluca ne' suoi templi: il Tabernacolo dell'antica Alleanza, sebbene errante sotto a' padiglioni nel deserto, volle che fosse squisitamente operato; e, mancandovi artefici valenti, Egli di sua bocca scelse Beseleel, ed Ooliab, e lo Spirito della sua Sapienza infuse ne' petti loro: *Ecce, vocavi ex nomine Beseleel, et implevi eum Spiritu Dei, sapientia, et intelligentia, et scientia in omni opere, ad excogitandum quidquid fabrefieri potest ex auro, et argento, et aere, marmore, et gemmis, et diversitate lignorum, dedique ei socium Ooliab: (Esod. xxxi.).* Ed or ci ricantano co' protestanti, che la casa di Dio è più sublime quant'è più spoglia e nuda d'ornamenti. Dicano pure a lor grado; ma intanto le Sante Immagini altamente raddomandano i loro altari; e Italia nostra, che piange i suoi danni, risorgerebbe da tanti mali che s'è l'oppressano, se le cose di Dio tornassero alla sua Chiesa.

Or veniamo a te: che hai dunque a far tu? come dèi tu contenerti nel visitare le gallerie? come regolarti fra tanti oggetti, che alle grazie dell'arte congiungono alcuna volta i pericoli dell'anima? Io ti potrei dire: protraggi

cotesto tuo desiderio a miglior tempo. Ma conciossiach' egli t' avverrà forse d' esservi condotto da' tuoi stessi parenti, ovvero viaggiando ad erudizione e diletto non potrai sempre cessarti dall' entrare a vederle; attendi, modesto giovane, l' ammonimento di chi ti vorrebbe sempre mondo ed immacolato. Prima di porre il piede in quel luogo incantato, onde potresti uscire ben altro da quel che v' entri, raccomandati in cuor tuo all' Angelo Custode della tua innocenza, e dove ti cade sott' occhio alcuna oscenità, la tua verecondia sia pronta ad abbassarti lo sguardo, e rivolgerlo a più pudico ritratto. Figliuol mio, questo consiglio moverà a riso qualche leggittore. Ed ei si rida; ma verrà tempo, quando i suoi occhi piangeranno forte d' essere stati troppo veggenti, e terrebbe a grazia l' esser nato cieco.

Il primo Viaggio in Italia.

Un giovine Conte d' oltremonti, educato nel santo pudore in un collegio della Svizzera, si rammaricava e piangea meco un giorno inconsolabilmente d' aver troppo veduto. Narrava egli il suo caso cogli animati colori dello sdegno, e narrando, bollente d' ira, impreco all' Italia. « Maladetta terra d' inciampo, disse, tu se' una dolce Sirena che sin dal primo vederti innamorì col guardo, alletti col canto, e sì le tue bellezze ammaliano i cuori, che, se non tardi s' avvedono d' aver già nelle vene e nell' ossa il veleno, che tu loro con tanta grazia porgesti. » Indi ricompostosi alquanto: « vedi, ripigliò, mio caro amico, se dico la verità. »

« Com' ebbi terminata la mia educazione in collegio, prima di ricondurmi alla patria, chiesi a mio padre s' ei mi volesse concedere un viaggetto in Italia. E avuto che sì, facessilo pure; m' avviai per Briga al Sempione. E quegli altissimi gioghi sormontando, e maravigliando nello scendere, al veder per tutto l' arte vincere la natura; e gli abissi legati insieme dai ponti, e i dossi delle montagne appianati, e le roccie traforate, scesi nella valle dell' Ossola, e di là, lungo la Tosa, fino al lago maggiore. Al primo aspetto di quell' aere puro e cristallino, di quel cielo sereno, di quel limpidissimo lago, di quella dolce verzura, di quei fruttiferi colli, m' accorsi d' esser giunto in Italia. Tenni la via di Pallanza, terra gentile, che si specchia nel lago; ed ivi veggendo dal lito sorgere in mezzo alle azzurre acque tre vaghe isolette, voltomi ad uno de' barcaioli, dissigli, che tosto un navicello apprestasse. Detto fatto; vi salgo; e sferrato, eccoti a quattro remi volando giugnere in poco d' ora all' Isola Madre, che così l' appellano i Pallanzesi, perch' ell' è maggiore dell' altre.

» Egli mi parve che fosse l' albergo delle Fate, poichè lungo il dosso di una collinetta salendo, e dentro una folta foresta avviandomi, nè uomo, nè fera mi si parava dinanzi. Il luogo solitario e silvestre, le rupicelle che scoscesse dirupavan la costa fino al lago, alcuni pratelletti di morbidissime erbe appannati, e per tutto in mezzo alle piante del bosco, rovi, e ginepri, e leccetti, e cornioli, aveano un aspetto di sì dolce malinconia, ch' io non sapeva in-

durmi ad uscirne. Ma essendo passo passo al sommo di quella selva arrivato, ecco uno spettacolo tutto nuovo e improvviso. Da quella vetta partono, e si difilano, e si diramano, e s'intrecciano dirittissimi viali, che metton la vista, come per altrettante gallerie, a' più vaghi prospetti della natura. Da una banda l'occhio ti scende sul lago, da cento barchette pescherecce solcato; dall'altra ti trascorre sulla riviera sinistra, e giù giù, fino alle rupi cenerognole della Svizzera, ti conduce. Di costì a man dritta vagheggi le petrose montagne di Baveno, e, raccogliendo la pupilla più basso tra le collinette ed il lago, ne scorgi le prode vestite d'annosi castagni, d'olmi, d'aceri, e d'elci, che il verde cupo fan risaltare sull'aperto verdicino de' mandorli e delle viti; indi tutta la bella riviera da Stresa a Belgirate, che si mira di faccia le ubertose campagne del Varese.

» Toltomi a stento di là, e volto pel bosco de' pini, ebbi a riuscire in un largo prato, nel fondo del quale sorge un gran palagio, e dietro a quello, ove piglia il sole del mezzo giorno, lunghissime spalliere d'aranci e di limoni. Ma dalla parte che circonda la pineta vedresti passeggiare pavoni, polli egiziani, galli d'India, e più basso appiattarsi i fagiani e le gallinelle, mentre il francolino e la starna s'avvolgono squittendo tra la mortella e il ginepro. Felice isoletta, amabile albergo di mille innocenti piaceri, perchè l'isoletta sorella, che ti vagheggia di fronte, non è selvaggia anch'essa, come tu sei, se nella sua bellezza è di te men pudica?

» Salpando adunque dall' Isola Madre, e volando all' Isola Bella, al solo accostarmivi, sentia corrermi per tutta l' anima un diletto ineffabile. Essa gira graziosamente circondata da grotticelle, da punte che sporgono, da seni che s' incurvano, e forman bagni, conserve, peschiere e pelaghetti di chiarissimo cristallo. Da un altro lato s' erge un reale palagio, con archi, e ringhiere, e poggioli sporgenti sul lago, e torricciuole che lo rinfiancano, e fregi che l' abbelliscono. Ma ad uno svolto dalla banda di Belgirate ti si porge una scena più maravigliosa che l' altre; poichè ti s' apre a bella mostra un giardino pensile, anzi da dieci e più giardinetti l' uno sull' altro, da vaghissimi inarcammenti sorretti, che nelle placide acque si specchiano. Ivi ogni terrazza s' inghirlanda lungo le sponde coi più odorosi e leggiadri fiori d' Europa e dell' Asia: ivi sorgono in ampi vasi gli agrumi più dilicati, altri dei quali a guisa di muro verdissimo copron le basi delle superiori terrazze. L' arancio, il limone, la melangola, e il cedro, si confondono e intessono col pomo di paradiso, coll' appiolino, e col calcedonio. I fiori loro metteano un olezzo sì soave, che l' aere d' intorno sel rapia seco, e per bene un miglio spandealo su per lo lago. Le statue di finissimi marmi, e di maraviglioso artificio, parte s' annicchiavano fra le ombrelle dei cedri, e parte, in fra' vasi, e lungo le ringhiere delle terrazze a belli divisamenti compartite, ivan salendo per su tutti i giardini fino alla cima, ove un gran cavallo Pegaso spande le ali, e impennato e superbo, sembra spiccare il volo di sopra le acque.

» Ma affinchè tu non creda ch' io ti voglia intrattenere con descrizioni, diròtti, che toltomi a quella dolce vista, e via via battendo a piè del giardino, entro il porto, sotto il palagio pervenni. Al sol vedertelo innanzi, diresti: qual nobile e magnifico re quivi alberga? E chi è il beato signore di tante delizie? Imperocchè, nel primo atrio passando, miri pendenti dagli archi e dalle pareti antichi elmi, e corazze, e giachi, e lance, e scudi, e brocchieri. Un' ampia scala ti conduce in lunghissime fughe d' ornate stanze, in ampie sale, in belli anditi, e vestibuletti, ed alcove. E ad ogni finestra affacciandoti, e sopra ogni poggiolo salendo, la vista del lago, de' boschetti, o del giardino ti ricrea. Sede veramente felice d' ogni grazia e riposo, se fra tanti diletti io non avessi sventuratamente perduta la mia innocenza. Assorto com' era tra il piacere e la maraviglia, bevea cogli occhi avidamente quanto di bello e di vago mi cadea sotto il guardo. Ed oh, amico, fra tanti quadri d' eccellenti maestri, quanti ne scorsi che lusingando la vista mi sedussero il cuore! Nè, mentr' io palpitante mi diletta di quelle tele impudiche, m' accorsi del veleno che tracannava per gli occhi, nè delle acute spine, che mi lasciavano infitte nell' animo. Era ignaro, era semplice, senza sospetto, senza guardia, non m' attendea quell' incontro, non conosceva per anco le dolci malie, con che Italia affascina e vince i cuori degli inesperti. Pensa dunque quale funesta impressione mi stamparono nell' accesa fantasia quelle seducenti dipinture. Uscii da quel luogo d' incanti come un atto-

nito: di nulla presi più diletto; niun ricreamento mi davano nè il giardino, nè le fontane, nè il bosco, nè i fiori, nè il limpido lago, nè l'æere che mi oliva d'intorno. Quanto mutato da quel di prima uscii dall' Isola Bella! oh quanto!

» Eccoti, amico, onde preser le mosse i miei travimenti. Chi perde una volta il pudor santo, ch'è scudo dell'anima, malagevolmente si trattiene dal vizio. Corsi gran parte d'Italia; bebbi fino all'ebbrezza le sue voluttà; e tornato alla patria, e per divina misericordia ravveduto de' miei errori, piango la mia disgrazia, e ne domando perdono a Dio. Ma tu che ti se' consacrato all'educazione de' giovani, grida, grida forte ai Signori d'Italia: a che vi valgono i tesori delle arti belle, se per essi dovreste entrare in giudizio con Dio? Se avrete per accusatrici al suo trono l'Innocenza e la Pudicizia? Se quel *vae homini illi per quem scandalum venit* vi s'intonerà terribilmente all'orecchio? Una vereconda cortina può rassicurare le trepidazioni dell'innocenza, e la pace dei belli e generosi animi vostri. »

I gabinetti letterari.

Io non vorrei dir altro in particolare, poich'egli mi sembra d'aver già noverati per la più parte i pericoli, ne' quali più facilmente sogliono inciampare e traboccar gl'inesperti giovani in sul primo entrare nel mondo. Nulladimeno mi punge un santo desiderio d'ammonire que' giovani d'alto animo e di sottile

intelletto, i quali escono de' convitti col nome di belli ingegni, ed e' sel sanno, e ostentano volentieri sì bel tesoro. Incauti che sono! Egli non s' avveggon come gli assentatori ed i tristi tenderanno mille aiuoli per allacciarli e arrettarli ne' loro inganni.

« Che raro ingegno è il tuo! » vanno esclamando. « Tu se' giovane nato fatto per grandi cose. Peccato, che que' tuoi divoti maestri t'abbian dettato sì magra filosofia, ti abbiano inceppato il genio, e lasciata la mente avida di scienza così digiuna! Non è questo più il tempo di tenerti a' soli libri ascetici, di non leggere che certe povere cosucce tolte qui e colà dai classici, e sbocconcellate, smozzicate, trinciate, che ella è una indignazione a vedere gli ingegni pari tuoi vivere a sì meschino piattello. Che vuoi tu continuare a cenar le scalogne, e le bietole tallite? Lasciale a' romitelli del chiostro. Tu dèi sederti oggimai a più lauto e ricco tagliere. Dèi legger di molti libri, che non ti lasciarono i tuoi maestri nè anco fiutare, dicendoti: fanciullo, e' sono proibiti dalla Chiesa. Or tu sei escito di pupillo finalmente, e la Chiesa ha condannato i libri dei grandi maestri, non per noi uomini di lettere, ma pel volgo de' creduli e de' santocchi; e perchè i preti amano l'ignoranza. L'indice de' libri proibiti non è più in vigore, poich' egli puzza troppo d'Inquisizione, e tu ben sai che quella strega fu sterminata dalle nostre terre, e non brucia più adesso colle sue tanaglie arroventate le sante mani di quegli egregi che vergarono le mirabili pagine d'ogni eccelsa dottrina. Poyeretto!

ci fai compassione a vederti ancora così pusillanime, e tanto novizio di tutte le cose. Ma buon per te ch'egli v'ha uomini di vasta letteratura dietro la scorta de' quali potrai lanciarti nel vasto pelago della luce del nostro secolo. L' unica via di conoscerli, e d' occuparti de' sublimi ritrovamenti de' moderni scrittori, si è l' ascriverti ad uno o più gabinetti di lettura. Quivi convengono i dotti: qui troverai libri d' ogni scienza, e i classici d' ogni nazione. Abbi per fermo, che non ti potresti levare alla nominanza d' egregio scrittore, se non ti vien fatto d' entrare in lega ed amicizia co' nostri letterati. Son essi che avviano la gioventù pe' luminosi sentieri della fama, poichè, tenendo essi corrispondenza con tutti i più celebri giornali italiani, tedeschi, inglesi e francesi, faranno echeggiare il tuo nome sull' Arno, sull' Olon, sul Tamigi, sulla Senna, e sull' Elba. »

Egliuol mio, che potrebb' egli mai dirti questo tuo povero amico, seguace della maghera filosofia degli antichi? Tu il vedi pure da te, ch' io non ti posso promettere sì splendide meraviglie, nè entrarti mallevadore che il nome tuo esca dal piccioletto cerchio dei buoni, ove tu voglia attenerli alle mie suasioni. Ma diròtti pertanto lealmente e con franco animo che la secca filosofia che apprendesti è più sugosa, che codesta polputa e grassa che ti si vuol pure ispacciare come reina. Sappi ch' ell' è idropica e piena di vento: pungila un tratto, e la vedrai sgonfiarsi, incresparsi e raggrinzare di guisa, che la non ti lascerà vedere se non la fracida pelle sull' ossa.

Che vuo' ch'io ti dica de' gabinetti? Gli è di molt'anni ch'io li conosco, che sedetti anch'io su quelle dotte scranne, che svolsi anch'io le stupende pagine di que' sommi, stipati ne' sacri scaffali di que' filosofici templi. Ma ne' giorni della mia giovinezza, a dirti il vero, io non v'ebbi di che molto edificarmi di que' libri, e di quei leggitori. Ora il santo secolo, che procede sì rapidamente negli altissimi fini della sua missione, avrà coi libri cangiato anco i lettori. La brutta opinione che n'aveano allora le buone persone si sarà forse mutata anch'ella: tuttavolta un dialoghetto che mi venne a mano, scritto pochi anni sono, mi fa conoscere che almeno nel mondo della luna l'opinione è quella stessa, che correva a miei dì, quando i savi amici tentavano di stornarmi dal frequentare cotali adunanze.

Leggilo, se t'aggrada, poichè per avventura i giudizi della Luna, se ti parranno severi, potrebbero nondimeno esser giusti.

*Per l'ascensione nel Pallone Areostatico
fatta in Firenze dall'Orlandi.*

DIALOGO

Mercurio e la Luna

Luna. Di', Mercurio, che romore è egli co-desto, che si fa laggiù in Toscana presso Arno? Pare, se mal non veggo, ch'egli venga da Firenze. Un gran cinguettare e cicalare ed escla-

mare vi si fa! Odi tu? Anzi ve' come salgono su pe' tetti, e s'arrampicano per ogni solaio e ballatoio; stanno appoggiati a' cammini, su' battuti, sulle vedette, e perfino sulle bertesche di que' loro antichi palazzi e torrioni. E ve n' ha che sale sulle cupole e su' campanili: ub, e la loggia de' Pitti com' è piena stipata! ed i rialti di Boboli! vedi come s'attaccano al piedestallo di Giove, e gli si gettano sopra le spalle, e cavalcioni la folgore. Cappita! che temano il diluvio costoro, o che Arno sia montato sì alto, che entri per le case, e porti i pesci a fare il nido ne' letti e sopra gli armadi?

Mercurio. Monna Luna, che tu sia benedetta, che diluvio o che pesci d' Arno vai tu sognando a quest' ora? S' egli è ben a un mese che non piove gocciola dalla barba di Giove sui colli dell' Arno, e vanno tutti assordando il cielo a chiamare acqua, come ranocchi o papperi in asciutto. Di' piuttosto che sarà qualche loro sollazzo, di quelli che hanno istituiti que' vecchi della repubblica, i quali ad ogni vittoria sopra i Pisani, o i Sanesi, o gli altri signorelli d' intorno, faceano sacrifici solenni a Giove, e poi la cosa andava sempre a riuscire in qualche pallio o giostra o trastullo popolare, che ad eterna memoria lasciavano poscia per testamento da rifarsi ad ogn' anno.

L. Gli è vero; ma che gioco può esser egli codesto? Quello delle lanterne, quando le portano attorno chiuse ne' fogli, o nei cristalli fiorati, sulle picche e fin sopra i cocchi, e in bocca de' cani? Ma no: non è gioco da farsi che la notte, ed ora il sole è ancor alto. Sarà il

corso delle bighe, o de' cavalli o de' fanti. Sì, bene: ma non sarebbero su pe' tetti come i gatti, o ne' campanili, come gli assiuoli. Sai che, Mercurio? Tu dei avere nel tuo zaino un paio d'occhi di quel tuo argo, acutissimo di vista; pontegli un po' a guisa di cannocchiale, e mira laggiù, che festa è quella che si fa oggi in Firenze. Tu sai ch'io non ho ancora lume da poter veder bene cotanto basso, perchè il sole è ancora là sopra Pistoia, e poi, se fosse anche notte, ora non sono illuminata che a mezzo, e mando poco lume.

M. Non hai buon occhio, di' tu? Se vedi bene fino a' grilli, e alle zanzare che sono in terra! mostri a dito le genti mentre salgono i tetti, e di' che non vedi? Vuoi l'occhiale, perchè la moda ora l'ha per legge. Eccoti gli occhi d'argo: dà qua una canna, che ve li ponga dentro: appunto così; il cannocchiale è bello e fatto, e vale più che quello della specola di Londra. Firenze dov'è ella? là: no, questa è Siena: girà più in su. Ve' la cupola del Brunellesco. La è dessa. Quella è la piazza del Gran Duca; ma è vuota, e non vi si veggono che le statue della loggia de' Lanzi. La piazza dell'uccello poi è vuota affatto. Ah ah, ora veggo. La piazza delle gulie ove fanno la corsa de' cocchi è piena zeppa; la gente sta sui palchi a guisa d'anfiteatro. Sai che, Luna sorella, sai che? vieni un po' qua; vedi e ridi anche tu; gli hanno il pallone areostatico là in mezzo, e si stanno aspettando che voli. Poffare! quel pallone ci ha dato trastullo due altre sere, che mentre attendevamo quassù a meren-

dare quell' areonauta, la merenda ce la mangiammo tutta noi, poichè non è salito altrimenti.

L. Tu mi fai celia, Mercurio. Che volare vuo' tu che faccia quel dabben uomo, che teme di camminare pel sodo, non che montare in aria due palmi? Non è egli quello, che dopo aver fatto correre i Bolognesi due volte sopra la Garisenda, e la torre degli Asinelli, finalmente volò poco sopra i tetti, e poi andò a calare sopra de' pioppi come una ghiandaia?

M. No, non è quegli. Questi è l' Orlandi, e ti dico che volerà; poichè se non l' ha fatto ai dì passati, fu perchè quella sterminata pancia del suo pallone cape tanto spirito, che la non s' empie mai. E l' ultimo giorno fece una prodezza da scriverla nell' archivio del nostro Olimpo; poichè veggendo che il pallone non poteva levare la barchetta, egli appiccatovi un corbello di vimini s' arrischiava a volar nella corba. Dovea pur parere la bella cosa il veder volare un uomo nella corba, e son certo che i tuoi satelliti n' avrebbero riso bene. Luna, questi tuoi abitatori non sono così arditi come gli uomini là giù della terra; che mentre essi da quel fondo salgono a te, i tuoi non ispiccarono mai un salto per visitare i terrestri.

L. Vorrei che salissero anche i miei a Marte, a Giove, e fino a Saturno piuttosto che calassero in terra.

M. Perchè così? ami sì poco la terra? Sai bene come colaggiù apprenderebbero di belle cose, e ritornerebbero a te con ogni scienza ed ogni arte in capo. Là imparerebbero a naviga-

re codesti tuoi mari, e vedi come tosto s' appiccherebbe società e parentela colle genti dei lidi lontani. Coll' agricoltura ti renderebbero fecondi i campi, coltivati i colli, erbosi i pascoli, fioriti i giardini. L' architettura poi farebbe tosto mutare questi tugurietti in palagi magnifici, ed i popoli che ora vanno erranti per le tue foreste, raccolti insieme, e fabbricate città, non ti saprei dire quante arti e studi ritroverebbero poi da sè.

L. Basta, Mercurio, basta, n' ho davanzo così. Chi mi reggerebbe queste brigate, e chi darebbe lor leggi e statuti?

M. Giù dagli uomini della terra v' ha codici d' ogni legge: e poi coloro posseggono, una scienza, che, se potesse venire quassù a te, non avresti mestieri nè di Pandette, nè di Novelle, ch' ella è maestra d' ogni cosa.

L. Come s' appella essa questa scienza sì miracolosa, insegnatrice d' ogni opera?

M. Filosofia.

L. Qual peccato mortale di' tu? Sappi, Mercurio, ch' egli è appunto perciò, ch' io vorrei la terra le migliaia di miglia ancor più lontana; acciocchè non me ne potesse venire qua sopra nè anco il nome, chè del solo nome mi appesterebbe tutta quanta.

M. Adagio, non tanta furia, Dianetta dalla luce d' argento. Chi t' ha detto sì male della Filosofia?

L. Chi me ne disse male, eh? gli occhi miei. E ti dico, che se gli occhi miei non avesser veduto, penerei a credere le valenti opere, che sa fare costei. È qualche anno, sai, che vo

spiando i fatti degli uomini, e puoi credere se gli ho bene appresi. Sappi che avanti che costesta sciagurata uscisse sopra la terra, quegli uomini viveano allora come vivono ora queste mie genti. Erano semplici, dabbene, schietti. La carità comune era così amorosa, che ad ogni sventura del fratello avresti veduto cent' altri a rammaricarsene, e cercar di recare sollievo a' suoi mali. Leggi non v'erano: chè legge era l'equità naturale. E il santo timore degli Iddii guidava sì fattamente ogni loro pensiero ed operazione, che la terra era come un paradiso. Ma mentre gli uomini menavano in questa guisa una vita celeste, eccoti sbucare questa solenne commettitrice di mali, e scaltra com'è entrare sì fattamente nel capo e nel cuore agli uomini, che beato chi non vi diede nell'ugne! tanto te li ha guasti e travolti.

M. Oh tu la pigli per un mal verso. Mirala un po' meglio di fronte, e la vedrai nobile scienza figliuola di Giove, lume, guida, e maestra, spedita da' sommi Dei a cavare gli uomini d'ignoranza e d'errore.

L. E che nobiltà di Donna è costei! e che luce e che guida! Mercurio io l'ho veduta far cose, ch'io me ne vergogno a ridirle, e sappi ch'io non sono allegra altro che nelle notti nuvolose, o quando giro fuor di veduta della terra.

M. Ora m'avveggo, che anche tu sei stata colta all'inganno comune, poichè anche là giù v'ha gente, che a nominar loro filosofia è come dire la più maliarda seduttrice de' mortali. L'errore sta quì, che l'una è la vera filosofia,

figlia, come ti dissi, della sapienza di Giove, donna celeste, di magnanimo petto, e d'altissima mente, che assistette compagna degli Iddii quando architettarono i cieli, e posero le immutabili leggi alla natura. Che poi, discesa dal sommo Olimpo sovra la terra, si mise sollecita maestra degli uomini, li tolse dalla ferità natia, li cavò de' boschi, e fattili miti, infuse negli animi loro l'amore e il desiderio della Sapienza. L'altra, quella cioè che tu hai in odio cotanto, è una pessima corrompitrice del buono, condotta sopra la terra dall'Invidia, nemica del bene degli uomini. Colei venuta sopra la terra, e a ragione avvedutasi che così sozza e vituperosa com'è, non alletterebbe gli animi ad amarla, rubate non so quali vesti alla vera Filosofia, di quelle si coperse, e incominciò a girare e ad ingannare gli incauti. Questi bevuto un veleno sottilissimo, perdono poi il cervello, e quello che è peggio, entrano in tanto furore, che ogni legge dispregiano, calpestano ogni diritto, la natura stessa corrompono, gli Iddii e gli uomini bestemmiano.

L. Mi pare a me, che codesta non solo cammini col nome di Filosofia, ma che le abbia anche tolto ogni impero, e l'abbia scacciata non so dove a vivere soletta, e a dettare le sue divine leggi forse a qualche pastore o boscaiolo; ma di quelli che non escono mai delle foreste, o delle loro pasture a vedere le genti, poichè tornerebbero di certo alle loro capanne ebbriachi di quell'altra strega. Sicchè, Mercurio, stammi zitto, e non mi dire ch'io inviti la Filosofia qua su, essendo facile che l'altra le si avvii dietro.

TIONIDE.

M. La non è sì agevole impresa, com' e' pare, sai tu la mia Cinzia; conciossiachè in terra v' ha de' segni manifesti, per cui gli uomini s' avveggonono se il tale o il tal altro è seguace della vera o della falsa Filosofia. Tu sai bene ch' io m' avvolgo sovente pe' mercati, e vi tengo di lunghe pratiche co' sensali, cogli appaltatori, coi rivenduglioli, e co' barattieri, sicchè per le molte bugie che vi spaccio, e per lo lungo ciculare con costoro, scaltrissimi e sottilissimi degli uomini, quand' egli è presso al mezzogiorno mi trovo stanco e colle fauci inaridite. L'onde entro in alcuna bottega di caffè, ove l'accolta delle genti è sempre assai numerosa, e mentre mi sto a sedere a bell' agio, centellando quella mia saporosa bevanda, odo i ragionamenti che vi si tengono. E là appunto in mezzo a que' giovani dabbene, sento disputare sovente intorno alle umane opinioni, e veggo notare quali sieno i buoni e i mali filosofi. Non ha molti giorni, in un crocchietto si parlava d' un cotal loro filosofo detto il conte de Maistre. — È poi vero, il mio Enrico, diceva uno, ch' egli è sì diritto e sapiente scrittore? — Pessimo, rispose l' Enrico. — E l' Haller? — È un' apostata imbecille. — Ma i Teoremi politici dello Scotti? — Ciarpa, ti dico: lo Scotti è un frataio. Se vuoi conoscere scrittori sommi non ti rivolgere mai a codesti bigotti che hanno deturpato il santissimo volto della filosofia.

L. Bene sta. Ma e chi nominaron eglino per buoni filosofi?

M. Di molti. Udii chiamar supremo un cotal Machiavello, profondo un Rousseau, lepidò un

Voltaire, squisito un Frate Sarpi, grave e solenne un Melchiorre Gioia, tre miracoli di verità un Sismondi, un Botta, un Colletta. Se' tu paga costì?

L. Tu cinguetti, e io son donna; e Latona, la madre mia, non m'educò sapiente come le terrestri, che le m'hanno aria a questi tempi d'esser dotte assai.

M. Se tu se' donna, tienti adunque al consiglio de' savi. Ma se pur non t'appaghi di ciò ch'io ti venni dicendo, vedi, se una bella ventura che m'occorse varrà essa almeno a infrangere questo tuo ostinato animo, che non v'abbia ora in terra de' veri, buoni e retti filosofi. A questi dì appunto essendomi tolto dal mercato alquanto tardi, e piovigginando per giunta, volli refiziarmi con un buon *poncio*; e m'avviai verso il caffè; chè per tale tenni che fosse un luogo terreno con gran vetriate, il quale allo splendore di molte lampane accese, mi fece scorgere la stanza piena di genti. Entro per assidermi, e contro il costume, veggio ogni uomo assorto in alta contemplazione. Rimasi là in mezzo come uno smemorato: miro cent'occhi alzarmisi in faccia all'entrare, indi abbassarsi sui libri senza far motto. M'accosto ad un giovinetto, e gli chieggo, che ridotto si fosse quello? L'altro sottovoce mi rispose: È il gabinetto di lettura. Il perchè divenuto io curioso, il domandai: dimmi di grazia, se le Apollinee muse ti sien propizie, e che si fa egli quivi entro? Che muse? ripigliò il leggitore, lasciale agli sdolcinati d'Arcadia. Qui non ha stanza che la filosofia; il secolo ha bisogno di

gravi dottrine, e però fra noi non troveresti che le grandi collezioni de' viaggi, le più recenti scoperte de' naturalisti, i più rinomati dizionari di tutte le lingue, i giornali più famosi di tutte le nazioni, i più savi politici, i più dotti statistici, gli economisti più esatti....

L. Chètati un tratto, ciancione.

M. E chè sì, che le è montata la stizza! Che bell'incarnatino è il tuo quando se' adirætetta, o Latonide.

L. Oh la stizza mi si volgerebbe in altissima indignazione udendomi parlare de' gabinetti di lettura, che tu per istrazio mi vai con sì ampollosa diceria descrivendo, come un ridotto di sapienti, e come prova da scernere i buoni e i mali filosofi. Tu se' scaltrito, e temo non questo tuo dire artificioso covi qualche inganno. Sarestu forse filosofo a quella foggia? o t'avrebber eglino adescato con promesse di larghi doni, se tu giugni ad avvelenarmi con sì fatta filosofia, e ad aprir gabinetti di codeste letture anche fra noi? Bella politica ch'è vi si legge! le dotte lingue che vi s'apprendono! Bene il sanno questi occhi miei quale sapienza si appara in alcuni de' più rinomati; imperocchè entrando io nella tacita notte co' miei raggi in certe più recondite stanze di que' loro gabinetti, vidi alle volte più d'un Catilina tenervi combriccole di sedizioni, perorare al cospetto di molti giovani, accendere i loro fervidi petti a libidine e a libertà, e facendoli giurare, non per gli Iddii che non conoscono, ma pel pugnale di Bruto, votarli a non so qual demone, che poscia gli agita e li governa. Per-

chè io commossa d'alta pietà de' traditi fanciulli, avrei più volte voluto affrettare il mio carro per togliermi a quella vista.

M. Tu mi di' cose superlative, incredibili!.... Ma fatti in quà. O vedi che già sorge il pallone: ve' com'egli è maestoso, come sale quietamente, come ogn'aura lo seconda, come la gente fa plauso!

L. Ohe, gabellieri, stradierei, pedaggieri, voi tutti che vegliate a' confini, che guardate le strade e i passi, badate bene, se quel Terrestre venisse quassù, di pigliarlo, e sottilmente cercargli ogni valigia, e perfino alle tasche, per vedere s'egli abbia libri di filosofia con sè. S'egli n'avesse, respingetelo; dategli che v'è legge di contrabbando; e s'egli domandasse di me, e volesse vedermi, non lo lasciate altrimenti metter piede fuori della sua barchetta, finchè non abbiate pigliati tutti que' libri, e gittatili gagliardamente fuor de' confini del nostro cerchio, sicchè tornino in terra, dond'eran saliti per venire ad appestarci. Mercurio, tu va ad incontrarlo; ma vedi bene, ladroncello che sei, di non trafugare alcuno di que' libri, ch'io ti saprei far gioco tale, che ne andresti pentito bene.... Fin qui la Luna.

L' Inquisizione in casa mia.

Che se io ti debba pure, o fanciullo, venir ragionando della Inquisizione, che quelli valent' uomini chiamarono dianzi col gentil nome di strega, io dirotti così a fidanza di buon amico, che per fattucchiera, per maga, e per

solennissima strega l'ebbi anch' io, quando io m'era putto tant' alto. E sì la temeva, e tanto mi s'aggirava per la fantasia, e tal orrore mi facea correr per l'ossa al solo ricordarla, che la più cruda versiera d'inferno ell'era un angelo a petto a lei. E la cagione di sì strani pensieri avvenne così.

Tu dèi sapere, che il figliuolo del mio pro-avo, resosi Frate di S. Domenico, fu a' suoi tempi fatto Inquisitor di Romagna per la Chiesa; e volgendo a vecchiezza, il prese un male lungo e affannoso, che i medici nol potean guarire, onde il consigliarono, che per riaversi cercasse l'aria natia. Il partito gli piacque; andò nel Tirolo; ed ivi nella paterna casa dopo alquanti mesi si morì. Essendo io fanciullo, coi miei fratellini minori, dormiva appunto in quelle camere, ove abitò quello zio Inquisitore. Avevamo in casa un vecchio Davo, il quale in sua giovinezza era detto il Biondo, e sebbene avesse tutto il pel bianco, noi chiamavancelo il Biondo tuttavia. Cotesto vecchiotto, che zoppicava dal piè manco, c'era dato a guardia dai genitori, e nelle lunghe sere del verno, per averci meno impertinenti, ci teneva a veglia con certe sue cotali istorie, che non vedesti mai i più buoni fanciulli ad ascoltarle. Ci parlava sovente dell'Imperatrice Maria Teresa, nè la venia mai nominando, che non si levasse di capo il berretto, come a cosa sacrata; tanta era la venerazione dei nostri maggiori pe' loro Sovrani! Il più delle volte poi c'entrava nelle più strane novelle intorno allo zio Inquisitore.

Egli diceva: vedete, figliuoli miei, (state attenti) lo zio, di buona memoria, era un uomo tremendo; nè v' eran bravi, per animosi che fossero, i quali ad una sua occhiata non impallidissero come cenci. Egli abitava qui, e sedeva pro tribunali appunto lì presso la finestra. Venian condotti da' birri gli eretici paterini alla sua Inquisizione, e ti dico io se cadea loro la boria, come gli stavano dinanzi! Qua fuori nell'anticamera aveva gli stromenti per mettere al martorio i cattivelli; confitta nel muro stava una ruota di ferro, e quivi, con certe sue funi di cuoio di bue intrecciate, li faceva stirare a membro a membro. Avea là una fucinetta, ove arroventava le tanaglie ed i graffi per isquarciar loro le carni addosso; ed un cotale ordigno a torcolo, ove faceva loro schiacciar la lingua che avea bestemmiato l'Inquisizione. Ma il più spaventevole tormento de' paterini era il cameriere dello zio. Era costui lungo lungo, maghero, secco, arcigno, d'occhi torvi, e con cotali dentacci che gli uscian dalle labbra a guisa di porco cinghiale, che il solo vederlo metteva paura. Sapete, figliuoli miei? egli era uno dimonio dello inferno, venuto ai servigi dell'Inquisitore, e portava indosso un mantello di scarlatto, e in capo una gran parrucca. E quando egli attanagliava i mali eretici, e' spiccava loro nette le dita, e poscia ravvoltele nel sevo, e piantatele in quel candelieruccio d'ottone, che sta ora in cucina, le accendeva per moccoli nella notte. Ma il bello si era quando i paterini stavano ostinati in sul negare, che lo zio di-

ceva: sì, hai bestemmiato, fellone. E l'altro rispondeva misericordiosamente: credetemi, Padre Reverendissimo, da questa lingua non escirò mai sì fatte ribalderie. Sì-No-Che è-Che non è, lo zio suonava il campanello, ed eccoti entrar dentro il cameriere, cui diceva lo zio: levati le piane. Ed egli dandosi una scossa, e le piane balzando di qui colà, si vedeano uscir gli unghioni, e quelle zampe pilose dello dimonio. Perchè il poverello del paterino tremando a verga a verga, confessava il suo reato. V'eran di quelli più animosi, che pur badavan saldi a negare. E lo zio diceva: levati il mantello. E quel servo gettava il mantello dello scarlatto, e n'usciva quel ch'egli era, un caprone con una lunghissima coda, che divincolandola, sferzava il paterino, il quale gridando misericordia, si confessava per bestemmiatore della santa Inquisizione. Che se per avventura si trovava alcuno di sì audace animo, che a queste terribilità non si desse per vinto, e lo zio faceva levare la parrucca di capo allo dimonio. La vista di quelle due corna aguzze, e della pilosa bestia, che curvavasi in atto d'infilzare quel reo, e portarselo vivo vivo nell'inferno, atterriva ogni gagliardo. Figliuoli miei, queste cose avvenivano allora in queste camere, che voi abitate; ma dopo la morte dello Inquisitore furon ribenedette. Fin qui il vecchio. Tuttavia era sì grande il timore che mi prendeva, ch'io non passava mai per l'anticamera di notte senza spiritare. Mi pareva di vedere i quarti degli uomini confitti per le pareti; vedere le dita, fatte moccoli, ardere in sul can-

deliere; gli schizzi dell' umano sangue grommati sugli usci, e dal pavimento stesso il sangue zampillare come le fontane. La notte poi ebbi nel letto di gran capricci di paura; perchè ravvoltomi nelle coperte, e cacciato il capo sotto, non osava di fiatare, avvisando ad ogni crocchiar di seggiola, che il cameriere demonio venisse talora a passeggiare la notte per quelle camere.

Tanto più, ch' egli v' era un' altra novella di quel mio Biondo, paurosa anch' essa, come le altre. I nostri maggiori, nell' interna facciata della casa, che risponde sopra il cortile, fecer dipingere, per loro divozione a fresco una grande immagine di Maria Vergine in atto di Reina coronata, seduta in trono, e tenente nella destra mano l' augustissimo Sacramento nell' ostensorio: a pie' dei gradini d' esso trono stavano inginocchiati i santi Giuseppe ed Antonio avvocati nostri; e sottovi l' arme della famiglia coll' iscrizione dedicatoria. Ora il Biondo mi narrava, ch' ella fu fatta dipinger ivi dal nonno, per cessare l' infestazione della fantasima. Poichè morto l' Inquisitore, il malo dimonio non se n' era ito ancora nell' inferno, ma il più delle notti passeggiava su pe' tetti della casa, e come alcuno attraversava il cortile, ed egli con un piè stando sopra un tetto, e coll' altro su quello di fronte a cavalcioni, mandava giù quella sua lunghissima coda, e dava di buone tentennate ai meschinelli che passavan là oltre. — Vedete, figliuoli, s' egli era tristo. Io era ancor giovinotto, ed uscito una sera per una faccenda di vostro nonno, eccoti, nel tornare, farfa-

rello, che mi diede tale un colpo di coda, che mi stramazò in terra lungo disteso. — Il pover uomo « avea bevuto, e non se n' era accorto »; e avendo incespicato in qualche ciottolo, o in qualche broncone, ne incolpava la coda di farfarello. Nulladimeno egli raccontava sì fatte sciocchezze con una serietà, che non mai la maggiore, e aveva aria di credersele sane ed intere.

Le sconcie bugie.

Tu n'avrai riso bene a udirle da me. Ma che ti dirò io delle scipitaggini che scrivono gli irreligiosi contra l'Inquisizione? Leggerai nei loro libri bugie più sperticate di quelle, che usciano di bocca al mio Biondo, e te le spacciano con tanta gravità, e con uno strascico sì solenne, che tu diresti: e' giurano sull'ara della Verità. I ceppi, le mannaie, le ruote, i denti, gli uncini, i ganci, i pettini, i cavalletti, gli eculi, i tori di bronzo, i letti di Procuste, le pire, i roghi, le cataste, gli *auto de Fè* aveano allagato d'umano sangue tutta la Cristianità. Ogni città, ogni castello, ogni villa, ogni casale erano beccherie d'umana carne. Gli Inquisitori gavazzavan nel sangue fin sopra il collo; beveanlo ne' cranii de' giustiziati; l'armonia più soave pe' loro orecchi si erano gli ohimè, i sospiri, gli affanni, le strida, gli urli de' disperati: il più dolce spettacolo pe' loro occhi, erano i visi pallidi, piangenti, scarni, scontrafatti esterefatti, luridi per l'umidor delle carceri; veder le membra divelte a forza dagli argani,

trinciate da' rasoi, schiacciate dalle ruote, addentate dalle morse. Il più delizioso odore per essi era quello delle carni rosolate a fuoco lento, o arrostate sulle graticole, o fritte nell'olio bollente. Le carceri poi erano bolge d'inferno. Fredde, buie, profonde: i miseri nel pantano fino alle ginocchia, o nell'acqua fino alla cintola; e nuotare per quelle fogne scorpioni, ceraste, dragoni spaventevoli che li divoravano, nè si ritrovava più di quelle vittime che i rossi scheletri appesi alle anella delle muraglie, dalle boghe e dalle gorgiere di ferro.

All'esposizione delle pitture, che ogn'anno si mettono agli occhi del pubblico nelle accademie di belle arti, vidi io stesso più volte dipinti de' sotterranei sì cupi ed orrendi, che le latomie di Falaride erano sale di diletto a paragone di questi. E là in quelle tenebre di morte sepolti vivi Cristoforo Colombo, e il Galileo, incatenati ad uno enorme pilastrone di macigno a bozze, con ceppi, e manette, e panciere maschiattate dietro alle reni, a guisa degli efferati leopardi. Nè ciò ti basterebbe all'estrema indignazione, che dee bollirti in petto contra l'Inquisizione, se non vedi per giunta in sulla bocca di quel tetro carcere dipinto un grasso Frate, che li va mirando tra bieco e dileggiante, dicendo col maligno riguardo: ben ti sta.

I poeti tragici poi non rifinano coll'Alfieri di bestemmia l'iniqua istituzione, appellando i Sacerdoti di Dio di quelli crudelissimi nomi, che non si danno per umana pietà agli scellerati ladroni. E dove i tragici non giungono con

quelle loro altitonanti declamazioni, sottentrano gli storici per l'avanzo della derrata. Chi è stato già Secretario della Inquisizione ed ha compilato gl' iniquitosi processi; chi fu Inquisitore, e per avere sortito dalla natura alquanto minor ferità degli altri fu ontosamente cacciato, per poco virile, da quel branco d'affamati lioni. Chi dall' Inquisizione preso e sostenuto, e poi scappolato a sua gran ventura dall' ugne di quelle belve, narra le loro crudeli sentenze. Chi è penetrato ne' più secreti archivi colla forza dell' oro, e n' ha tratta la verace istoria che ti fa rabbrivire per lo spavento. Ti novvera le arsioni a migliaia: le morti di stento, di fame, di spasimo sugli eculei, di rabbia sbattendo il capo per le muraglie. Divorati dai cani, tanti: avvelenati tacitamente in carcere, tanti: strangolati, maciullati, trafitti dagli aghi, tanti: scuoiati vivi, tanti.

Santo Iddio, lume di verità, dinanzi a te mentono questi pessimi, e tu il comporti? Vedi come la tua Chiesa è dilaniata dalle velenose penne di questi snaturati figliuoli suoi, che succhiarono giovinetti dal suo mite e casto petto il dolcissimo latte de' Sacramenti; ch' Ella abbeverò del tuo preziosissimo Sangue; che in esso li lavò, e terse d'ogni nequizia. Vedi, Signor mio caro, che indegno governo fann'essi dei tuoi ministri, e come la pastorale vigilanza delle loro agnelle travisano crudelmente, dandole voce di barbara spietatezza.

La verità.

Non ti faccia maraviglia, buon giovinetto, se io esco in disdegnose parole. Conciossiachè i bugiardi scrittori, che osano scrivere sì fatte oscene menzogne, non sono già mica maomettani o protestanti, no: son cattolici, e guai a te se per tali non li confessi; e pur tutta volta con dispette calunnie e con amari sarcasmi danno del pugnale nel petto della divina lor madre, a cagione che la sollecita vivamente la materna cura dei suoi figliuoli, e cerca con mille amorevolezze, e talora, se pure il vuoi, co' timori della sua giusta indegnazione di stornare gli amati suoi figli dalle fallaci vie dell'errore. Quasi che la Inquisizione, ch' Ella in tempi più felici adoperò a loro salute, non fosse, col castigo d'alcuni pochissimi, resa salutare a tutto il corpo, che per quella postema era per incancrenire per ogni membro. Ma codesti ipocriti, l'avrebbero voluto pur canceroso, per vedere la Chiesa inferma, e morta, se fosse loro stato possibile di condurla a tanta estremità.

Ora poi, che per la divina prudenza, onde in ogni cosa ella si regge, non usa più altra arme che quella dell'amore e della pietà, e si lascia, senza aprir bocca, trafiggere per ogni lato, o se pur parla, è la voce della mansueta madre che agli spietati carnefici figliuoli suoi, dice amorevolmente: *tu quoque, fili mi?* ora le si latra a' fianchi, e la si addenta con rabidi morsi, chiamandola crudele, vecchia irosa, e si

grida all' Inquisizione, come se noi fossimo ai tempi d' Abeilardo, e de' Valdesi.

L' unica religione, che non ha ora l' Inquisizione, è la Cattolica.

Ma volesse pur Dio, che la Inquisizione fosse soltanto della Chiesa Cattolica, ch' è madre sì dolce e benigna! Sappi, o giovinetto mio, che la Inquisizione impera crudele daddovero in ogni altra religione, che non sia la Cristiana Cattolica. Ogni religione è di natura sua oltremodo gelosa di regnare nell' animo de' suoi seguaci: e se gli empì odierni tanto la detestano, si è perch' eglino non hanno religione di sorta. Del resto mentr' essi con sì velenose penne cercano ogni via di rendere infame la Inquisizione di Santa Chiesa, lasciano per contrario in pace, se pur non lodano, l' Inquisizione d' ogn' altra setta, che, mentre io scrivo piangendo queste carte, infellonisce sui venerandi Apostoli di Gesù Cristo. Imperocchè appunto a questi dì nella Cocincina, nel Tonkino, e nella Cina quella nefaria Inquisizione mette al tormento gli invitti Missionari che valicarono tanti oceani, e sostennero tanti pericoli e disagi per recare a que' regni infelici la luce della verità, e la Fede di vita eterna, e non le guerre civili, come gli eretici. L' Inquisizione nel Giappone spese colle più inaudite barbarie ogni favilla di questa divina luce. L' Etiopia fu emulatrice anch' essa di tanta enormità. La religione pagana dell' impero romano mietè per tre secoli le palme a tanti milioni di martiri.

I Turchi anch' essi hanno la loro Inquisizione: e di' un po' a codesti biasimatori della sola Inquisizione di Santa Chiesa, che vadano per una sola giornata predicando nei Bazari di Costantinopoli o del Cairo una religione che maladica Maometto, e mi diran poscia se il palo era bene appuntato. E a questi di, dopo tanta tolleranza predicata da tre secoli, non abbiamo noi sott' occhio un inclito Arcivescovo, che dalla Inquisizione de' Protestanti è rapito alla sua chiesa, e sotto la custodia de' bargelli oltraggiosamente sostenuto, vilipeso e angariato?

Benchè, fanciullo mio buono, io ti dirò cosa che ti farà inarcare le ciglia per istupore. Codesti gridatori della tolleranza hanno la loro Inquisizione anch' essi. E come dura! e come atroce! Imperocchè non uscendo il loro reame più in là che la penna, la temperano assai acerbamente contra quelli che non iscrivono secondo il loro reprobò senso; e non potendo dar mano per una giannetta, od uno stocco per trafiggerli, sì li dilanian colla penna con una carità, che Dio tel dica. E se li poverelli avesser mestieri dell' opera loro, o per ottenere un officio, o un carico, o checchesia, non credere che li volessero avvantaggiare di nulla; che per converso li ributtano addietro fra' paterini, e, meglio ancora, brigano per ogni via di far loro perdere il grado, se l' hanno, con mille calunnie e soperchierie.

Che se poi parliamo delle loro segrete società, e taluno inorridito delle infernali leggi, dei sacrileghi voti, de' sediziosi statuti, delle vili prodizioni, de' tenebrosi intendimenti, e, torna-

to a coscienza, si riconciliasse colla Chiesa, gli giurano un odio mortale. E di tradita religione accusandolo, pe' loro sicari viene appostato con mille agguati, finchè o di laccio, o di veleno, o di pugnale è dalle scellerate mani a tradimento tolto di vita. Va, e chiedi poi loro perchè tanto s'attizzano contro l'Inquisizione del Santissimo Papa Pio V, e del Re Filippo II, baluardo della fede Cattolica; ambedue i quali sì strenuamente difesero Italia e Spagna contro le insidie, e gli aperti assalti dell'eresia, che egli si dee al loro invito valore, se noi vegliamo Spagna ed Italia intatte da quella contaminazione. Ma egli si è appunto perciò, che i misleali figliuoli della Chiesa nutrono sì amaro animo contra i suoi difensori, e lodano invece d'eroina Elisabetta d'Inghilterra, che nel tempo medesimo tentava colla sua Inquisizione di sterminare dall'Isola la intemerata fede di Gesù Cristo, seppellendo vivi vivi nelle profonde prigioni della Torre di Londra i Sacerdoti di Dio, e i nobili uomini, e le onorande matrone inglesi. Nè paga di ciò, nè sazia del sangue della bella e forte reina di Scozia, dicollata da lei per la fede, s'inebriò del sangue di tanti valorosi cattolici, che, dopo averli per ogni membro tormentati sui cavalletti, faceva impendere e sventrare al Tiburno, e i quartieri. infiggere sulle pertiche a terrore delle genti, e a gloria della sua Inquisizione.

I libri proibiti.

Per rispetto poi all' Indice de' libri proibiti, che ti si vorrebbe far credere ch' egli non ha oggimai più vigore, tu, se ti professi buon cattolico, sii docile e sommessso a questa dolce madre che t'è la Chiesa, la quale ti difende di leggerli; e se altri scorretti figliuoli le sono inobbedienti e non prezzano le sue censure, abbine compassione, ma non ti dèi condurre ad imitarli. Se la Chiesa ci è madre, ell' ha dunque pieno il materno imperio sovra di noi; e s' ella ha l' imperio, egli rimane per conseguente, che noi abbiamo il dovere d' ubbidirla in tutto che ci comanda. I suoi comandamenti poi son pieni di sapienza celeste, e diretti unicamente al nostro miglior bene. Laonde se il nostro intelletto è sano, dee concepire di quanta utilità ci debba essere l' ubbidirla. Chi ti nega questa verità non ha sano il discorso, e dèi averlo in conto di forsennato. Se la tua madre carnale ti dicesse: figliuolo, guàrdati che non mangiassi mai là di quel frutto ch' è sì bello a vedere, ma i suoi succhi velenosi ti darebber la morte; fingi un tratto, che uno straniero ti dicesse: non le dar retta, mangialo s' el ti gusta, poichè tu sei libero, e niuno può legare la tua libertà. Dimmi, la madre tua ti nega ella forse il tuo libero arbitrio, vietandoti di assaggiar quel frutto che reca morte? La tua libertà può bene moverti la mano a pigliarlo, a portelo in bocca, a morderlo, e tranguggiarlo. Ma, tranguggiato che tu l' abbia, la tua libertà ha ella potenza d' impedir che tu muoia?

Tu ben vedi che no. Similmente la santa Madre Chiesa ti dice: non leggere il cotal libro, poich' egli ti darà morte all' anima. Egli è bello allo sguardo, cioè piacevolmente scritto, e con una certa eleganza ghiotta e attrattiva, che adesci i leggitori; *ma* sotto il bel dire cova l'inganno, e affila il coltello che ti scenda fino all' intime radici del cuore: sicchè non voler esporti a tanto periglio; affidati alla vigilanza mia, che per amore ti son madre, e per sapienza maestra. Ora se a cagione che tu se' libero, volessi leggere il vietato volume; potrestil fare, niuno te lo contende; ma che n' avverrà egli? Che tu perderai i buoni costumi, o la fede, e il più delle volte l' uno e l' altro insieme. Ubbidisci adunque alla Chiesa, e avrai vita.

Il medesimo di' degli altri suoi comandamenti. Il medico a cagione d' esempio, ti trova il polso alterato, fetido il fiato, affannoso il respiro, cocenti le carni, offuscato il celabro dai fumi degli umori esagitati dalla febbre; e però ti purga con ostici e spiacevoli beveroni, ti nega con una pietosa severità i cibi più saporiti, ti prescrive una dieta rigorosa, ti toglie la chiara luce del sole, il libero aere vivificante, la dolce conversazione degli amici; in fatti la tua vita è uno stento nelle sue mani; e tuttavia tu l' hai per buono e leale amico, e ricevi a gran mercè ch' egli ti sottoponga a sì dure e protratte privazioni, per vantaggio del corpo infermo. Tutte queste cose s' assestano maravigliosamente alla medica mano della Chiesa, ch' è sì sollecita delle infermità dell' animo nostro, per la intera curazione delle quali si

richiede talora il castigo del corpo. Che fa ella dunque? ti prescrive la dieta d'alcuni dì in fra l'anno, che non è mai sì stretta ne' suoi digiuni, come quella de' medici: ti nega che il venerdì e il sabato usi de' cibi grassi: t'eccita alla privazione d'alcuni sollazzi, i quali diletando i sensi, soglion per ordinario essere inducimento al peccare. E tutto ciò ella fa per cura del nobile e divino animo, ch'ella vorrebbe, la buona madre, sano, riposato e felice. Che se tu hai grado grandissimo al medico, e l'ubbidisci puntualmente per riavere la robustezza del corpo, perchè vorrai tu negare alla tenera madre tua l'obbedienza dovuta, per ottenere la chiarezza della coscienza, e la pace, e la vittoria della più eccelsa parte di te medesimo?

I Decreti della Chiesa.

Quest'argomento corre di pari passo, se tu il voglia applicare a tutti gli altri Decreti della Chiesa, i quali, o riguardino i Principi, o i magistrati, o l'universo popolo de' suoi figliuoli, sono sempre dettati da quello spirito di amore, che la informa e la regge in ogni sua azione. Per contrario i politici, e gli scrittori secondo la sapienza del secolo, calunniando la sua sollecitudine, e abbominando la sua autorità, cercano ogni via d'opporli a' suoi santissimi intendimenti, d'inceppare, contrariare, distruggere il suo sapientissimo reggimento: e sì l'hanno con infinite menzogne resa colpevole delle più nere macchinazioni contro l'autorità de' Principi, da porla innanzi ad essi in aspet-

to, non di madre,, quale si fu e sarà sempre inverso loro amorevolissima, ma di nemica usurpatrice de' loro diritti, e gelosa dello splendore e della gloria de' loro aviti diademi. Arroggi all' odio, di che la ricoprono presso i loro Signori, anche un' altra vergogna, con che cercano d' oscurare la sua dignità. Conciosiachè la vanno spacciando per prodiga, imbecille e mentecatta; e però, avvisando essi che l' infinita sapienza dello Spirito Santo non sia più bastevole a condurla nelle sue operazioni, pensarono che l' avesse bisogno d' esser posta sotto la tutela de' suoi figliuoli, i quali in grazia dei lumi di questo secolo, son divenuti più sapienti della Sapienza infinita.

Tu, buon giovinetto, non intendi ora quante e quali sieno le angosce, che prova il materno animo della Chiesa, e di quante ferite le squarcino il santo petto i figliuoli delle sue viscere; ma un giorno le vedrai da te stesso. Tu, per quanto t' è cara sì buona madre, mira di non crescerle, giunto che sarai alla virilità, le ferite e gli affanni. Comincia intanto fin d' ora a prestartele affettuoso e obbediente; prega ogni dì per la sua prosperità, come a buon figliuolo si avviene; alza le tue voci al divino suo Sposo, affinchè voglia ricordarsi delle sue lunghe afflizioni, e nella virtù del suo braccio rompere, e sgominare i nemici di lei, che insultano alla sua mitezza, e ridono del suo dolore. Ama altresì, e venera per amor suo i Vescovi, ch' ella ti consacra a pastori e maestri: sii fedele e ossequioso al tuo Principe, mirando in esso il rappresentante di Dio, che lo ti elesse a reggi-

tore, difensore, e padre. Questi altissimi sentimenti di vero Cristiano Cattolico, t'assicurano dalla sfrenata libidine del secolo, che, rotto ogni freno, insegue impetuosamente una libertà che gli fugge dinanzi, e che s'egli pervenisse a raggiungere, lo getterebbe nella più spaventevole servitù.

L'indifferenza, e l'amicizia co' protestanti.

Poichè la pace del 1814 racchetò e ricompose l'Europa, sursero nuovi accidenti, che agli uomini savi, se non fecero desiderare nuovamente la guerra, furon cagione che almanco si rammaricassero con giusto dolore d'una pace più funesta che non era la guerra stessa. Imperocchè l'ozio produsse infiniti guastamenti alle civili e religiose istituzioni; per modo che quanto la guerra nell'impeto dell'armi sue non pervenne che a troncare e scoscendere, l'ozio della pace giunse con estremo danno a diradicare. Laonde, se i mali morali sono di peggior nocumento che i fisici, si può dire a tutta ragione, che non solo per la pace non avemmo quiete, ma ch'ella ci fu generatrice di più luttuosi disastri: conciosiachè gli umori degli uomini sfrenati si sollevarono, e senza che trovassero argine a' loro traripamenti si riversarono, inondando l'Europa tutta di loro cattive dottrine, con maggior alluvione e ruina, che non ebber fatto le armi.

Questo, fanciullo mio, non è il luogo di pingerti l'atroce e pietoso quadro delle presenti calamità nostre; nè come dalla putredine di

quest'ozio s'ingeneraron le civili discordie, che quasi vermine velenoso, rodono le più vitali membra degli stati d'occidente; nè come le opinioni degli umani intelletti con alterna fluttuazione incessantemente faticandosi, rendono misere le genti d'ogni condizione: la tua piccola età non è atta ancora a penetrare fino al profondo abisso de' nostri mali, poichè ne vela la superficie un panno di vapore lucidissimo, sul quale brilla a rapidi lampeggiamenti una luce che abbacina e percuote la vista degli occhi infermi. Chi ha la pupilla forte giugne a scandagliarne i cupi gorgbi; non già fino all'imo, poichè quest'abisso o non ha fondo, sì è sterminato, o l'ha solo in inferno, donde ogni nostro male deriva. E però io tacerommi per ora; bensì gemendo più sulla tua sventura, che su quella de' vecchi, i quali hanno già assuefatto l'animo all'avversità.

Ma per dirti almeno alcuna cosa de' mali, che dall'ozio di questa terribile pace ci pullularono, io non ti accennerò se non quello della *cinica indifferenza* di religione, che all'uscir di collegio troverai nel nostro paese radicata, in luogo di quella nobile e calda professione di fede, che fu sempre in cuore, in fronte e sulla lingua degli italiani. Le cose son giunte a dolorosi termini, che il santo ardore di gloriarsi pubblicamente della sua fede, si è rivolto in vilipendio, e s'ha per indizio d'animo basso; e mentre ogni eretico dice francamente il nome della sua setta, il cattolico si reca ad onta il dirlo di sè. Troverai che il mostrare avversione agli errori degli eretici, ti verrà apposto

ad inurbanità, avvegnachè il gentil modo richiede, che o non si parli punto mai di religione, o se ne parli onorando per buone quelle di tutti.

Nè ti maravigliare, che sì fatto costume entri oggi nella civiltà del conversare, poichè senza avvedertene t' avverrà di trovarti a crocchio e a cena co' protestanti di varie sette, i quali sono a dì nostri ammessi a sommo onore fra le più gentili brigate de' cattolici, e fra la corona de' domestici amici annoverati. Il perchè tu vedi che saria disdicevole ad uomo ben costumato il biasimar l' amico in sì rilevante cosa, qual' è la religione, o il dare anche indizio d' avversare la sua credenza in atti, o in parole. Essi intanto, che non sono sì dilicati con esso noi, dicono e fanno, secondochè il loro credere e l' inveterata abitudine di loro educazione gli stimola e li conduce: nè perchè i cattolici li predicano amici, s' astengono perciò dal gettar motti e calunnie contro la santa Chiesa, dileggiandola di superstiziosa, o mordendola d' intollerante. E siccome la nostra Italia, per esser bella, per avere mitezza di cielo, maniere cortesi, sollazzi assai, e delle buone arti ogni dovizia e splendore, offre buono alloggio; così avviene che i signori de' paesi boreali scendano ad isvernare nelle sue più popolate contrade. Ogni uomo estranio che giugne è accolto, e in ogni più nobile adunanza ricerca e carezzato assaissimo. Perchè i forestieri avuti in maggior pregio, che i cittadini, divengono signori della veglia, e ciascuno per esser loro gradito, s' ingegna d' imitarne le costumanze.

E tanto è ita oltre la condiscendenza e l'adulazione, che si giura per verità esser migliore la birra che il vino: in ogni convito vi debba essere la *Porter*, e la *Hell*, e quell'amarume è più dolce del chiaretto, del montepulciano, e della malvasia. Il nostro cacio Parmigiano è roba sciocca; ma le taciuele marciose del Nor-tumberland sono un bocconcello ghiottissimo; e vedresti le schifiltose dame intingere il pane in quella purulenza verdastra, e correre a caccia pel piatto di que' vermini, e, infilzatili nella forchetta, guizzanti e divincolantisi porseli in bocca, esclamando: che mai la più dolce cosa! Similmente per favore de' forestieri l'insalata non è più condita col sale, ma con sottilissime fette di formaggio marzolino. La vitella mon-gana, morbida e bene arrostita, ha ceduto il luogo a un gran tocco di manzo abbrustolito in fretta, e che schizza il sangue vivo pel piatto. Nè oggi si mangia più colla forchetta, ma col coltello tondeggiante a due tagli, che se t' intacca le labbra, e il tuo sangue si mescola con quello del *rost biff*, tanto lo farà più sapo-rito. Lo smoderato uso de' liquori ardenti ci vien di là; e quasichè noi vivessimo nelle folte e solforose nebbie delle costiere del Baltico, si tracanna il *rum* per non mancare con essi di cortesia. Aggiugni il vestire alla foggia loro, l'ornare le stanze secondochè s' usa ne' lor paesi, il vil-leggiare, il cavalcare, il portare della persona, com' essi fanno. S' imitano perfino le livree dei paggi, de' fanti, e de' palafrenieri, i finimenti de' cavalli, le forme de' cocchi, i collari de' cani.

I protestanti poi ci pagano di queste assen-

tazioni di quel grado che ci meritiamo. Imperocchè ritornati alle loro contrade, parlano e scrivon di noi, e delle cose nostre quel maggior male, che dètte loro l'astio della nostra grandezza e il disprezzo della nostra viltà. E dopo tutto questo, al sopravvenire della vernata, eccoli scendere novellamente a sciami, e noi a ricettarli con ogni onoranza. Ma quello che è più dannevole, ed ogni uomo buono deplora, si è che a' loro usi dimestici acconsentendo, pigliamo colle usanze civili, eziandio le religiose, le quali non solo ci provengono dalle azioni, e detti di loro, ma altresì dai libri: mercecchè non tenendoci noi paghi della scuola viva della conversazione, e' ci pare che al nobil garbo dell' usare con essi manchiamo odiosamente, se non facciam loro conoscere, come noi siamo conoscitori di loro letteratura sacra e profana. Coloro che amano d'esser avuti in conto di eruditi, e ragionando udire le esclamazioni: *interresant!* leggono le loro storie, e i dibattimenti de' predicatori, beendosi tutte le bugie contro la vera Chiesa di Gesù Cristo, ed empiendosi la mente di papismo, d'idolatria, di nullità canoniche, di sante riformazioni, di dolci tolleranze. Quelli poi che amano invece il *comfortable*, leggono loro poesie e romanzi avidissimamente; nè v'è poeta che non conoscano, nè romantico che non esaltino, dalla Giulietta di Shakespeare, fino all'Ivanhoe di Walter Scott, e al Don Juan di Byron.

Indi quella cinica indifferenza, che t'ho detto dianzi, quei costumi non degni della cattolica professione, quel dilettersi di censurare i

Pontefici, ed ogni cosa che dal ponteficato romano proceda. L'ire per amor di novità nei loro cenacoli ai sermoni de' ministri; lo stare nelle Chiese di Dio nè più nè meno di quello si faccian costoro che nel Sacramento dell'altare non credono; il lodare le loro esterne virtù sopra quelle dei Cattolici; chiamarli più benefici che noi non siamo, più dolci, più umani, più amorevoli, più casti; e trarne per conseguenza, che Dio, giusto remuneratore delle virtù, aprirà loro i cieli. sebbene il Cristo dicesse: *qui autem non credit, iam iudicatus est.*

Ma se delle virtù de' protestanti avea bisogno Italia per ispecchiarsi in esse, ben ti dico, ch'ella fu sì buona imitatrice, che già n'è fatta maestra. Però dico a te, fanciullo mio, che tu, se per la condizion tua non puoi sempre fuggire la società de' protestanti, porgati almeno tale, ch'essi veggano, qualmente v'abbia nella Cattolica gioventù de' franchi petti, che chiudendo in cuore l'unica e santissima Fede, sanno altresì operare a seconda de' suoi precetti. Odia l'errore, non la persona; chè Dio non vuole: ma altra cosa si è il non odiarla, altra l'averla amica, familiare, e de' suoi errori insegnatrice. Se stimi che i protestanti tengano per amici i Cattolici, t'inganni altamente: egli-
no intanto usan con loro familiarmente, quanto per essi hanno utile e piacere; del resto nell'animo loro gli hanno a vile, siccome uomini, che mancando alla fede di lor religione, molto meno meritan fede d'amistà. Dio, secondo il merito, anche in ciò li ripaga.

I viaggi.

V' ha poi de' giovani Italiani, che avendo per poco il costumare dimestico coi protestanti nelle proprie città, e' si credono di non poter giugnere tanto innanzi che basti a farli valere presso gli ammiratori degli stranieri, se non vanno a cercarli ne' loro paesi. Ed eccoli sui cavalli delle poste travalicare le alpi, e porre la prima stanza in Ginevra, ove ogni cosa, a leggere ciò che ne scrivon essi, è un miracolo. I nostri limpidissimi laghi d' Iseo, di Como, di Garda, e d' Arona, sono più crassi e nebulosi del lago delle Stinfalidi, se tu li voglia porre dirimpetto a quello di Ginevra. Il Borgo di Carugi, più nobile che l' Albaro e il S. Pier d' Arena di Genova; le ville che si stendono lungo le acque del lago, più vaghe e deliziose, che quelle lungo il Brenta; le colline più fiorite, e di più leggiadri palagetti e casine seminate, che a Firenze quelle di Bellosguardo, di Fiesole, e di Montughi. Ma coteste casinette, e palagi nostrali non ponno esser belli, poichè non hanno i tetti aguzzi, e gli abbaini delle soffitte, che sportano su per gli embrici d' abete inverniciati, o le pianelle di maiolica fatte a scaglia, e di varie tinte addogate; ma nelle nostre ville si parla il nostro scempio italiano, e in quelle de' Genevesi s' odon per tutto le dolcissime e dilicatissime favelle de' russi, dei tedeschi, de' polacchi, degl' inglesi, degli ungheri, de' francesi, e de' greci.

Ivi in un appartamento elegante come un

giardinetto di maggio, soggiorna una santocchia della dolce ed estatica setta de' pietisti; in quello da lato una famiglia di quaqueri; nelle stanzette della ringhiera una coppia di metodisti; da basso l'anabatista col presbiteriano; il congregazionalista coll'unitario, il sansimoniano coll'ebreo, il luterano col greco di Nauplia e di Navarino; a tetto poi alloggiano pittori, scultori, poeti, romanzieri che non credono in Dio. O santissima tolleranza, quanto se' umana e caritativa! Tutte queste credenze, le quali nei libri, e dalle cattedre dei predicatori si maledicono a vicenda, ne' cuori de' lor seguaci son così facili e sì benigne, che l'una con l'altra di sirocchievole affetto si strugge, godendo di rimirare seduti alla stessa mensa, ed agli stessi sollazzi riuniti coloro che dovrebbero aversi gli uni cogli altri in conto d'eretici e d'avversari. E il giovinetto cattolico intanto, vestendosi anch'esso della carità universale, s'accoppia con tutti, scherza, danza, passeggia, convita, pronto a riverir col deista il busto di Rousseau, e a visitare divotamente cogli erneuti, e co' sociniani in Ferney la camera di Voltaire.

Ma il giugno di Ginevra è in sullo scorcio: e le schiere pellegrine hanno levato il campo, e in varie squadre divise marciano in cerca di nuovi piaceri. Altre si volgono ai bagni d'Aix, altre a quelli di Svizzera, altri a quelli di Baden, e chi trascorre fino in Moravia, e chi fino in Vestfalia, e nella Slesia, e nella Boemia. Ma volgasi pure il nostro giovane viaggiatore ove più gli talenta, troverà sempre a quelle acque e a que' bagni, a quelle doccie e a quei

fanghi, di che apprendere gagliardamente. Vedrà in quelle brigate le virtù de' protestanti nel loro pieno splendore. Il caldo della stagione, il libero aere della campagna, il grato orrore delle foreste, l' amenità delle valli, l' ubertà delle pasture, la giocondità delle feste, la somiglianza delle infermità, la dolce malinconia dei pietisti, de' sentimentali e de' romantici, le musiche, le danze, gli spettacoli, i passeggi, le cacce, tutto concorre maravigliosamente a maturare i santi frutti delle sovrane virtù del nostro secolo, ivi accolte. Udrà le celesti lezioni di religione, di pietà, di buon costume, di sana politica, che nella state da que' santissimi templi d' Igiea movendo, spargono poscia la sublime sapienza per tutte le metropoli dell' Europa.

Già sugli alti monti Carpazi, sugli elevati gioghi dell' Oberland, e dello Sciamonì cominciarono le seconde nevi a cadere, e mentre la maggior parte de' signori settentrionali scendono come le gru al mite cielo d' Italia, gli Italiani per converso, vaghi delle nordiche stufe, trascorrono la Francia, per indi gettarsi nella Bretagna, nell' Olanda, nella Prussia, e nella Moscovia. Sicchè nell' entrar dell' ottobre giunti a Parigi, ogni ragion vuole che si rivolgano le prime visite a ciò ch' ivi è più nuovo, più singolare, ed ammirativo. Incauto giovane, ove ti condurrà ella mai la tua effrenata curiosità? Solo, senza guida, senza un prudente socio che colla scorta dell' esperienza ti consigli, fra' quai labirinti inestricabili e paurosi, vai tu audacemente aggirandoti? Tu ti vai lusingando d' una facile uscita, ma in quel va-

lico appunto che tu avvisi condurre allo sbocco, ti attende un guato mortale, che t'arretica, e ti sprofonda.

Chi abita egli in quella casa, ove tante carrozze, tanti calessi, tanti *omnibus* sbarcano, e riversano tante genti? Essa è la sala della *piccola chiesa* di Chatel. O la piccola chiesa! bene, udiamo che ne dirà il predicante. E messi entro la folta, si sofficca tra uomo e uomo sin presso alla bigoncia, ove quel sacrilego arringatore dice cose da ebbriaco, applaudito ad ogni bestemmia, che vomita contro Gesù Cristo e la sua Chiesa. E il giovincello viaggiatore scrivendo in patria agli amici, ripete loro, per vizzo, tutte queste cotali esecrazioni, che dovrebbe arrossire d'aver udito egli stesso. Ma ell'è una novella setta, e ciò basta perch'ella si dea pur mettere fra le meraviglie della moda da ricreare gli animi ignari degli italiani, che privi della luce dello splendente secolo di oltremonti, vivono nella buia notte degli antichi costumi. Laonde commiserando l'Italia, vanno addottrinandola di lontano e dappresso, per recarla al sommo grado della civiltà.

Ella sarà appunto codesta miserazione, che eccita loro il desiderio d'entrare al teatro, ove si rappresenta *Roberto il diavolo*, *la Santa Rosalia*, e *il De-profundis*, nelle quali atroci e nefande commedie, (ove può con fermo viso e con freddo animo intervenire appena il sozzo maomettano) si vede in iscena rappresentare a disleggio tutto ciò che di più venerabile, santo e tremendo ha la nostra augustissima Religione. E tutte queste cose operate dagli istrioni cogli

abiti sacerdotali, colle mistiche cerimonie, col grave salmeggiare de' monaci, col profondo e maestevole accordo dell' organo. Anzi nella Santa Rosalia vedi tutta la scena che ti rappresenta il magnifico tempio di Palermo, e il Vescovo cogli abiti pontificali, e i monaci in colla, e i chierici co' turiboli e colle torcie. E a queste infamie il giovane cattolico assiste, e vince il ribrezzo che gli dee fremere nel fondo dell' anima esagitata. Se queste cose si fossero rappresentate con sì maligna e invereconda beffa ai tempi dei Puritani, e nel bollore delle fazioni Ugonotte, dimmi, quale cattolico avrebbe giammai osato di porre il piede fra quelle infernali òrgie, ove colla bestemmia imperversa la più strabocchevole licenza? E per una matta curiosità non ti vergogni oggidì ire a sì fatti spettacoli, e te ne pregi siccome indizio di savio e cupido indagatore del genio delle nazioni?

Vedi, misero giovane, a che s' è condotta la miscredenza. Ora ne' crotchi di certi cotali saputi e litterati uomini si morde acremente l' uso delle missioni, ove, al dir di costoro, i popoli oltre all' essere spaventati dalle lugubri massime del Vangelo, vengono eziandio nella torbida immaginazione con terribili pitture, esposte da' missionari alla lor vista, oltremodo atterriti. E però si detesta il mostrare dipinti i teschi de' morti, il peccator moribondo, e la disperata immagine del dannato. Nè s' avveggon codesti irreligiosi, che se i popoli si senton commovere a timore, egli è segno manifesto che non hanuo ancora del tutto smorzata la fede; giacchè, ov' ella è spenta, tutte somiglianti co-

se non indurrebbero nella mente nè un timor salutare, nè un rimorso che richiama a pentimento. Lo si vede chiaro nel teatro di Parigi; conciosiachè nel lurido dramma della santa Rosalia si vegga in una scena, non l'inferno dipinto, ma con verace fuoco d'accensibile etere rappresentato, ed ivi entro a quelle ondegianti e vorticose fiamme i miseri dannati stridere, stracciarsi i capelli, mordersi le carni, urlare, gemere, e divincolarsi sotto le carnificine degli orrendi demoni, che ragguazzano con truculenti visaggi per quella immensa fornace. Il solo immaginarlo ti fa rabbrivire; ma non così avviene ove la fede è divelta dal cuore. Tel crederesti? a Parigi quello stipato teatro, a sì orrendo spettacolo, esclama gioiosamente: bello! delizioso! viva l'inferno!

Ed ove tu abbia abituato l'animo a simili enormità, come vuo' tu oggimai nodrire il minimo senso di divozione alla tua fede? Tanto più se curiosamente fiutando per tutto Parigi ti diletta di rimirare quanto d'osceno e d'empio s'accoglie sotto il *Palazzo*, e ti pare d'aver male occupato la tua giornata, se non la termini coll'entrare ai pubblici giochi, ove il minor pericolo che tu corra si è di perdere in una notte, quanto avevi teco recato per fare l'intero viaggio d'Europa. E se fra tanta sconfitta, ti son rimaste in tasca due lire, troverai a piè delle scale un armaiolo, che per compassione ch'egli ha del fatto tuo, t'offrirà una terzetta da spararti nel cranio, o un rasoio per segarti la gola. Sì pietosa è la carità dei giorni nostri!

Ma pognamo che tu abbia tanto talento di vedere le grazie di là de' monti, e quelle che ti si porsero a Parigi son poche appetto il tuo desiderio, non t' affligger, che in Inghilterra troverai di che satollare le smisurate tue voglie. Accòntati a Calais, o a Bologna con un capitano delle navi corriere, e in picciol tempo ti troverai a Londra. Ivi sguinzaglia i bracchi, e traccia a tuo grado; abbine d' ogni fatta, bracchi da correre e da levare, bracchi da punta, da fermo, e da ripulita, essendochè la caccia è grande e diversa: e se la fatica è molta, non iscorare per questo, che i bravi non deono mai cader d' animo e invilire per niuno accidente. Ecco là, vedi su quel tino rovescio quel bagattelliere che grida a gola, e scuote e aggira il fazzoletto, e già il popolo trae a gran calca. Egli è un cialtrone di taverniere, che tra i fumi della birra e dell' idromele, ha meditato una nuova religione, e fatto apostolo, la predica, ed urla, e giura ch' egli si è il vero messia. Sbattezza, scomunica, e maledice la chiesa de' presbiteriani, condanna gli anabatisti, i metodisti, i puritani, e tutta la genia che formicolò, generata dal primo errore. La buona gente de' rivenduglioli, de' cocchieri, de' facchini del Tamigi, esclama; che ecco una bella religione, e pel taverniere parteggia, e fa setta.

Va, giovinello curioso, mettiti in fra la gente, che accorre alle disputazioni de' predicatori: odi che costà si nega tutto ciò, che colà si affermava; e qui si benedice tutto ciò che si esecrava nell' altro tempio. Ma non dimanco da ogni bigoncia udrai un rovescio d' ingiurie contro

TIONIDE.

al Pontefice di Roma, che il miglior titolo che s'abbia da quelle fetide bocche, si è quello d'anticristo. E con tutto codesto arruffamento di dottrine, pretendi tu di tornare in Italia puro, e incontaminato nella tua fede: mantener calda in petto l'osservanza che le si dee, e zelare il suo onore al cospetto de' miscredenti?

Ma tu hai ben altro ora pel capo che le mie ammonizioni; nè tutto il disperato correre dei cocchi inglesi e de' carri a vapore basta per giugnere a tempo di farti conoscere tutto ciò, che hai prurito di mirare cogli occhi tuoi. Corri pure l'Inghilterra per tua; visita le Università; prendi ammaestramento dai *razionali* di Cambrigia, e di Oxford, e n'uscirai dottore in utroque. Studia i costumi, poichè ne sei sì vago; già te n'aprono la più bella scuola quelle schiere d'artieri nelle grandi officine del cotone, de' panni, de' cuoi, de' zuccheri, ove le macchine miracolose ti faranno stordire. Scendi nelle cave del carbon fossile di Liverpool, nei cantieri della marineria di Plymouth, nelle cartiere di Bath, nelle gualchiere di Manchester, nelle fonderie dell'acciaio, nelle magone del ferro, ne' fondachi de' porti, nelle sale di commercio; e più che altrove nei ridotti diurni e notturni di tutti i piaceri distillati dalla squisita voluttà de' protestanti, i quali, rinunziando il cielo ai cattolici, si tengono beati della terra.

E per vero dire, gli agi, le morbidezze, e le delizie della vita sono presso i protestanti assai più appetite, e con più ansiose brame ricerche, di quello che non è fra i cattolici; cosicchè s'egli v'abbia un senso solo, che sia privo

del suo diletto, e' non si dànno pace, finch' egli non pervenga al suo contentamento. Laonde si può dire a ragione, ch' essi hanno condotto gli elementi più ritrosi a sì piacevolmente sovvenirli in questo lor desiderio, che i verni stessi, benchè rigidissimi, si prestano a' loro piaceri; di guisa che a Pietroburgo, col freddo oltre a ventitre gradi, in que' loro palazzi godono i signori le dolcezze di tutte le stagioni. Egli vi ha delle cene sì sontuose, e d' ogni più eletta ricreazione sì maravigliosamente fornite, che tu diresti essere, non sulle gelate ripe della Neva, ma negli orti damasceni, e sulle colline che intorno a Baia ed a Cuma verdeggiano; tanta e sì rara è la copia d' ogni ragione di vaghissimi e freschissimi fiori, e di saporosissime frutte che ivi si accolgono. Imperocchè su per le tavole vedresti a belli compartimenti i vasi giapponesi con entrovi le rose incarnate e le bianche, i gherofani, i tulipani, le giunchiglie, i narrunculi, le viole mammole e le viole a ciocca, colle piumate ed olezzanti bacche della gaggia, profumare il tepido aere, come nell' aprile e nel maggio d' Italia. Anzi la magnificenza è ita sì oltre, che lungo le tavole stesse sorgono le verdissime piante de' cedri e degli aranci, portanti in sugli stessi rami i soavi fiori, le gentili arancine, e li dorati frutti maturi. Che ti dirò poi delle ciliege, delle fragole, degli ananassi, delle susine, delle pesche, de' fichi, e delle uve d' ogni maniera, fresche e rugiadose, e còlte allora d' in sui tralci? E quasichè in quell' aggelato verno e' fosse poco tanta maraviglia di frutti e di fiori, trapuntano di gelsomini, e

mughetti, e narcissi spicciolati gli arazzi delle pareti, a guisa d' argentini rabeschi, ogni stelluzza de' quali costa un rublo: di sorte che, essendovene a migliaia e migliaia in una sala, tu puoi dire ch' ella vale un tesoro. Vedi come l' umana voluttà è caduca! a somiglianza di quei fiori, oggi brilla, e domani appassita marcisce. Pure chi inabissa in una cena o in un ballo dugento, mille franchi, ha voce di magnifico uomo; e se un signore cattolico spendesse qualche centinaio di scudi a riabbellire un divoto altare, a rifare una inveterata cappella di sua gente, a rifornire lo scemo fatto dai tempi ad una cappellania quotidiana, o peggio, in favore dei Religiosi, n' avrebbe taccia di scialaquatore, e di sciocco gittatore dell' aver suo.

Ma a cagione che tu non dica, ch' io mi attengo soltanto alle magioni de' grandi, io t' affermo, che in tutte le città de' protestanti tu potrai osservare a tuo grado a mille doppi assai più sollecitudine delle comodità, e agiatezze del vivere, che non fra le terre de' cattolici. Egli non è da negar tuttavia, che assai degli Italiani s' ingegnano altresì di tutta lor forza d' assomigliarsi a' protestanti nel condurre la vita il più delicatamente possibile: ma, credimi e' sono a un gran tratto dall' aggiugnerli. Mercechè i nostri maggiori, i quali aveano la semplicità di creder l' anima più nobile che 'l corpo, rivolgendo ogni loro intendimento a pascersela di tutto ciò, che a viemeglio nobilitarla conducevole reputavano, eziandio questa loro altezza di cuore facean vedere negli edifizi di loro dimore. Laonde abitando noi quegli stessi alberghi, che

la magnificenza degli avi nostri ha edificato, mal vi possiamo acconciar dentro le infinite invenzioni, che il sottile ingegno de' protestanti seppe a conforto della mollezza trovare. E sebbene le ampie sale, e le nobili camere, ricche di marmi, d'arazzi e di pitture, cogli alti palchi vagamente dorati, si vengano da costoro rimpiccolendo, e tramezzando, e sconiando, per farvi i gabinetti e le camerucce alla svedese, tuttavia non perverranno mai ad uguagliare appieno il *comfortable* dei protestanti. Valica pure la montagnosa Scozia, scorri le pianure dei Fiamminghi, visita le città Anseatiche lungo la marina, da Amburgo a Lubeca; volgi per l' Holstein, per l' Hannover, per la Franconia, e troverai per tutto, ch' io t' asseriva il vero. Casini piccioletti, ma elegantissimi; vestiboli di ben compartiti giardini; cancelli dorati che t' introducono; pianerottoli di scale con istatue di bello artificio; le scale di tappeti covertate, e per tutto lungo gli scalini di forbitissime verghe d'ottone arricchite; i corridori con istufe caldissime, e lunghesso gli anditi vasi di fiori, vetrare di libri legati in lucido marroccino, e filettati con leggiadri profili; le camere di pavimenti di pellegrini legni tarsiti, o di morbidesime pelli di lupo cerviero, di ratto lapone, e di zibellino vestiti; i cristalli delle finestre tersissimi, conciosiachè ogni giorno i servi con sottili pannilini li bruniscano, e pel di fuori dal cortile, con macchinette vi schizzino acque odorifere e limpidissime. L' ambiente poi v' è dolce come la primavera, essendovi stufe di porcellana, foggiate a sepolcri gotici, a mozzì di

colonne rostrate, a trofei militari, per cui tu vedi segnato su' culatti de' cannoni, o sui mortari delle bombe Austerlitz, Iena, Vagram, coi ritratti degli eroi che in quelle battaglie si segnalano. E poichè ne' piccoli gabinetti le stufe sarebber d'ingombro, godi un caldino innocente, senza che tu ti avvegga onde viene, correndo entro alle pareti e sotto il pavimento tubi che mettono il calorifero vapore per tutto. I letti loro sono una morbidezza; i materassi di piuma d'oca salvatica, ove l'uomo s'affonda piacevolmente, e sopravi per copertoio pelliccie di martora, o d'ermellino, d'acque nanfe profumate, che ti paia esser coperto da un leggerissimo nembo di tepide rose. I lor desinari hanno vivande prelibatissime, e finissimi vini; e i loro trastulli sono la quint'essenza d'ogni ricreamento; sicchè guadagnando, e lussuriando vivono, siccome quelli che nella cura del corpo hanno ogni pensiero rivolto. E apparando tu sì belle lezioni, vorrai pretendere che la mortificazione cristiana ti sia guida nella vita, la quale in tanto sarà beata nell'eternità, in quanto l'avrai tribolata per amore di Dio nei pochi anni di questo misero viver nostro?

Ma tu se' arrivato ne' paesi dei Fratelli Moravi, tu se' nella dolce repubblica di Platone, nel paradiso del Veglio della montagna, nel castello della Fata Logistilla. Oh i Fratelli Moravi! oh la società delle industri formiche, e delle api mellificatrici! Che pace, che concordia, che vincolo triplicato, che funicoli di carità non si veggono in que' mirabili alberghi? Noi cat-

tolici non ne sappiam nulla di sì sante cose. Ci rodiamo, ci logoriamo, ci amareggiamo a vicenda. Questi sono gli Ordini che bisognano a' nostri paesi, e non quelli de' monaci, che fanno i topi romiti, e allucidiscono il pelo, grassi e paffuti. Non quelli d' altri ordini religiosi, che uscendo da' lor chiostri per convertire il mondo, tramestano ogni cosa. I Fratelli Moravi ci varrebbero un tesoro. Imperocchè fra loro tutto v'è pace, tutto v'è balsamo. Ogni classe d' artefici è divisa, ogni mestiere da sè, ogni officina distinta, e ognuno s' adopera all' incremento dell' arti: e poi in questi gran ricettacoli non v'è il curato, che faccia la ronda ogni istante, e voglia vedere se i figliuoli sono ben allevati, sciorinando sue stucchevoli dicerie, e garrendo i padri e le madri, ch'è un fastidio. E pure a vederli nel tempio i buoni Fratelli, come ognuno col suo cappello in capo, ritto o a sedere, stassi compostamente e in atto d' estatico, attendendo che lo spirito invasi alcuno della brigata perchè predichi, è un bello spettacolo.

Sì eh! fa di risovvenirtene quando, tornato in patria nel cerchio degli amici che pendono dal tuo labbro, ridirai loro le meraviglie delle virtù de' protestanti; nè obliare per giunta di declamare contra le osservanze de' nostri maggiori, e di picchiar sodo sul bigottismo de' nostri vecchi costumi. Esclama sovente ch'egli è omai soverchio, e che dà nell' imbecille quel volersi ostinar a credere, che i figliuoli sieno da farsi educare ai Religiosi, uomini di bassa lega, e destinati oggimai a null' altro, che ad

insegnare il catechismo ai fattorini de' legnaiuoli, de' magnani, e de' scardassieri. I nobili fanciulli si vogliono avviare agli eccelsissimi studi ne' collegi filosofici della Svizzera, della Prussia e dell' Olanda; o almeno si tolgano via dalle famiglie que' tangheri di preti, e vi si chiamino a gran prezzo gli istitutori ginevrini, od inglesi. Metodisti poi, o sociniani col soprassegno di cattolici, non porta, poichè sono uomini dabbene. E altresì grida, che le fanciulle non si chiudano crudelmente ne' monisteri, e non s' avventurino alle mani di quelle rantolose, e bistorte badesse, le quali recano le fanciulle a null' altro che a dir paternostri, a far la maglia, e a cucire una sottana. Nè uscite di là sanno poi parlar d' altro che di punt' addietro, punt' in floscio, punt' in croce, punti a giorno, punti a strega, a lisca di pesce, a sopragitto, e ad ucchiello. Lasciate le monache a salmeggiare, e invitate ne' vostri palazzi l' aia francese che sia dolce, affabile, timida, e mansueta. La non parlerà alle vostre figliuole della calzetta, dell' avviatura a giri rovesci, degli stretti, delle staffe, delle riprese, e dell' intrecciatura, nè dell' altre pappolate donnesche. Ben di più alte cose sa ragionare costei mirabilmente. — Ma si dice ch' ella fosse saltatrice di cavalli a Pietroburgo, e che poscia ita in Grecia s' acconciasse per commediante in Atene; e che venuta per ultimo in Italia, diessi a portar la fede in grembo, e ad atteggiare la pelle a divozione. — Baie degli astiosi. Figuratevi! Ha letto la buona creatura tutti i filosofi moderni, parla inglese, parla tedesco, sa la botanica, sa

la fisiologia. Datele pure in mano le vostre figliuole a chius' occhi, e vi riusciranno damine religiosissime. Vedete utilità de' viaggi!

Porta poi teco libri, raccolti in quelle tue scientifiche peregrinazioni; stampe, medagline, porcellane, e piatti dipinti, che rappresentino al vivo le beate usanze di quei felicissimi popoli; disegni e modelletti di quelle lor macchine da distillare il caffè, da profumare le stanze, da tener ritta la persona; e soprattutto abbi sempre in sulla lingua presti i vocaboli forestieri, e beffa coloro, che le italiane masserizie con italico nome hanno il mal vezzo d' appellare. Accenna sempre che in Inghilterra si mangia così, in Iscozia si conversa in quel modo, in Germania s' addobban le camere di questa guisa, in Russia, i serviti della mensa si recano col cotale garbo.

Se tu fossi poi per avventura uno de' giovani d' Ambascieria, vedi che, tornando in patria a rivedere gli amici, tu insegni loro le stupende lezioni della politica, che alle veglie, alle feste di ballo, al teatro, e altrove avrai sapientissimamente appreso. Parla sempre della ragione di stato, dei diritti dell' uomo, del contratto sociale, della sfolgoratissima luce dell' odierno sapere; dà lezioni di statistica, d' economia pubblica, del promuovere il mutuo insegnamento, le case d' industria, le richiuse de' poveri, e grida contro l' uso di fare elemosina ai mendici, esaltando le casse filantropiche, il soldo per settimana sul risparmio degli artieri. In fatti ogni cosa, che hai veduta e udita nelle contrade de' protestanti, sia l' oggetto delle tue

ammirazioni, e per la carità della patria metti ogni industria affinchè ti venga fatto di trapiantarle fra noi altri poveri cattolici, cui le istruzioni de' padri nostri tengono fitti nel cupo tenebrore dell' ignoranza.

Il teatro.

Egli ti si vorrebbe pur anche toccare alcuna cosa de' teatri, de' balli, e della musica, de' quali la sollazzevole giovinezza è sì vaga. Ma intendi bene, ch' io parlo a te che se' ancora fanciullo, avvegnachè gli uomini non hanno mestieri de' miei ammonimenti. Per essi, secondo che dicono, il teatro non è poi la mala cosa, che pretendeano gli antichi Padri della Chiesa; poichè quelli santissimi Dottori inveivano sì acremente contro i teatri del paganesimo, ove non si parlava che d' amore, ove si metteano in mostra gli scaltri artifizii de' giovani innamorati per ingannare la vigilanze de' padri, ove le giovani attrici avean modi lusinghieri, attucci seducenti, acconciature di chiome concinnate, vesti attillate a lascivia. Le arguzie, le facezie, le scurrilità, le allegorie licenziose vi erano frequentissime; la santità de' costumi disleggiata, la pubblica disciplina vilipesa, l' autorità de' regnanti oltraggiata, il freno delle leggi bestemmiato, le sedizioni e le aperte ribellioni applaudite. Ben fecero i Padri santi a vietare ai cristiani dei tempi loro di trovarsi a sì fatte rappresentazioni; ma ora il teatro è cosa innocente. Vi si va per sentire una bella musica, per non allacciarsi in noiose conversazio-

ni, per visitare gli amici nelle loggie, per ragionarvi de' nostri affari, per togliersi all' ozio, per fuggire le male compagnie.

Sta un po' a vedere, che se procedono di questo passo, ti diranno eziandio che vanno a teatro per far orazione ed acquistar l'indulgenza. Ed hanno ragione, perchè ora nei teatri non si parla più d'amore, i figliuoli vi si rappresentano casti e docili sotto il dolce giogo paterno. Le attrici vi si veggon pudiche, modeste, vestite da monachelle devote; agli sconci detti succedettero le gravi sentenze della più austera morale; *lo splendor delle leggi, la Maestà de' Re, la santità della Religione*, onorande, venerande, e d'ogni bene autrici, nutrici, e conservatrici si van predicando. *Le ribellioni cosa iniqua, detestabile, ed empia*. Che se per avventura il nostro teatro, (come a' novelli convertiti in forza del mal abito suol avvenire,) dimentico de' buoni proponimenti uscisse talvolta per umana fragilità in qualche reprobò traviamiento, non credere che gli spettatori d'oggi di ne ritraggano il minimo scandalo; poich' essi han l'arte d'usar de' veleni, come gli Omiopatici, per guarire d'ogni loro infermità. S. Paolo diceva: *Infelix ego homo! peccatum per bonum operatum est mihi mortem.* (Rom. VII.) Ma la concupiscenza di costoro sa col male stesso manipolarsi e distillare la vita. Vedi nuovo miracolo della chimica moderna!

Io aveva in animo di sconsortarti, per quanto t'è cara la tua innocenza, dal frequentare sì fatti spettacoli, ponendoti innanzi tutti i pericoli che dagli attori, dalle rappresentazioni, e

dagli spettatori stessi te ne verrebbero a danno dell' anima tua. Ma a che prò gettar le parole, e per giunta aver la nota di zotico, e ignaro dello spirito del nostro secolo, se oggimai il teatro pentito de' suoi antichi peccati, s' è reso il modello *della pietà e del pudore?*

Il ballo.

Il medesimo avviene del ballo. L' innocente secol nostro che coll' occhio della semplicità colomba mira ogni cosa, non sa proprio nella danza veder nulla che offuschi punto il pudore, e che perciò possa ingenerare un pensieruzzo men che onesto, o un sentimento men che pudico. La giovinetta ornata e nel suo virginale decoro composta e ristretta, dice lo Spirito Santo, essere cosa da non riguardarsi, per non venire dallo splendore di sua bellezza allacciato. La giovine sposa, nel folgorante raggio delle sue chiome intrecciate di gemme, e nella maestà de' matronali suoi vestimenti, è pure dallo Spirito Santo assomigliata al fuoco che arde e consuma, e dice: non le ti sedere a canto. E nondimeno lo spirito del mondo trova innocuo il pascersi avidamente della vista delle giovani danzatrici, che nell' impeto della carola degli animati volti, e dagli accesi occhi saettano le più seducenti attrattive. Lo spirito del mondo « in quelle volte preste, in quei salti leggiери, in quelle capriolette minute, in quelle riprese nette, in quegli scampi tardetti, in quei doppi fugaci, » che a S. Girolamo, benchè lontano, benchè romito, benchè macero dai digiun-

ni, sepolto in una spelonca, pesto dai sassi e dalle catene, infestavano con mille immagini lusinghiere la mente, lo spirito del mondo sta freddo ed impassibile spettatore. Il perchè, amando forse di scuotersi un tantino, inventò un riddone gagliardo, ch' egli, con alemanno vocabolo, Valzer appella, ove l' uomo e la donna insieme abbracciati menano, in vorticoso cerchio aggirantisi, il ballo tondo. E sì rapida è quella ruota, e sì turbinoso quel torneare, che ti fa risovvenire la danza di que' dannati ove

La bufera infernal, che mai non resta,
Mena li spirti colla sua rapina,
Voltando e percotendo li molesta.

Violento e inverecondo trastullo! se il mondo nel suo dizionario non l' appellasse la schietta e semplice danza de' buoni tedeschi. Tuttavolta il tedesco Dottor Frank, quel celebre medico, non la teneva per sì innocente; e nel suo *Sistema completo di Polizia medica* gridava alto a suoi nazionali, affinchè se n' astenessero, ed a' regnanti, perchè la vietassero, siccome nocivolissima, allegando ad appoggio della medica sua sentenza gli editti del Senato di Basilea e di Solothura, che proibiscono ne' loro governi, benchè popolari, e protestanti, codesta schietta e semplice danza de' buoni tedeschi « *Le loro Signorie*, dice l' editto di Solothura, *per alte ed impellenti cagioni sentono il dovere di proibire il tanto alla sanità pernicioso, e all' onestà infetto Valzer, sotto pena di lire cinquanta per ogni trasgressione applicabile a tutti di qualunque grado essi sieno* ». Se questo arresto fosse uscito dal-

la penna di un Vescovo cattolico, ecco mille voci e mille penne gridar: dàlli, dàlli! all'oppressore, all'inquisitore, al tiranno degli innocenti piaceri dei popoli.

La musica.

Per ultimo, circa la musica, abbiti guardia, ch'ella non ti debba esser cagione d'inciampo: non già per la dolcezza delle sue note, per la soavità de' suoi concetti, pei teneri sensi, onde t'inonda l'anima, per quell'ordine che ritragge dal celeste accordo delle stelle, dal misterioso concerto dell'universo, dalle melodie degli Angelici Cori, e dal divino amore dell'increata Sapienza. Sotto questo rispetto la musica non può che levarti il cuore a Dio, da cui move ogni armonia nei cieli e sulla terra. L'inciampo, che t'ho avvisato di sopra, procede dalle male compagnie, alle quali può esserti guidatrice la musica, se non ti guardi attentissimamente. Imperocchè ella suol esser occasione d'associarti con suonatori, che di sì dolce arte profanano le verginali bellezze, facendola ministra d'osceni amori, e di licenziosi piaceri. V'ha delle astute sirene che al diletto suono de' lor canti lusingando gli animi sprovvéduti degli inesperti giovinetti, li traggono co' loro prestigi in fondo d'ogni miseria. Tu non sai quanti desolati padri piangono irreparabilmente i funesti effetti da un'arpa, o da un gravicembalo cagionati.

Le Società Segrete.

Ora per ultimo io non posso a meno, mio giovine amico, di non dirti all'orecchio certe cosette, che nè tu nè altri s'aspetta: ma io ti prego tienmi la fede del secreto, poichè le son bagattelle da far indegnare più d'un cotale. Sta dunque attento, odimi, e sappi averti diligentissima cautela per pietà di te stesso.

Il Sole era in sul primo nascere di un bel mattino, e saettava i suoi raggi tra le fitte colonne d'un' antichissima cattedrale longobarda, la quale maestosamente inalzavasi, rinfiancata da un chiostro, e da una torre, che dietro il chiostro medesimo per un androne riusciva. Io mi stava mirando il vestibulo de' Catecumeni, i rozzi bassorilievi, e le colonette rannodantisi a mezzo a guisa di serpi, e sulle schiene de' feroci grifoni appoggiate, quando m'avvidi che alcuni muratori e manovali vennero nel solitario ricinto; e aperto l'uscio di ferro, che metteva nella torre, ivi a loro opere furono entrati. Perchè io scorto l'uscio socchiuso, e stimolato dalla curiosità giovanile, m'avviai a quella volta, e su per l'angusta scala salito, mi trovai in certi ridotti, che per alcuni oscuri anditi mettevano a varie camerucce, dalle strettissime finestre appena da un albore di luce rischiarate. Temendo io ad ogni mover di passo porre inavvedutamente il piede in qualche trabochello, iva sospeso e quasi a tentoni: pur tenendo il piè addietro fermo, e tutto recatomi sulla persona, tentava coll'altro lo spazio, e

trovatol sodo, procedetti innanzi. Quand' ecco ad una cotale strozzatoia di svolta eccomi entrare in una cameraccia di mattoni a testa, ove qui e colà si vedeano certi logori vestigi d'arricciatura: ma tutte le muraglie e il palco erano tinti a un nero scurissimo con sopravi a smalto bianco teschi di morti e grifi di dragoni, e corone infrante, e tiare capovolte e frontali e diademi tinti di sangue. Ivi un pugnale a tre tagli, incisovi nell'una costa, morte ai Re; nell'altra, morte al gran Prete; nella terza, morte a Cristo. E sotto erano avelli scoperti, ed ombre minacciose, che da quelli escivano, e bestemmie ed emblemi di orribili apparenze. Mi si gelò il sangue, e tutti i peli mi si arricciarono addosso a quella improvvisa e nefanda vista, e diedi indietro fuggendo e tremando pallido e spaurito.

Io ebbi a miei dì la matta vaghezza d'entrar solo a visitare gli sfasciumi degli antichissimi castelli de' goti, e de' signorelli del medio evo: misimi per entro tortuosissimi sotterranei, al solo lume d'una torcia: scesi nelle profonde spelonche nido di ladroni e di gufi: m'abbattei, essendo a caccia, in un covo di falsatori di monete, e trovai quasi caldi i crogiuoli, le fornacette, goi semispenti carboni, e i ceppi de' tassi, e le coscie dei torchi, e i verricelli da calcare i punzoni, e pur tuttavia non ebbi tanta paura come al vedermi solo in quella sala infernale della torre detta dianzi.

In sull'uscio di ferro trovai uno de' manovali, che presi non so quali suoi ordigni li recava altrove e vedutomi sì sbattuto e in atto di

tanta paura mi chiese che avessi. Fatto animo, gli chiesi chi abitava in quella torre. Ed egli mi disse che niuno, e che ella era parte dell' Episcopio. Oh! soggiuns' io: e quella sala nera? L' uomo risposemi, che a' tempi della Repubblica Cisalpina ell' era la sala de' Framasoni, ed ivi facevano loro tornate e combriccole segrete. Io n' ebbi assai; e tanto fu quel primo raccapriccio, che per quanto facessi per divagare la mente, era invano, poichè per molti giorni avea sempre dinanzi agli occhi quegli spaventosi oggetti.

Tu reputerai certamente, il mio buon giovane, ch' io ti narri cose di fantasia, e che ella non sia vera altrimenti questa mia brutta ventura. Ma io ti dico ch' ella è vera, e te l'asserisco per fermo; chè in questi argomenti egli non è da ire per immaginazioni e trovamenti da romanzieri: e quanto io ti verrò dicendo tienlo pure per certo, avvegnachè e' ti si riderà in viso, e dirassi che io sono sognatore e bugiardo. Avvisoti però in sulle prime, che codesti pessimi degli uomini, i quali a sì fatte conventicole s' intromettono, e in sì atroci congiurazioni s' immischiano, non portano brutto il ceffo com' hanno scellerato l' animo. In quella vece non vedesti mai visi più dolci, occhi più onesti, voce più melata, modi più cortesi di quello che s' abbian essi. Il malo demonio che gli incarna, dipinge loro il volto dell' unico raggio dell' angelica bellezza, che gli rimase nella nobiltà di suo essere, mentre intanto della negra filigine d' ogni sua nequizia loro insozza la mente e il cuore.

Gli uomini d'autorità, e per canutezza di capo esperti se entrano in coteste secrete aggregazioni, v'entrano per inveterata malizia d'animo: ma i giovani si vogliono tirare a quella rete per via d'insidie. Ed ecco costoro, fatti sensali e aiutatori di Satanasso, appostare loro lacciuoli e trappole per ogni valico, sicchè passando di là gli incauti fanciulli, v'incappino dentro il piede, e restino stretti e addentati dalla tagliuola. Codesti scaltri insidiatori studiano, come appunto fa il demonio, la naturale inclinazione di ciascheduno per accomodare l'arme da combatterli. Se veggono un giovane vano, dato ai piaceri, al lusso, all'ozio, agli amori, alle lascivie, l'attrappano per via delle piacevoli brigate, che si danno continuamente vita e buon tempo, passando di sollazzo in sollazzo, di bruttura in bruttura, finchè spensierati gli accappiano nel laccio delle congiure, sotto vista di liete e gioconde società giovanili.

S'egli è povero, gli fanno abboccare l'esca dell'oro, giurandogli che codeste società sono sì filantropiche, ed hanno tesori accolti di sì sformata ricchezza ch'egli avrà tanto danaro per sè, e per gli altri, che beato lui!

S'egli è giovane d'ingegno elevato, e tutto vólto agli studi, ed essi l'assaltano pel verso della scienza e dell'onoranza che sarà per incogliergliene, se sarà co' letterati di loro parte: i quali magnificandolo cogli amici, e cogli strani, porteranno il suo nome alla celebrità. Il semplicetto che legge sulla gazzetta di Ginevra il suo nome infranciosato, che reca l'i finale in *ipson*, si pavoneggia, divisandosi che

tutto il mondo debba parlare di lui, come di Lord Byron, e del Signor di Balzac. Ell' è guerra vinta. Il Giovinetto dall' *ipsilonne* è già descritto al ruolo de' Carbonari letterati.

Ove poi gli astuti aggiratori scorgono in alcun giovine spiriti generosi caldi e vivaci, cuor nobile e franco, uno sguardo altiero, e un portare della persona ardito e bravo, e membra salde e poderose, parlan con esso lui d' armi, di cavalli, di caccia, di guerre, e di battaglie. Vanno esclamando sovente: — Oh Italia madre d' eroi, come in te serva languisce ogni valore; ed ogni altezza d' animo è curva sotto il peso della tirannide! Italia annighittita e lenta, a che non ti ridesti, ed ergendo il nobile splendore della tua fronte, non la ingioielli e mitri del suo diadema? Chiama i tuoi prodi, e gli vedrai tutti assembrati per riporti in seggio reina. — E con sì gonfie e sperticate sentenze, vanno aringando, e infiammano gli audaci giovani, adescandoli con isperanza di libertà, sino a che hanno condotti i più sciocchi ed ignari a consegnare i nomi loro alla esacranda fazione. E così a mano a mano investigando sottilmente le inclinazioni di quelli, che appostano per tirarli ne' loro iniqui avvolgimenti, sì li vanno pigliando a lor versi, che gli hanno perfidiosamente còlti all' inganno. Inganno, che alcuni in sulle prime ignorano, e vi si trovano dentro, e vivonci degli anni parecchi, senza ch' eglino s' avveggan punto d' appartenere alle Società Segrete.

Li frodolenti tengono appunto il metro dei pescatori de' tonni e delle palamite, i quali nel-

le riviere di Sardegna e di Sicilia, conducono lunghesso gli alimi e le pascione della baia alcune loro pareti di funi a maglioni, e sì le gittano per mille andirivieni, e dietro gli scogli a lunghissimo spazio, che lasciano loro da l' un de' capi una bocca lata all' entrare, ch' è poi all' uscire malagevolissima. I tonni intanto tirati all' esca delle marine frutte, v' entrano a torme guidati da un delfino, e per quegli avvolgimenti nuotando e pascendo, si promettono d' uscire di là a loro talento. Ma come sono satolli, e volgono per pigliar l' alto, danno della testa e de' fianchi pe' maglioni. Ritornano indietro, ed entrati in altri amplissimi ricinti, nuotano, scherzano, diguazzano riputandosi all' aperto, ma dell' uscire è poi nulla. Son già prigionieri da assai giorni, e i poverelli de' tonni s' avvisano essere in pieno mare; nè avvien egli che s' addieno di loro presura, finchè a un tratto, giunte lor sopra le tartane e le galeotte de' pescatori, si sentono ferir per le schiene dai fiocinoni e dalle zagaglie. Di questa guisa sono i sottilissimi aguati, in che gli astuti settari guidano i mal capitati giovani, nelle Società Secrete. Di sorte che i meschini tardi giungono talora a vedere il laccio che indissolubilmente li ricinge. Ebbevi più d' uno che si mirò i famigli della giustizia addosso, prima che pur sospettasse d' essere in lega co' parricidi della patria. Sebbene a dir vero l' inganno non può essere mai sì palliato da renderli escusabili all' occhio di Dio, e al non corrottibile giudizio della coscienza.

Miseri fanciulli che, cercando libertà e nome, la libertà inceppano legandosi con orribili giuramenti, e il nome oscurano col marchio nefando di traditori! oh degni d'alta pietà; o care speranze delle nobili matrone Italiane, deh vi si ridesti nel bello ed egregio animo la filiale carità verso la madre vostra. Per l'onorando petto che vi nutrì, per la dolce bocca che vagienti vi baciò, date fine a' suoi timori, e asciugate le incessanti lacrime, e le mortali angosce del cuor suo palpitante con tenerezza riconfortate. La sollecita donna, dai tronchi vostri sospiri, dal guardar sospettoso, dai gemiti che nel silenzio della notte vi sorgono improvvisi dall'affannato rimorso, essa già presentì il delitto che v'agita la coscienza, e nel segreto del materno suo seno tremebonda ravvolge gli imminenti suoi danni.

Chi può entrare nei misteriosi presagi del cuore materno? Chi misurarne i battiti ansiosi e le ambasce indovinatrici delle future fortune dei figliuoli? Essendo io fanciullo e vivendosi in continua guerra in fra' tedeschi e francesi, egli avvenne che un ufficiale francese capitato ad alloggiamento nella casa paterna, dovette indi a pochi dì partire per la battaglia, la quale accesasi fieramente nelle montane gole delle Alpi, nè reggendo i francesi allo sforzo degli ungheri, molte migliaia ne furon morti, e gli altri rotti, e messi in volta. Di che fuggendo essi gagliardamente, e la nostra città lasciata in balia de' vincitori, appena poterono i loro feriti seco trasporre a salvamento. L'ufficiale che albergava con esso noi rimase ucciso in

quella battaglia: laonde mio padre veduta nella camera di lui una cassa, e temendo non sopravvenissero i tedeschi, e trovatevi le nimiche divise, dessero noia alla famiglia, la detta cassa sconficcò. Era in essa sotto alcuni panni un forzierino di mogano intarsiato d'avorio; ed apertolo, trovammo in quello sue patenti di Francomuratore, e gli emblemi della setta. V'era un grembiolino, o zinaletto di finissimo e candidissimo lino: una mestoletta d'argento, una maricella da calce, la nettatoia, la spianatoia, un martellino, un picconcello, un archipenzolo, ed una sesta. Avèavi inoltre alcune medaglie con bellissime istoriette improntate, e mentre io fanciullescamente stava ora l'una ora l'altra di quelle argenterie brancicando e mirando, la madre dandomi sulle mani: « lascia, gridò, non toccare, chè le son cose maledette ». E il dirmelo e il mirarmi con accesissimi occhi e il gittare un profondo sospiro, mi sbigottì. Quello sguardo tremendo, e quel sospiro della veneranda madre mi rimase altamente impresso nell'animo.

Queste cose m'avvennero da fanciullo; ma volgendo gli anni alla mia giovinezza, i sagaci uomini posermi gli occhi addosso, e con vari adescamenti si brigavano di pur condurmi alle loggie massoniche. E d'indole vivacissima veggendomi e dato agli studi, m'andavano tentando lusinghevolmente per via di gloria. « Felice te, diceano costoro, nelle cui vene corre il più gentil sangue repubblicano d'Italia! Pensa che tu sei de' figliuoli di Tommaso e d'Ottaviano Fregoso, di quei fieri Dogi di Genova, che le

parti della plebe, per oltre a dugent' anni, sopra la tirannide de' nobili ostinatamente sostennero. Pensa che gli avi tuoi materni furon gli Alberti, quegli sdegnosi Ghibellini che col l' Alighieri esulando da Firenze, nelle case di Can-Grande sull' Adige si ripararono. Nello scudo de' Fregosi le bande nere e bianche s' immorsano le une nelle altre: quello degli Alberti porta le quattro catene inanellate, ambedue segni d' unione e di forza popolare. Laonde tu non puoi amare i re ». Questi ragionamenti udendo un giorno mio Padre, s' accigliò e tacque. Pochi di appresso, entrando a lui per dargli la buona notte e chiedergli la benedizione, m' accennò che me gli sedessi a lato; e con grave contegno di volto riguardandomi; « figliuolo, mi disse, se mal non s' appone il sollecito amore paterno, voi pendete sopra l' abisso di grandi sventure. La stolta diceria di quel cotale cova intendimenti perniciosissimi all' anima vostra, al vostro onore e alla vostra vita: tutti tre i quali preziosissimi beni che avete da Dio, e in parte da me, dovete con ogni solerzia e forza conservare e difendere. Voi siete giovane, siete ardente, inesperto, e presuntuoso di voi medesimo; e però facilissimo a cader ciecamente nei lacci dell' umana perfidia. Costoro che v' adulano, s' argomentano col l' insidie di vincere la vostra baldanza, e indurvi ad entrare nella loggia de' Franchi muratori. Sapete voi che società sono codeste? Sapete voi, sotto le fiorite e splendide parole di amicizia, di filantropia, di scienze, di patria gloria, che iniquissime fraudi si covino? Sappiate.

soltanto per ora, che in codeste Segrete Società sareste legato con atroci e nefandi sacramenti a rinnegare la fede, che io ho giurata per voi sul fonte battesimale a Gesù Cristo: che il demonio, cui rigettaste solennemente, assumereste per solo Iddio vostro: che la sacra libertà dell'animo, dono celeste e nobilissimo, in vile servitù incatenata terreste sotto i sozzi piedi di sconosciuti tiranni, i quali gridando libertà, vi imporrebbero come a schiavo esecrandi comandamenti. L'entrare in sì fatte conventicole, fora il medesimo che l'abiurare i santi doveri di figliuolo, di cittadino, di suddito, e di Cristiano, e il mettervi a certo rischio di lasciare, forse, oh Dio! sotto gli occhi miei stessi, come fellon cittadino, la vostra testa su qualche infame ceppo per mano di manigoldo. Sappiate per ultimo che l'esservi ascritto all'empia e nefaria setta v'attirerebbe sopra il capo di subito l'indignazione di Dio Onnipotente, l'escomunicazione della Santa Madre Chiesa, e la maledizione paterna. Anatema e maledizione venga su quello de' miei figliuoli che dà il suo nome alla setta ». Disse queste parole, mi guardò minaccioso, e alzò la mano in atto di chi giura. - Ah padre! esclamai . . . ed egli con mite cenno m'accommiatò.

Ma la paterna ansietà non si die' posa sinchè non ebbe trovato modo di poter meco entrare a visitar la loggia. Ell'era in un antico monistero di monache, poichè l'empietà non è paga appieno se non giura odio a Dio ne' luoghi stessi a Dio Santo già consacrati. Mi condusse per tutto. Entrai nelle stanze di tutti i gradi,

vidi tutti i diabolici loro emblemi, stetti perfino sull' altissimo pianerottolo tra il campanile e la chiesa, donde facean vista di precipitare gli adepti, per fare il saggio di loro invitta fortezza. Mi ricorda, che mentre mio padre ragionava coll' amico, che ci avea di furto condotti in quell' inferno, io mirando curiosamente ogni cosa e vedendo un' usciuolo aperto, mi misi per esso in una stanza morta che era tra il palco della sala d' oriente, e la soffitta. Ivi erano le stampe di zolfo e di gesso di varie teste a me ignote: vidi corni ammoni, cocuzzoli di crani, orecchi, occhi, mani, piedi, ed altri incavi di segni sconosciuti.

« Se non che la setta che ora regna per l' universo mondo, non s' attiene più a queste esteriori ceremonie e insegne, e geroglifici e divise. Queste cose usavano i Franchi muratori, ma gli Illuminati, che combattuta e vinta quella fazione regnano in loro vece, ogni esterna apparenza lasciarono, gli antichi riti abolirono, e al solo sacramento della mutua fede paghi si tengono. Per questa guisa le indagini de' magistrati fuggendo, più ascosamente ogni malefizio conducono a felice riuscimento. E siccome sono più empì dei primi, così eziandio più astuti sono. Ora nè per lettere, nè per segni comunicano in fra loro; ma per legati, che tutte le provincie percorrendo, solo a voce i loro detestabili secreti affidano ai congiurati. Avendo essi in mano la potenza del commercio, che attivissimamente ogni angolo della terra ravvicina e affratella, codesti settatori dell' Illuminismo, dopo aver fatto il commercio l' erario universale

d'ogni publico e privato tesoro, del suo incredibile imperio, quasi di veicolo a loro imprese condurre, si servono. Laonde nulla è loro ignoto: niente fugge loro di mano, di niuno argomento per giugnere a termine di loro divisamenti vengono meno. Società terribile, e d'ogni umana e divina legge sovvertitrice. Essa avendo comune coi Franchi muratori l'irreligione, v'aggiunse la crudeltà. L'empietà stessa era coperta dai primi coll'aureo velo d'una religione a Dio Ottimo Massimo; religion vaga in vero, e che pretendeva un culto di mero spirito al Sommo Creatore delle cose, rifiutando onore al suo Cristo: nulladimeno parlava di Dio, e adorandolo nel supremo de' Cieli, il suo nome portava in bocca con riverenza. Ma gli Illuminati e tutte le schiatte che venner da loro, nè Dio adorano, nè Cristo: bensì l'uno e l'altro d'atroce e d'indomabile odio abborrono e maledicono. Razza oscena, e dal cominciamento delle Creature insino a nostri dì, non mai veduta sopra la terra, e dal profondo inferno germinata per estermio de' mortali. Il Conte de Maistre dice, che l'anima che la informa si è la *Teofobia*, e i suoi consorti *Teofobi* appella. Ma siccome l'uomo anche nell'atto che abbomina Iddio, sente una forza ineluttabile che a farsi uno Iddio lo trascina, così avviene che gli Illuminati si scelsero a Iddio loro il peggior nemico della santità del suo nome: si eressero in idolo infame il demonio, e la sua sozza deità adorano, e con nefande libazioni la invocano.

Egli ha pochi anni, a tardissima notte un venerabile prete udì picchiare alla sua casa, e fattosi alla finestra e chiesto chi a quell'ora il domandasse, udì una voce fioca e tremante rispondergli: padre, per pietà apritemi: sono Augusto. Apre, ed Augusto salendo le scale, gli mancano sotto le ginocchia e cade abbandonato. Il buon sacerdote scende accompagnato da un chierico e sorreggendolo caritatevolmente e animandolo, l' ebbe condotto nella sua camera. Oh il mio Augusto, confortati, gli disse il pio vecchio; e con un po' di vino riavutolo; su dimmi, continuò, che t' è egli incolto di tristo? E perchè m' hai tu abbandonato da oltre a due anni? Figliuolo, tu hai amareggiato la mia vecchiezza; ma il rivederti e il conoscere che ti sei ricordato di me nella tua afflizione mi consola indicibilmente. Dividi pur meco la tua angoscia: vedi io son sempre quel desso, quello che t' ha con tanto amore allevato e nutrito su questo mio seno. A queste parole il giovane scoppiò in un dirottissimo pianto, e colle mani coprendosi il volto, no riprese, no, padre dell' anima mia, non mi chiamate figliuolo; la grazia soavissima d' udirlo mi dire da queste sante labbra, riacerba il mio dolore. Non vi sono più figliuolo, io che diveltomi dall' amor vostro, e dall' amore di Dio Gesù, questa proterva anima mia al Diavolo ho donata, consacrata, votata sacrilegamente. Il venerando veglio a questi detti impallidì; ma pure la virtù dello spirito tutto raccogliendo al cuore: deh, disse, fatti animo Augusto; aprimi candidamente il secreto de' tuoi affanni; risovvienti che quel-

lo Iddio che tu rigettasti, è fonte d'infinita misericordia. Allora il giovine interrotto dai singulti, prese a dire. Mio ottimo e dolcissimo padre, sappiate che disdegnando le amorevoli vostre ammonizioni, mi son gettato ad ogni vizio: gli scellerati compagni non chetarono finchè non m'ebbero involto in orribili congiure. Ed io in queste pessime Società per fellonie primeggiando, venni condotto su per tutti li gradi di quelle ree preminenze. Oh i neri eccessi, o i malefici voti, o le esecrande macchinazioni, mi si andavano rivelando? Ressi saldissimo ad ogni prova: i giuramenti voluti dalla setta pronunziai a cuor fermo: nelle guerre civili che dilacerano Spagna e Portogallo, soffiai, attizzai cogli scritti e cogli emissari: i pugnali consacrati all'odio dei re, in Italia e in Germania feci pervenire ai soci dei nostri delitti. Questa sera finalmente in premio del mio valore e della mia fedeltà fui ammesso all'orrendo conventicolo de' Caporioni. Ah, padre mio, debbo dirlo? debbo macchiare il santissimo vostro orecchio di tanta enormità? Questa sera ito celatamente alla casa del misterio, ivi trovai da venti uomini, che sono i capitani della setta, i quali con occhi torvi e maligni guardandomi e con un sorriso infernale accolto sulle labbra: vieni dissero, o fido e leale repubblicano, egli è omai tempo di coronare tanta virtù. E i pochi lumi della sala avendo spenti, e sopra un tripode riaccessi alcuni carboni, a quello squalido e truce chiarore, mi fecero inginocchiare: indi recatomi nell'una mano un pugnale e nell'altra alcuni grani d'incenso, mi fecero

rinnovellare, con sacramenti paurosi a dirsi, odio ai re, odio a Cristo, odio a Dio Celeste. E fattomi rialzare, e la punta del pugnale infocando ne' carboni e l' incenso bruciandovi sopra, m' ordinarono che il demonio chiamassi Iddio: per la qual cosa con iscongiuri dall' imo inferno evocandolo: te dissi, adoro per lo Iddio mio. Fatto questo, mi fu pòrto un cranio con entrovi umano sangue: ne bebbi un largo sorso, e il rimanente versando sugli accesi carboni, essi frigendo si spensero. Rimaso in quel buio di morte, in quel silenzio ferale, mi prese un brivido sì grande, ché io venni meno. E dal perverso luogo portato fuori a braccia, non prima mi riebbi, che sotto aspetto d' ire a confortarmi alla mia casa, qui venni per gettarmi a suoi piedi. Il santo Sacerdote, com' ebbe alquanto rassicurato l' infelice Augusto, lo si nascose nel più secreto luogo di sua abitazione; e posciachè con lagrime di amaro pentimento ebbe disdette le infami promesse al demonio, e con una generale confessione de' suoi misfatti, la perduta anima rimise nella grazia del perdono di Dio, per tema che il pugnale de' settari non glielo scannasse a tradimento sotto mentito nome, in lontano paese inviollo.

Mio caro giovinetto, mio dolce e innocente amico, deh ricorda all' uopo codesti miserandi casi che agli incauti e traviati giovani incontrano sovente. E quando udirai beffare i miei detti, e chiamarmi menzognero e uomo vago di tragici favoleggiamenti, di' loro a mio nome che io non mento: che io stesso nella mia giovinezza corsi i pericoli che ti descrissi, dai qua-

li mi serbò illeso l' amoroso mio padre, cui ogni giorno colla più viva gratitudine benedico. Assicurati che io dico mille volte meno di quello che tutto di intravviene. Anzi di' pur loro con sicurtà, ch' essi medesimi sanno che io dico un vero, odioso sì, ma pur vero santo e solenne. Imperocchè, figliuol mio, se noi entriamo a considerare lo stato attuale delle cose, troveremo che la nequizia dei tempi è sopra ogni immaginazione pessima. Quei nemici d' ogni bene, che con tanta ira e con tante macchinazioni pervennero a infievolire la Fede ne' popoli, si rovesciarono sul mondo a disertarlo. Noi quindi vedemmo la Filosofia sovvertire ogni ordine, ed ogni ottima disciplina cancellare dalle nazioni. Monarchi potenti balzati dai troni, incatenati, profughi, uccisi: il Vicario di Cristo rubato dal suo patrimonio, tolto alla sua cattedra, e tenuto in istretta prigionia. Il Sacerdozio vilipeso, gli ordini religiosi sbanditi, le chiese atterrate e fatte stalle di bestie: insurrezioni di popoli, invasioni di regni, cadute di repubbliche, tradimenti e guerre perpetue. Tolate le gerarchie d' ogni classe, e uguagliati i principi alla plebe: cioè i vili soperchiare i loro signori, e i tristi opprimere i buoni. Le ree dottrine serpere per ogni dove: avvelenate tutte le fonti del sapere; università, licei, ginnasi, scuole elementari, belle arti attossicate dal malo spirito: le scienze naturali allontanatrici da Dio: e, quello che è il sommo di tutti i mali, le legislazioni atee. I principi del bene e del male, del vizio e della virtù, del giusto e dell' ingiusto, del vero e del falso, ravvolti nel dubbio, e confusi e scambiati.

Quella setta d' uomini nefanda che arde di immensa rabbia contro Dio, e che a lui direttamente ha mosso guerra per iscancellare il suo nome dal mondo, non ha nè posa, nè requie; ma sempre operatrice, a null' altro tende che a schiantare la Religione dal petto degli uomini, ed ogni giorno per novelle conquiste più animosa imbaldanzisce di sue vittorie. Io la dirò quel mostro, *cui datum est blasphemare nomen Domini, et tabernaculum eius, et est datum illi bellum facere cum Sanctis et vincere eos.* (Apoc. cap. XIII.) Essa ha ripieno il mare e la terra: ha legato l' oriente con l' occidente, il settentrione col mezzogiorno; ed ove una volta appena giugneano gli animosi missionari di Dio ella pervenne e passò oltre; *Et admirata est universa terra post bestiam.* (ibi.) Essa circonda i troni dei Re, dà istitutori ai giovani principi, dà ministri ai gabinetti, dà ambasciatori alle corti, dà magistrati alle provincie, dà giudici ai senati, dà ammiragli alle flotte, dà generali alle armate, dà professori alle cattedre, e miserabile a dirsi! dà perfino artefici alle officine, merciai a' fondachi, bifolchi alle capanne.

In tanta disperazione di cose però Dio tuttavia tranquillissimo nella sua onnipotenza, non ha rivolto la faccia dalla sua Chiesa, e ode con benigno orecchio le voci de' Santi, che nell' estremo di loro angoscia esclamano: *usquequo Domine, Sanctus et Verus, non iudicas et non vindicas?* (Apoc. VI.) Egli nelle ammirabili cogitazioni della sua sapienza conduce a tante strette la divina sua sposa, e permette agli empì di staccarle dal seno tanti figliuoli,

e di quasi sbandire la Fede dalla terra, solo per maggior trionfo della sua gloria. Ma quantunque Egli possa ad un suo cenno sterminare i suoi nemici, e incoronare di più luminoso diadema la Santa Chiesa, pur nondimeno vuol vedere come i figliuoli della luce combattano vigorosamente contro i figliuoli delle tenebre. E però, figliuol mio, raccogliti sotto lo scudo della Fede di Gesù Cristo: abbracciati, stringiti fortemente alla salda colonna dell'innocenza e del timore di Dio. Ora non puoi star freddo ed inerte fra tanta e sì ostinata tenzone. O ti tieni franco, e leale al vessillo di Cristo, o ti gitterai nel torrente ruinoso dell'umana perdizione. Non èvvi la via di mezzo. O lottare contro la impetuosa piena; o infiacchire, ed essere violentemente rapito dalla sua furia nell'abisso d'ogni miseria.

Conclusione.

Or per dare alcun compimento a questi ammonimenti e cautele, che rendano i giovani bene avvisati sul primo avviarsi nella vita civile e domestica, e' si vorrebbe parlare di molte altre cose, le quali s'attengono all'età giovanile. Chi ama lo schermire e chi il cavalcare: altri son vaghi delle più gentili arti meccaniche, o dell'architettura, o della nautica: altri si volgono all'antiquaria, e chi fa raccolta di bronzi, chi di statue, chi di lapidi, chi di vasi, e chi di gemme incise o scolpite, cui giova lo studio delle lingue antiche o delle moderne: cui piace il viaggiare sui libri, e cui per

le poste, e sui vascelli a vapore: chi si dedica al vastissimo studio dell' Etnografia, ed ama ravvicinare i lontanissimi popoli, e imparentarli, e farne grandi gruppi e famiglie: chi studia i costumi, e le leggi delle nazioni; chi l'origine delle arti, chi il feudalismo de' Goti, de' Franchi e de' Longobardi; chi le storie degli antichissimi tempi, e chi le nostre. Altri, che son pur pochi, si dilettono de' domestici affari, e s' intrattengono volentieri allo scrittoio paterno, col maestro di casa, coi computisti, coi fattori, co' fittaiuoli; piglian piacere grandissimo del puro e libero vivere della campagna; s' occupano con diletto della vendemmia, della cantina, delle coltivazioni de' campi, della cura dei bachi da seta, delle razze de' cavalli.

Tutte queste cose, che per sè medesime sono di nobilissimo ornamento alla giovinezza, ove non s' usino con modo e misura, posson recare non piccioli danni all' onore, alla sanità, ai buoni costumi e alla religione. Ma se il giovane è savio, e guiderà le sue azioni col timore di Dio, saprà altresì adoperare di guisa, da volgere a bene quei trastulli ed esercizi, che agli sconsigliati e agli incauti sono cagion di ruina. E però io mi rimetto al buon giudizio delle anime nobili, e signore de' loro affetti, le quali sapranno scansare gli scogli e i pericoli di questo burrascoso mar della vita.

Sopra ogni altra cosa non torcano mai gli occhi dalla stella, ch' è luce e guida del loro cammino, voglio dire da Dio. Sieno divoti di Maria Vergine, Madre della purità; abbiano per amico e confidente il loro Angelo Custode; fre-

quentino i Sacramenti; facciano ogni dì alquanto o di soda meditazione, o di lezione sulle verità eterne; leggano de' buoni libri; non abbian rispetti umani; fuggano l'ozio e i cattivi compagni; non sieno avidi di letture sconosciute; temperino la curiosità; abbiano in orrore le ree dottrine degli empi, sia riguardo ai costumi, che alla politica e alla religione. Si lascino reggere al consiglio del loro direttore spirituale; abbiano amore, rispetto e confidenza filiale verso i loro amorevoli genitori, e avverrà loro per certo di giugnere a buon porto.

Tutti i giovani, e specialmente quelli che sono usciti di fresco dai collegi, si formano in capo un mondo ideale; e ciascuno lo si modella secondo il suo natural ingegno, e pasce l'immaginazione di vaghe e brillanti scene, ch'ei ritrae dal gentile, schietto e semplice cuor suo; non avvedendosi poscia che a suo gran danno, quanto fallaci fossero le sue speranze, e lusinghieri gli aspetti, e mascherate le fattezze di quest' idolo menzognero. *Mundus positus est in maligno*. Laonde egli è da inoltrarsi in questo ingannevole labirinto assai cautamente, e tenere in mano ben saldo il filo, da potersene districare nei repentini accidenti che vi s' incontran per entro. La modestia, la temperanza, la continenza, la pietà vi sieno scorta nel cammino; e con esse a' fianchi, travalicata felicemente la soglia di giovinezza, le avrete a consigliere e compagne eziandio nella virilità, e vi condurranno finalmente all' intero possedimento della *Sapienza*, che ha per principio il *Timore di Dio*.

A. M. D. G.

INDICE

•••

P refazione dell' Editore	<i>pag.</i>	III
Tionide al Conte di Leone	"	I
Mezzi per conservare il frutto della buona educazione ricevuta in collegio	"	6
Il Timore di Dio	"	8
Mezzi per conservarlo	"	9
Esempio di giovani esatti nell' esercizio della preghiera quotidiana	"	12
Esempio d' eroico fervore per ascoltare la san- ta Messa.	"	ivi
Frequenza de' Sacramenti	"	14
Scelta del Direttore.	"	15
La Fede	"	16
Sforzi degli empì per ispegnerla ne' giovani.	"	ivi
L' esiliato in America. — <i>Nota.</i>	"	18
La corruzione	"	ivi
Lo scherno	"	20
Il rispetto umano. — Armi per difendersi.	"	21
San Francesco di Sales all' Università	"	23
Il Visconte di Roccamarina	"	25
I codardi	"	27
Il pedagogo	"	29
La vocazione	"	30
Il combattimento	"	32
Il primo ingresso in famiglia	"	35
L' amorevolezza.	"	36
La prima villeggiatura	"	39
La ghiottoneria.	"	41
L' inurbanità	"	42
Le creanze del nostro secolo	"	ivi
La caccia	"	45
Il nuoto	"	46

Il Damerino.	pag. 47
Il Vano	" 49
Il suo gabinetto	" 50
L'ozio, il gioco.	" 51
Le oscene letture. — La visita	" 53
I Romanzi sentimentali	" 56
Il Suicida	" 57
Del giudicar gli scrittori per chi li loda.	" 58
Indizi sicuri per giudicar dello spirito degli scrittori.	" 59
La curiosità	" 61
Tutto a veduta di tutti	" 63
Il gabinetto degli uccelli.	" 65
De' pesci	" 66
Delle conchiglie	" 67
De' quadrupedi.	" 71
De' fossili	" 72
Degl' insetti	" 73
Lo studio della storia naturale	" 74
Le gallerie de' quadri	" 76
I pericoli	" 79
La profanazione	" 80
Il primo Viaggio in Italia.	" 83
I gabinetti letterari.	" 88
Il pallone Arcostatico. — <i>Dialogo</i>	" 91
L'Inquisizione in casa mia	" 101
Le sconcie bugie	" 106
La verità	" 109
L'unica religione, che non ha ora l'Inquisi- zione, è la Cattolica	" 110
I libri proibiti.	" 113
I Decreti della Chiesa	" 115
L'Indifferenza, e l'amicizia co' protestanti.	" 117
I viaggi	" 123
Il teatro	" 138
Il ballo	" 140
La musica	" 142
Le Società Segrete	" 143
Conclusione	" 160



